

## **I MANOSCRITTI**

---

ALESSANDRO CASCIO



ALESSANDRO CASCIO

# Il pentacolo di Lilith

**UBV**  
UNDERGROUND BOOK VILLAGE

Soggetto di Daniel e Alessandro Cascio

All'interno della vecchia chiesa di South Jamaica era calato di colpo il silenzio. Solo dieci minuti prima si erano elevati al cielo canti gospel e preghiere che, piene di speranza, si diffondevano per tutto il quartiere, poi la quiete aveva soppresso perfino i bisbigli dei curiosi accorsi ad assistere. Il reverendo Matthew e la sua comunità di fedeli avevano ballato fino a tarda sera al grido di "By An' By" come facevano ogni Domenica.

La comunità ecclesiastica di Jamaica offriva da sempre spettacolo anche a chi non credeva. Di solito, di fronte a chi entrava anche solo per una sbirciata, si presentava uno show degno di una prima serata in Tv. Sul pavimento dell'atrio centrale la gente piangeva, si contorceva in preda a visioni e a convulsioni dopo che la loro testa era stata stretta per qualche secondo nella grossa mano del reverendo che, afferrato il capo dei fedeli seduti, lo spingeva con forza lasciando cadere in terra quelle che lui definiva anime smarrite, pecorelle senza gregge, liberandole dei propri demoni e gridando al miracolo divino.

"Oh fra poco, fra poco, deporrò il mio grave fardello" recitavano i loro spiritual: "So che l'abito mi andrà bene, l'ho provato alla porta dell'Inferno. Oh by an' by."

Tutto questo aveva attirato da sempre a South Jamaica frotte di gente accorse solo per assistere allo scenario d'isteria collettiva che quelle prediche creavano. La chiesa del reverendo Matthew era aperta a chiunque tra i fratelli neri volesse anche solo assistere ai suoi sermoni, deliranti eppure così pieni di speranza. Corpulento e con un sorriso che esteso gli aumentava considerevolmente il volume del viso, il reverendo ricordava ai suoi fedeli le vicende degli schiavi della Virginia, gli stupri delle sorelle nere che lavoravano i campi, le persecuzioni, i soprusi, le violenze subite nel corso dei secoli e dava loro una nuova speranza chiedendo pazienza, invitandoli ad attendere un avvento che, a suo dire, sarebbe arrivato presto, molto presto. Si rivolgeva alla gente con una tale sicurezza negli occhi che chiunque, anche i più scettici, era portato a credergli. Assicurava che, se solo l'avessero seguito, i loro figli avrebbero finalmente raggiunto i vertici del potere riappropriandosi di quello che era stato loro negato per secoli e avrebbero portato la pace e la fede, dopo avere versato il suo sangue e quello dei fratelli in sacrificio al cielo.

Bisognava solo attendere e avere fiducia.

Da tempo le guerre d'oriente avevano creato un tracollo finanziario che si era ripercosso sui più poveri, sulla gente del ghetto che ogni giorno faticava a tirare avanti e che sembrava essere stata abbandonata da ogni istituzione ma, secondo Matthew, non dal cielo che invece li aveva scelti per un disegno divino superiore. Accorsero dapprima da tutto il Queens, poi la voce si sparse a nord, nel Bronx e a sud fino a Brooklyn e Staten Island. Credenti e atei si accalcavano all'interno di quella chiesetta o rimanevano fuori ad ascoltare solo per sentire qualche parola di conforto.

Non tutti, però, erano entusiasti dei sermoni del reverendo Matthew, specie la gente bianca che nel grande disegno divino non era inclusa. Seppur lontani dalla chiesa battista americana, i rappresentanti dei Serrano e dei Giuliani erano partiti fin da Little Italy con le loro sfarzose macchine antiche, lucide come appena uscite dal concessionario e, una volta arrivati, si erano fatti spazio tra la folla esibendo un lusso eccessivo anche per una chiesa, lusso che aveva infastidito la maggior parte dei fedeli capaci di sfamare la famiglia e pagare l'affitto per almeno un paio di mesi con una sola di quelle collane. Il cielo, sostenevano gli italiani, era di tutti e tutti dovevano usufruire dell'avvento, qualunque fosse il loro colore, con un occhio di riguardo per chi finanziava la chiesa, le processioni e permetteva a Dio di operare con più facilità. Del resto la comunità italiana contribuiva al processo di sviluppo del mercato americano da tanto di quel tempo che sarebbe stata un'eresia tagliarli fuori così facilmente dalle prediche, non era bontà cristiana quella.

Non ci si poteva aspettare altrimenti, dato che il reverendo parlava solo del potere dei neri e le sue parole, seppur lontane da quella xenofobia che molti gli attribuivano, escludevano da ogni profezia tutti coloro che fossero di razza differente. Non era stato lui a scegliere, ma il cielo aveva deciso che quello sarebbe stato l'unico modo per correggere il destino del mondo. Quando qualcuno gli chiese quale Dio potesse favorire una razza piuttosto che un'altra, semplicemente rispose che non aveva parlato di alcun Dio, ma "del cielo".

La parola del reverendo aveva mobilitato i Messicani e poi ancora i Portoricani e tutti quelli che si erano chiesti di che colore la chiesa di padre Matthew li

considerasse e se i meticci rientrassero nel circolo dei redenti.

Molti sostenevano che quelle prediche non avrebbero fatto altro che creare nuovo astio nei confronti dei neri e per questo se ne stavano alla larga nonostante nel quartiere ci si chiedesse spesso cosa di nuovo avesse tirato fuori il reverendo Matthew nel sermone della Domenica, come fosse il protagonista di una soap opera. Il prete predicava dalla navata centrale per stare tra la gente e non di fronte a loro come di solito succedeva. Non usava né armi, né minacce, non imponeva a nessuno di ascoltarlo e di certo non impediva loro di andarsene in qualsiasi momento.

In un angolo sconosciuto di South Jamaica, dieci minuti prima che avvenisse la tragedia, c'era una felicità che per le strade era difficile trovare in quei giorni.

Poi il silenzio. Il fumo saliva radente alle pareti rimaste in piedi come a non voler sporcare gli spazi circostanti. Alcuni di quei corpi erano rimasti attaccati ai cinque pilastri ancora interi. La loro pelle e i loro vestiti si erano fusi creando un collante che li aveva uniti l'uno all'altro. Alcuni, i più fortunati, erano morti asfissati prima che il fuoco li divorasse, altri erano stati calpestati. La facciata principale era pericolante e gli agenti intimavano la folla di allontanarsi. Dicevano che non c'era nulla da vedere, ma era impossibile non fermarsi ad assistere a un tale scempio. Per molti era stata una strage annunciata e sussurravano tra loro che c'era da aspettarselo, era solo questione di tempo e quel tempo era arrivato nel peggiore dei modi. Qualcuno aveva chiuso le porte della chiesa proprio durante il rito dell'eucarestia, quando nessu-



no avrebbe alzato la testa di fronte alla benedizione del corpo di Cristo, le aveva sprangate per bene con dovizia di particolari, poi aveva appiccato l'incendio. In che modo però, rimaneva un mistero. Il fuoco si era propagato in fretta, aveva colto i fedeli di sorpresa nonostante la chiesa fosse ampia abbastanza.

Più di duecento persone persero la vita nell'incidente.

La strage fu chiamata "La mattanza di Jamaica".

Nessuno sembrò accorgersi di nulla, gli assassini erano sbucati fuori dall'ombra e nell'ombra erano ritornati dopo aver compiuto l'opera.

Chi era accorso dopo aver sentito le grida, non aveva potuto far altro che assistere impotente. La chiesa aveva un'antica ossatura in legno che aveva innescato una reazione inarrestabile. La velocità con la quale tutto accadde lasciò sgomenta anche la polizia che arrivò sul posto.

Alcuni gruppi neonazisti avevano rivendicato l'attentato, lo stesso avevano fatto i gruppi del Ku Klux Klan appartenenti al movimento del nuovo *Impero invisibile*, ma in realtà il caso non fu mai risolto e scomparve in fretta dalle menti della gente grazie anche alla tempestiva ricostruzione di un'altra chiesa sulle fondamenta della precedente, alla quale fu dato il nome di Saint Luis.

Un neonato fu trovato a un passo dalle macerie. Forse la madre l'aveva lasciato lì approfittando della folla e sperando che qualcuno lo prendesse con sé. Era avvolto in un panno bagnato annerito dal fumo dell'incendio. Rideva, nonostante tutto.

Damien si fermò all'entrata dell'aula trentasette, spense il cellulare e per un attimo rimase a osservare immobile l'intera sala appoggiato all'anta sinistra della porta. Non ricordava di essersi mai sentito in quel modo, di avere mai vissuto un'ansia paralizzante di quell'entità e che a malapena permetteva alle sue ginocchia di tenerlo in piedi. Era come se per anni avesse guardato il mondo attraverso delle lenti sporche che lo avevano offuscato. Eppure aveva considerato quell'appannamento come naturale, almeno fino a quando qualcuno o qualcosa non gli aveva offerto un fazzoletto, uno straccio, aiutandolo a comprendere quanta luce ci fosse attorno a lui, luce che non aveva mai potuto o voluto osservare.

Gli indù credono che quando un uomo muore, se ha commesso degli sbagli continuerà a nascere fin quando non avrà pagato per tutti gli errori compiuti nelle sue vite precedenti, trovando così la pace dello spirito. Nessun Inferno se non in terra, nessun fuoco, nessuna voragine che squarcia il terreno, solo gli esseri umani e le loro azioni.

Damien sembrava essere divenuto di colpo cosciente di quella condizione, consapevole che i suoi sbagli potessero condizionargli non solo quell'esistenza, ma anche quelle future e pensò che se avesse

potuto ricominciare da capo, avrebbe di certo cambiato qualcosa per evitare di ritrovarsi tremante come un bambino al primo giorno di scuola, nel posto che lo aveva da sempre esaltato e reso vincente. Le angosce provate fino a quel momento erano sempre state uno stimolo a superare gli ostacoli mentre adesso lo spingevano a fuggire, nonostante ancora desistesse dal farlo. Oppresso da un mal di testa martellante, aveva bevuto appena un goccio di whisky per rilassarsi, ma quello sembrava avergli peggiorato il malore, gli aveva creato un formicolio lungo il corpo e un calore che lo faceva sudare e sbiancare.

“Stai bene?”, chiese Martin, il suo assistente: “Hai dormito stanotte? Sembri appena tornato da un concerto rock o da una sbronza con gli ex compagni del college”.

Damien non fece alcun cenno nonostante il suo interlocutore avesse una gran voglia di vedere nella sua faccia un sorriso rassicurante e palesasse quel desiderio con un ghigno e una pacca sulla spalla.

“Era una battuta. So bene che non sei stato a nessun concerto rock. Non ci sei stato, non è così?”

“Sono solo stanco” rispose Damien.

Martin gli prese la valigia dalle mani, gli sistemò i capelli e disse: “Non preoccuparti, anche questa volta sarà un gioco da ragazzi”.

Più che a un processo per omicidio sembrava di stare a una partita dei Nicks. La gente mormorava, applaudiva, spingeva e si affannava per riuscire ad apparire nei flash dei fotografi che cercavano d'immortalare il palcoscenico di uno dei tanti assurdi verdetti ottenuti dalle sopraffini capacità avvocatесhe dell'ormai noto “redentore di New York”. Con la sua innata capacità di smentire anche la prova più schiac-

ciante, di dissentire anche le deposizioni più incastanti, Damien Withsun aveva fatto parlare di sé in alcune delle più importanti prime pagine americane: dal New Yorker al Lawyer, dal Times al Washington Post per passare poi in Tv, a USA Today e al Fisherman Show.

Non era la prima volta che un avvocato veniva richiesto da così tanti rotocalchi, quotidiani e trasmissioni televisive. Dai difensori di O.J. Simpson a quelli dei coniugi Bobbit, molti uomini di legge erano stati considerati perfetti personaggi copertina da numero-se testate negli anni precedenti, ma erano rimasti legati a una vicenda, a un nome spesso più imponente del loro e poi erano stati dimenticati. Damien era invece divenuto l'attrazione principale e le sue cause si erano di colpo tramutate in un contorno, in una sfumatura, quasi fossero a un tratto superflue. Era questo che lo aveva fatto diventare il gioiello della Emerson ILF, il vanto dell'avvocatura privata americana.

L'ufficio legale di Damien aveva da sempre puntato sull'immagine dei suoi avvocati acquistando costose inserzioni pubblicitarie o ampi spazi nelle trasmissioni più seguite. Non era difficile vedere un membro dello studio sulla copertina di riviste note a un pubblico che di solito ignorava il mondo giuridico. Alla Emerson ILF, tutti gli avvocati erano di bell'aspetto e non superavano i quarant'anni di età, emblemi della forza, della grinta, del fascino, della perfezione. La sede, tra la 54esima e Broadway, era una sorta di gigantesco monolito di otto piani slanciato verso il cielo da una futuristica architettura, concepito come un'esaltazione del successo. Gli avvocati della Emerson rappresentavano il sogno di ogni uomo e ogni donna di New York, ma dietro a quei volti sorridenti e avve-

menti, dietro alle basi solide dello slogan *"The law punishes the guilty and defends the weak"* si celavano i tratti marcati di una tensione mediatica insistente e che si era trasformata di colpo da marginale a essenziale, da cornice a dipinto.

L'obiettivo dello studio era di vincere le cause prima sui media e poi in tribunale, cosciente della forte influenza che l'opinione pubblica esercitava sulle sentenze. Far apparire l'avvocato come un esempio da seguire, rendeva tutto più facile e col tempo era parso evidente che l'arringa di un legale famoso riceveva molta più attenzione da parte di giurati e giudici di quella di un qualunque legale esperto. La giuria era portata a fidarsi della parola delle "stelle del tribunale" proprio come il popolo si fida delle sue stelle del cinema o della TV.

Damien incarnava il perfetto paladino della giustizia, quasi fosse un eroe dei fumetti. Con la sua pelle color ebano, i capelli lisci e corvini portati dietro le orecchie e un fisico snello ed elegante quanto il suo portamento, era una tra le più richieste *Law Star* della grande mela e l'idea piaceva a lui quanto allo studio legale che ne reggeva l'immagine tramite la consulenza di professionisti specializzati che spesso venivano dal mondo cinematografico, veri e propri esperti al servizio del grande spettacolo giudiziario americano.

Damien non aveva mai avuto problemi a recitare la sua parte ma piuttosto ne era stato sempre piuttosto compiaciuto. Registrava ogni trasmissione televisiva che l'ospitava e ritagliava ogni articolo di giornale in cui appariva sfruttando sempre ogni corsia preferenziale gli venisse offerta.

Sembrava intoccabile, almeno fino all'incidente al Fisherman Show che lo aveva mantenuto sulle prime

pagine delle riviste per giorni, non tanto per il suo comportamento poco professionale, ma per le conseguenze che quell'apparizione aveva avuto sull'opinione pubblica, sulla sua vita e su quella del presentatore. In una delle sue solite apparizioni prima del processo che lo avrebbe visto vincente qualche giorno dopo, il ragazzo era stato invitato come ospite a quello che da sempre era uno dei più grandi show televisivi degli Stati Uniti, per un faccia a faccia con il famoso anchorman della NBC, Rant Fisherman.

Lo studio in cui Damien si era ritrovato, circondato da truccatori e stilisti, registi e autori, era apparentemente sicuro e confortevole come la propria casa natale. Quelle mura e quelle scenografie, a parte qualche lieve cambiamento, erano vecchie di trent'anni e rappresentavano per la maggior parte della gente una delle ultime immagini quotidiane prima di andare a dormire. Rant aveva cresciuto tre generazioni con la sua composta irriverenza. La finestra dietro alla poltrona del conduttore offriva la vista di una città illuminata, dove tutto e nulla sarebbe potuto accadere in quel preciso istante e verso la quale Fisherman si voltava alla fine della trasmissione per augurare il suo solito "buona notte, New York".

Tra Rant e Damien non c'era stato nessun incontro informale prima della trasmissione. Seppure i due si trovassero a pochi metri di distanza l'uno dall'altro a curare il proprio aspetto per la messa in onda, non avevano scambiato una sola parola ma, nonostante tutto, preparavano già i sorrisi che ognuno dei due avrebbe dovuto fare all'altro. Damien a dire il vero si era avvicinato non appena l'uomo fece il suo ingresso gridando a una certa Eliza, la sua assistente, di portargli un brandy con dentro una ciliegia vera, ma non

era stato neanche preso in considerazione, come se lì dentro l'ospite contasse meno di un frutto sul fondo di un bicchiere.

Il conduttore era cresciuto e poi invecchiato in quella stessa sedia in cui adesso era seduto, pronto a intervistare il redentore di New York come se fosse una persona qualunque. In effetti, da quello studio erano passati i veri grandi, gente che aveva fatto la storia dell'America moderna, da presidenti a star di Hollywood: quel luogo era un museo e Fisherman ne era il pezzo principale.

In confronto, Damien era quasi un uomo qualunque, anche se le copertine del Time e di Vanity Fair sembravano affermare il contrario.

Dopo i saluti e i ringraziamenti allo sponsor, il conduttore annunciò l'ospite, guardò fisso l'obiettivo della telecamera frontale e di seguito i suoi occhi si posarono su Damien.

Gli fece un'unica e semplice domanda, senza tirarla troppo per le lunghe, come da copione.

“Allora avvocato Withsun. Vuole dirci come ci riesce?”

Dopo centinaia d'interviste, ogni star che si rispetti costruisce una sorta di grafico mnemonico che gli permetta di poter rispondere con prontezza a qualsiasi domanda anche nei momenti meno opportuni. Damien aveva creato una sorta di bingo delle parole, da pescare nella sua testa secondo il colore della cravatta del giornalista, del tempo, del giorno, della qualità della testata. Le domande erano su per giù le solite e così anche le risposte che Damien dava. Erano sempre le stesse con qualche variante tra un'intervista e l'altra per dare quel tanto di novità che gli permetteva di non apparire il clone di se stesso. Qualche

volta ci metteva del suo, ma si prefissava un margine di errore molto limitato, così da non incorrere in sanzioni da parte dei suoi capi.

“A far cosa?” rise il ragazzo.

“A far dichiarare innocenti persone su cui nessuno punterebbe neanche una banconota del Monopoli”.

Fisherman aveva una cravatta gialla e marrone, due dei quattro colori che Damien aveva associato alla parola “patriottismo”. Il blu e il viola erano invece “religione”, il grigio “ironia” e il rosso, “retorica”.

Per questo rispose: “Non ci vuole molto a far dichiarare innocente una persona che lo è se si crede nel sistema legale americano”.

Si attenne perfettamente alla recita aspettando la solita battuta di Fisherman che ormai seguiva anche lui lo stesso iter da sempre e che, nonostante fosse diventato prevedibile, riusciva comunque a divertire.

“E lei?” continuò Damien: “Lei ci crede, Rant?”

Il conduttore si voltò verso la telecamera, pronto a una gag con il suo pubblico, tramutando una domanda del tutto naturale in qualcosa di artefatto, teatrale.

“Ci credeva più la mia ex-moglie prima di prosciugarmi il conto in banca e devo dire che ha investito bene la propria fiducia”, rispose puntando nuovamente l’occhio della telecamera e mantenendo il sorriso per tutta la durata degli applausi in un modo talmente rilassato da far credere per un istante d’essere stato sincero, perfino ai suoi autori.

Non appena il pubblico si zittì, continuò con una nuova domanda.

“E lei, invece, crede nell’America?”

“Credo nell’America e negli americani” rispose Damien mostrando anche lui il sorriso alla telecamera dopo che il suo agente, da dietro le quinte, gli aveva



richiesto più vivacità tirandosi con gl'indici i lati della bocca.

La tensione di quella trasmissione era visibile a occhi esperti per l'estremo sforzo compiuto da tutti nel mantenere un clima più sereno.

Negli anni, Damien era riuscito a scalare le vette più ambite dai penalisti americani difendendo figli viziosi di potenti uomini politici, gente di fama o ricchi imprenditori. Questi, di comune accordo con lo studio legale, avevano sempre dato tutto il loro appoggio per far sì che il verdetto andasse a buon fine. Damien doveva solo fare il suo mestiere e chiedere: tutto gli sarebbe stato dato.

Il redentore riusciva a rendere colpevole la vittima e a far santificare l'assassino, ma era solo un burattino nelle mani dei potenti.

Fisherman lo sapeva benissimo e anche Damien ne era a conoscenza da un po' di tempo a quella parte, questo rendeva la recita televisiva ancor più falsa di quanto potesse decidere una sceneggiatura ben scritta. Si parlava d'amore per l'America, ma in realtà si stava ridicolizzando una nazione.

"Allora, Withsun, Dio benedica l'America e la voce del popolo" disse Fisherman puntando il dito verso la regia.

"Già, Rant, Dio benedica tutti gli americani".

Il conduttore rise e durante la sigla sussurrò:

"No, avvocato, *La voce del popolo* è la nostra rubrica che dà spazio alle domande da casa. Avrebbe fatto meglio a guardare qualche puntata della mia trasmissione, prima di presentarsi".

A quell'affermazione, Damien aveva perso quello smalto che lo aveva contraddistinto nei minuti precedenti, quando bastava dare le giuste risposte alle con-

suete domande e tutti ne avrebbero tratto giovamento: i media, la Emerson, lui stesso. Per qualche motivo qualcosa era sfuggito al controllo dello studio legale e del consulente d'immagine che cercava di parlare con qualcuno che potesse spiegargli cosa stesse succedendo e perché non l'avessero avvertito di quella rubrica. Dal canto loro, gli autori del programma si giustificavano ammonendo gli elementi dell'entourage di Damien per la loro superficialità, giacché *La voce del popolo* esisteva da sempre ed era il cavallo di battaglia di quel network.

“La nostra rubrica le crea qualche problema, Withsun?” chiese Fisherman.

Il problema in sé non era la rubrica, ma quello di vivere di colpo, ma da un diverso punto di vista, una situazione usuale per Damien. Si trovava senza essere stato preavvisato, in un'insolita sala di tribunale. Qualcuno, forse Fisherman stesso, stava cercando di fregarlo, di metterlo a disagio. Cercava di mantenere il controllo, di evitare di dare un pugno in faccia al conduttore in diretta TV, riusciva a malapena a stare seduto in modo composto per mostrare quel contegno tipico che la Emerson richiedeva e che lui era sempre stato bravo a mostrare.

Respirò e disse: “Parlare con la gente è il mio lavoro”.

Si sentì tossire. Una voce rauca cercava di assicurarsi di essere in onda.

“Posso?”

“Prego, la sentiamo. Con chi abbiamo il piacere di parlare?” chiese Fisherman chinando gli occhi sulla scrivania e attendendo.

Si sentì un altro colpo di tosse, stavolta meno accentuato.

“Il mio nome è Amanda e telefono da New York”.

Seguì un interminabile silenzio da parte di tutto lo studio che aspettò che la donna continuasse a parlare svelando così il motivo della telefonata dal ritmo molto lento. Non lo fece, non disse altro creando un imbarazzo che Fisherman cercò di spazzar via con un suo tempestivo intervento.

“Non abbiamo tutta una vita. Che cosa vuole chiedere al nostro redentore?” ed enfatizzò l’ultima parola sgranando gli occhi.

Inquadrato, Damien si limitò ad alzare la mano sperando che il telespettatore lo vedesse salutare dal teleschermo. Era troppo indaffarato a cercare di mantenere la calma in quella situazione spiacevole dalla quale sarebbe voluto uscire al più presto per impiegare il resto del suo tempo nei soliti convenevoli.

Amanda. Il nome gli era familiare, il timbro di voce meno. Il silenzio che la donna manteneva tra un sospiro e un altro era segno di una tale emozione da poter sperare il meglio.

“Vorrei fare i complimenti all’avvocato” disse la donna di cui si sentiva più l’affanno che la voce sottile.

Damien fu sollevato e tutti i consulenti nello studio tirarono un sospiro di sollievo. Fisherman conosceva bene la persona al telefono e forse per questo manteneva alto il livello della trasmissione chiedendo al pubblico di fare silenzio per lasciar parlare la signora Amanda.

“Grazie mille” disse Damien.

Il conduttore gestì la telefonata senza troppi interventi, così com’era sua abitudine durante il dialogo tra ospite e spettatore e invitò la donna al telefono a parlare liberamente per i tre minuti che le erano stati

concessi. In realtà, Rant non era mai stato così accondiscendente verso la gente che gli faceva perdere del tempo, specie poi se quella gente faceva parte del popolo. C'era una distanza enorme tra lui e quel popolo che tanto diceva di amare, distanza della quale sembrava non accorgersi neanche poiché, nonostante si proclamasse difensore della libertà di parola dei meno fortunati, andava in giro in Cadillac, vestiva Armani e versava il suo drink nei vasi delle azalee richiedendone un altro, se solo la sua assistente sbagliava marca o dosaggio.

“Io sono la madre di una splendida bambina di dieci anni” disse Amanda e poi si fermò aspettando che finissero gli applausi.

La signora parlò della figlia, sebbene l'ospite non fosse né un clown del circo, né una di quelle mamme da record che ogni tanto andavano ai talk-show per esibire la loro prole vantandosi della propria fertilità. Parlò della bambina e del suo amore per la vita ma con un tono disperato, preludio a un finale poco lieto.

Mentre tutti speravano che la voce del popolo dicesse qualcosa d'inerente al dibattito del giorno, Fisherman sembrava invece sicuro di sé e di ciò che stava sentendo, forse perché era proprio quello lo scopo delle telefonate da casa: riuscire a creare un ambiente più umano in un mondo popolato da star e fenomeni.

“Mia figlia ha sempre voluto fare la cantante” continuò la donna: “E' difficile trovare una bambina di quell'età con le idee chiare sul proprio futuro, così piena di vitalità e gioia di vivere”.

Al secondo minuto la donna sembrò arrivare al punto e fece una domanda all'ospite, ma rivolgendosi direttamente a lui senza chiedere a Fisherman di fare

da tramite, come i telespettatori impacciati facevano spesso.

“E lei, Withsun? So che è compagno di una splendida ragazza. A quando il primo bambino?”

La donna era informata sulla vita dell'avvocato che si sistemò meglio sulla sedia che sembrava scivolargli via dal sedere da quanto era sfiancato. Il suo consulente gli faceva *Ok* con la mano, gli diceva di rispondere e aprirsi: era una possibilità di mostrare anche il suo lato umano.

“Troppi impegni per il momento. Bisogna star dietro ai bambini ogni giorno per farli crescere bene in questo spietato mondo. Dico bene?”

Per quella frase ricevette un applauso, stavolta non pilotato dallo *scalda pubblico*, ma spontaneo perché in fondo tutti pensavano che bisognasse star dietro ai bambini, tutti pensavano che i figli andassero cresciuti decentemente, tutti pensavano che il mondo fosse spietato. Damien aveva trovato le parole giuste senza neanche il bisogno di un autore.

La donna al telefono non mostrò né un cenno di assenso né il contrario, ma si limitò a porre le proprie domande come un automa privo di ogni sentimento.

“Un mondo pieno di assassini e stupratori non è un mondo ideale per crescere un figlio, non è così Withsun?”

Un lieve brusio si levò per tutto lo studio, poi la voce tornò, stavolta meno rauca e più sicura di sé. Damien non rispose, aveva capito che quelle domande volevano portarlo a un punto di non ritorno e non poteva far altro che aspettare o sperare che all'ultimo momento Fisherman bloccasse l'eccessivo zelo della telespettatrice che solo un momento prima era rima-

sta in silenzio, forse intimidita o forse in cerca delle parole giuste per annientarlo.

“Eppure lei contribuisce ad alimentare la spietatezza di questo mondo e noi genitori diveniamo sempre più inermi e le nostre creature sempre più indifese”.

Damien abbassò lo sguardo per qualche secondo, poi lo rivolse a Fisherman per chiedere spiegazioni. Il conduttore alzò la mano come a voler fermare la chiamata, ma era evidente che fosse una farsa, poichè era lui a gestirla tramite la cornetta che aveva sulla scrivania. Lasciò che la donna continuasse, come divertito dalla cosa. Bastava riagganciare e avrebbe potuto evitare che la rappresentante giornaliera della *Voce del popolo* ridicolizzasse Damien di fronte a milioni di persone, ma non lo fece e si limitò a una domanda che piuttosto peggiorò le cose.

“Sta facendo delle gravi affermazioni circa l'integrità morale e professionale del signor Withsun. Vuole anche spiegarci per quale motivo?”

Damien aveva capito da un pezzo chi fosse quella donna e lo sapeva bene anche Fisherman che non aveva riattaccato accaparrandosi così una pagina d'onore nei giornali del mattino dopo. Quello era il modo in cui si guadagnava da vivere. Non aveva costretto nessuno a sedere sulla sedia dell'ospite e nonostante non fosse un avvocato di successo, sapeva bene anche lui come condannare qualcuno. Inutili erano i gesti che provenivano da dietro le telecamere: non avrebbe interrotto quella telefonata per niente al mondo.

“Sono la madre di Sara Lucas”.

Fu chiaro a quel punto che milioni di persone proprio in quell'istante si fossero inchiodate allo schermo del Fisherman Show e che ogni parola detta nel

proseguo della trasmissione avrebbe fatto notizia. Bisognava decidere in che modo affrontare la cosa, se dibattendola o fuggendo da essa.

“Non posso parlare con lei in questa sede” disse Damien che aveva rispettato il codice degli avvocati, ma anche il suo bisogno di sottrarsi a un dialogo scomodo come quello. Avrebbe di certo detto qualcosa in sua difesa non appena si fosse ritrovato nuovamente da solo con Fisherman e qualche altro milione di persone che potevano soltanto ascoltare senza ribattere. Era quella la forza di chi faceva TV, in fondo: poter parlare senza essere interrotti.

“Signor Withsun!”

“Non posso, ho detto!”

“Signor Withsun!”

“Insomma, Fisherman, questo non è un tribunale.”

“Signor Withsun, lei sa benissimo che mia figlia è stata uccisa da quel mostro eppure ha lasciato che venisse liberato. Perché continua a negarlo a se stesso?”, gridò Amanda Lucas.

Fisherman, che pure avrebbe voluto far continuare quella conversazione, capì che era arrivato il momento d’interrompere la chiamata, poiché il suo obiettivo era stato ormai raggiunto e avrebbe dovuto solo verificarne le conseguenze, con pazienza.

A sessantadue anni, Fisherman conduceva il più grande show di New York e mai nessuno gli aveva detto come comportarsi in casa sua. Aveva riso agli sguardi minacciosi fatti dagli autori del programma e quello, per chi lo conosceva davvero, fu uno dei pochi sorrisi sinceri fatti in anni di attività e recite televisive.

“Scusate l’inconveniente” disse il conduttore al pubblico e poi si rivolse con lo stesso tono a Damien

che non riuscì più a fingere, si alzò dalla sedia e andò via senza dir nulla come non si addiceva a un avvocato della Emerson che per quelle inconvenienze era stato addestrato. Con quell'atteggiamento Damien aveva peggiorato la sua situazione, doveva sapere che per costruire un'immagine ci vuole una vita, ma per demolirla basta un attimo, ma sembrò ignorare ciò che gli era stato da sempre spiegato, la regola principale della Emerson: "Mostrarsi sempre vincente, anche dopo una sconfitta".

Rant Fisherman aveva fortemente voluto quella scenata e nonostante i suoi sforzi di mostrarsi allibito per ciò che era appena successo, le sue battute ridimensionanti erano troppo azzeccate per essere soltanto un'improvvisazione.

Aspettò che il pubblico smettesse di applaudire e poi lanciò la sigla dopo un: "Buonanotte New York".

Chiamò Eliza gridando forte il suo nome e rimanendo rivolto verso la grande finestra per lasciarsi alle spalle il mucchio di gente che si sarebbe presto accalcata attorno a lui.

Tre dita di brandy" chiese: "Con ciliegie vere."



*La legge è uguale per tutti*, recita la scritta sulla testa dei giudici nelle aule di tribunale e se sei abituato a seguire le popolari serie TV legal, puoi anche finire per crederci, puoi anche pensare che l'ingiustizia, quando c'è, è solo una fase transitoria in cui è facile incappare, ma che è destinata a finire con l'arrivo di un avvocato di buon cuore che affronta ogni ostacolo per giungere all'agognato lieto fine alla Frank Capra che tanto piace alla gente e agli organi di Stato. Quando si tratta di opere cinematografiche di grande rilievo, il governo sostiene le case di produzione elargendo cospicue somme di denaro o procurando mezzi e location per facilitare i registi nel loro lavoro. Tutto questo, a patto che il film faccia fare una bella figura ai capi di stato ed enti statali. Fu il comando militare statunitense a fornire gli elicotteri per *Platoon*, altrimenti nessuno di noi avrebbe mai visto la scia di Apache che coprono il cielo durante una delle scene più famose del cinema mondiale. La stessa cosa fa il sistema giuridico con i film del settore. Volete le aule della corte suprema? Volete che vi facilitino nelle ricerche, che mettano a disposizione strade e parrucconi? Bene, non dovete far altro che far vincere i buoni e soprattutto dovete far sì che il buono sia lo Stato. Per il resto, nessuno obbliga nessuno, rispetto assoluto

per la libertà di un artista: è solo uno scambio, tutto qui. Così finiamo per credere davvero che la legge è uguale per tutti e ci affidiamo a essa sicuri che in terra non c'è miglior Dio del sistema giuridico.

In realtà, invece, funziona così. Un presunto killer con precedenti penali ha più probabilità di finire in carcere di uno con la fedina penale pulita. Un nero deve faticare il doppio di un bianco per essere dichiarato innocente a meno che non sia famoso. Se il famoso è un cantante hip hop del Queens, allora possiamo dire addio alla sua libertà, ma non per sempre, perché riceverà comunque uno sconto di pena. Un attore che ha sempre interpretato il ruolo del buon padre di famiglia ha il cinquanta per cento in più di possibilità di andare agli arresti domiciliari o prolungare la causa fin quando l'opinione pubblica non si scorderà di cosa è stato accusato. Quando i giornali finiscono per dimenticare l'accaduto, anche i giudici sembrano dare meno addosso, diventano di colpo più clementi e più facilmente corruttibili ed ecco che ci ritroviamo di nuovo un assassino nella nostra soap opera preferita. Una donna vale meno di un uomo, a meno che non abbia evirato il marito infedele, allora una grossa fetta del popolo, quella femminista o puritana, si schiererà dalla sua parte e nessun giudice potrà infierire più di tanto, mentre la parte lesa passerà di colpo da vittima a carnefice. In questa atmosfera sarà più facile per gli avvocati procedere con l'arringa difensiva per far scagionare il loro cliente. Un minorenne assassinato non può essere posto allo stesso livello di un adulto, sempre che non abbia spacciato crack o non sia stato trovato con un coltellino a scatto durante l'ora di ricreazione a scuola. Un bambino bianco e di buona famiglia trovato morto può invece scatenare

l'inferno e una caccia all'uomo che non sempre finisce con il ritrovamento dell'assassino, ma di sicuro finirà con la carcerazione di un presunto colpevole. Non si mette all'ergastolo un presunto colpevole, ma gli si dà uno sconto di pena per buona condotta. Non finirai mai su una sedia elettrica, se sei figlio di un ricco imprenditore.

La Emerson ILF faceva semplicemente questo: riconoscere le gerarchie che la società stabilisce e agire secondo la legge morale dettata dallo stesso popolo.

Damien era rimasto molto turbato dall'esperienza al Fisherman Show. Per i giorni precedenti all'udienza finale del processo contro Lampard, che sarebbe cominciata di lì a poco, si era mostrato intollerante a tutto e tutti, tanto che in molti lo evitarono, comprese le persone più vicine e i colleghi di lavoro.

Non si vedeva ancora, eppure di solito era lui ad arrivare in anticipo, senza nessun bisogno del tappeto rosso. Si sedeva al banco e cominciava a tappezzarlo di fogli studiando il caso e l'arringa, assicurandosi che tutto fosse perfetto. Invece quel giorno si attendeva solo lui.

Martin diceva di non avere nessun dubbio, rassicurava il cliente del suo studio legale dicendogli che l'avvocato sarebbe arrivato presto.

"Non preoccupatevi, sarà qui tra poco. E' così sicuro di vincere che non ha alcun bisogno di ripassare nulla", e sorrideva come se davvero credesse a ciò che aveva appena detto.

Mantenne il sorriso per tutto il tragitto che lo separava da Monica, seduta nelle panche riservate al pubblico. Mostrava i denti il più possibile per apparire sicuro di sé.

“Dove diavolo è?” disse scrollando la testa disperato.

“Non sono la sua babysitter, non ne ho idea” rispose Monica certa di avere a che fare con un altro dei capricci di Damien che in quella settimana era divenuto insostenibile.

“Nel bagno non c’è e il telefono è spento” disse Martin sistemandosi la cravatta in continuazione e cercando di nascondere il nervosismo che trapelava dal sudore nella sua pelata.

“Spento?”

“Sì, spento.”

“Allora credo di sapere dove si sia cacciato”, rispose Monica che prese la borsa e s’incamminò verso l’uscita.

“Ce la fai a portarlo qui prima che spunti fuori il giudice?”

Ma la ragazza non ascoltò neanche.

“Salvami Monica” gridò Martin, ma quando si accorse che quella parola avrebbe potuto indurre qualcuno a pensare che si trovasse nella merda fino al collo, continuò: “Con doppio formaggio e molta maionese.”

Si strofinò lo stomaco e guardò verso il suo assistito e tutta la famiglia Lampard, in fila e ordinata: “Prendete qualcosa anche voi? Al Fast Food qui accanto fanno degli ottimi tramezzini.”

Nella chiesa di fronte al tribunale, Damien aveva passato la maggior parte della sua vita di avvocato penalista a chiedere perdono per i peccati in anticipo, prima di fare assolvere qualcuno che in realtà meritava la galera. Probabilmente il vero peccato era di tro-

varsi lì a chiedere scusa per qualcosa che non aveva ancora commesso senza pentirsene davvero, ma la chiesa era l'unico posto che Damien conosceva in cui davvero tutti potevano essere giudicati con uguaglianza.

Il ragazzo si era riavvicinato a Dio dopo il caso di Sara Lucas, la bambina stuprata e uccisa qualche mese prima in quello stesso posto da Sean Huster, un ex comandante di polizia in pensione, ombroso e grasso, che non lasciava intravedere nessuna emozione, neanche durante gli interrogatori più pesanti. Sembrava gli avessero strappato il cuore sostituendolo con una protesi robotica che lo privava di ogni ardore umano e lo spingeva a dare le risposte giuste al momento giusto, senza lasciare trapelare nient'altro. Le sue risposte erano solo parole e fiato, i suoi occhi due palle di vetro incastonate ai lati del naso. Era difficile difendere un uomo di quell'indifferenza sia di fronte al giudice che all'opinione pubblica, ma contro di lui non c'era alcuna prova nonostante l'uomo fosse stato ritrovato riverso nel proprio vomito nello stesso luogo in cui fu scoperto il corpo della bambina. Quel giorno era così ubriaco che non ricordava neanche il proprio nome.

“Non continui a mentire a se stesso” aveva detto la madre della piccola al telefono, durante il Fisherman Show: “Lei sa benissimo che quell'uomo è colpevole.”

C'era una voce nella testa di Damien, che nonostante ne avesse tutto il diritto, non lo accusava, ma lo esortava a tornare sui suoi passi. Era questo che più di tutto lo faceva sentire in quel modo: sentiva che nonostante ciò che aveva commesso, qualcuno era pronto a perdonarlo, ma lui forse, si era spinto troppo avanti per desiderare quel perdono.

Era un Mercoledì di Dicembre e Sara Lucas era al suo primo giorno di prove con il coro della chiesa. Cantare era sempre stato il suo sogno e adesso stava per fare quel primo passo che, anche se piccolo, tutte le più grandi cantanti di colore avevano sempre compiuto. La bambina non era mai stata pretenziosa e aveva una inimitabile voglia di fare che la contraddistingueva. In mezzo agli altri bambini spiccava per la sua bellezza, la stazza fisica, gli splendidi occhi chiari e il colore della pelle di un nero lucente tanto da spingere la maestra a metterla al centro del gruppo. Sara aveva cantato dei cori che non erano proprio nelle sue corde e non erano di certo lo stile che preferiva, ma per lei potersi esibire la Domenica di fronte a decine di persone era un'opportunità unica che aspettava con impazienza. Quel giorno, quando tutti i bambini si allontanarono, Sara aspettò che passassero a prenderla, seduta sulla panca di fronte la madonnina nera. Lasciata sola dal prete e dalla madre rimasta bloccata in un incidente stradale sulla 73esima, la bambina era stata adescata, uccisa e il suo corpo gettato nella discarica di Baisley. La madre aveva provato più volte a telefonare a Padre Antonio, ma lui non aveva risposto, forse troppo preso dalle sue preghiere. Il prete si era allontanato un attimo e quella leggerezza non l'avrebbe mai più scordata.

Sean Huster fu sollevato da tutte le accuse dopo alcuni mesi con una di quelle plateali dichiarazioni di non colpevolezza trasmessa in TV e sponsorizzata da bevande analcoliche. Nessuna parola fu spesa per la bambina morta.

Damien aveva passato i giorni prima di quel processo, in silenzio, mangiando poco e bevendo birra in

lattina, incrinando così i suoi rapporti con Monica, l'unica che gli era stata accanto per tutta la sua carriera.

Sebbene Damien avesse delle grosse responsabilità sia nei confronti del suo studio che dei suoi clienti e dell'opinione pubblica, nonostante quegli oneri avrebbero costretto ogni essere umano sulla terra a darsi da fare duramente a ogni ora del giorno, sembrava che i suoi interessi maggiori fossero le vecchie sit-com anni '70, i film per bambini e i documentari del National Geographic. A volte il telefono squillava per ore, ma era come se non se ne accorgesse neanche. Tutto lasciava intuire che era stata l'apparizione al Fisherman a ridurlo in quello stato. Fiero com'era, non era riuscito a gestire una situazione che nei momenti migliori della sua carriera sarebbe stata di semplice routine, facilmente abbordabile per uno come lui. Invece di colpo si era ammutolito, aveva balbettato qualche parola in sua difesa e poi era fuggito via come fugge un codardo o un impostore, un venditore di fumo con qualcosa da nascondere.

"Non è colpa tua se quella bambina è morta" gli disse Monica decidendosi finalmente a tentare il dialogo dopo giorni di assoluto silenzio: "E' normale che una madre sia addolorata per l'omicidio della figlia, ma devi convincerti che tu non puoi farci nulla".

"Lo credi davvero?"

"Credi nella giustizia, lo hai detto tu stesso a Fisherman."

"Ho anche taciuto quando Amanda Lucas mi ha accusato."

"Cosa avresti dovuto fare?"

"Risponderle."

Il banco della cucina era ricoperto di carote affettate, così tante che a malapena s'intravedeva il bianco

marmo che si stendeva sotto di esse. Monica si avvicinò e fermò la mano di Damien che non si era reso conto di quei gesti meccanici persi in pensieri più grandi di lui.

“Tu credi davvero di essere l’uomo orribile che quella donna ha descritto? Credi davvero che Huster sia un assassino?”

Damien non rispose, lasciò che il suo viso parlasse per lui.

“Non si può sacrificare qualcuno per ottenere giustizia” continuò la ragazza, “dovresti essere felice di aver salvato un innocente.”

Ma quelle parole, che in un’altra situazione sarebbero state di conforto, in quel momento aprirono una nuova crepa nell’anima di Damien già ridotta in brandelli, facendogli perdere il controllo. Non aveva mai picchiato una donna, ma quel giorno piazzò uno schiaffo in faccia alla ragazza così ben mirato che sembrava quasi che il suo passatempo preferito fosse proprio quello. Nonostante il pentimento immediato per quell’atto deplorabile e privo di logica, Damien restò in piedi senza chinarsi ad aiutare la ragazza che, tenendosi la guancia destra come se le stesse per cedere, rimase in terra, dolente non tanto per il male subito, ma per la consapevolezza che ormai mancava poco alla definitiva rottura del loro rapporto. Non ci fu nessuna scusa, nessun “mi dispiace”, solo una porta sbattuta violentemente e un pianto che nessuno avrebbe potuto mai sentire.

Damien era stato poco tempo prima alla discarica di Baisley con Huster e aveva ripercorso tutte le tappe della passeggiata dell’uomo in quel posto abbandonato, cercando di capire per quale motivo fosse andato proprio lì a sbronzarsi e non in un luogo più pu-



lito o adeguato a un ex poliziotto. La discarica non era neanche un posto da barboni, figurarsi se un ex generale avrebbe passato il suo tempo tra uccelli spazzini e immondizie. L'uomo sembrava più interessato al luogo in cui la bambina era stata ritrovata che alle domande del suo difensore che cercava di richiamarlo all'attenzione. Poco distante, i due poliziotti incaricati di assicurarsi che tutto si svolgesse secondo il protocollo, se ne stavano appoggiati sul cofano della loro auto a sbadigliare desiderando di essere altrove e Martin ne imitava lo sbadiglio fissando insistentemente l'orologio. C'era una sorta di forzatura in tutto quello, come se quelle ricerche non fossero davvero così importanti. Niente seccatori della scientifica, niente occhi indiscreti e giornalisti, nessuno stava assicurandosi che i due avvocati stessero svolgendo il proprio lavoro in modo corretto come sempre succedeva in quei casi. La farsa appariva insolita agli occhi di Damien che aveva chiesto al collega cosa stesse accadendo.

“Ti sei guardato attorno, amico?” rispose quello: “Ci saranno almeno diecimila tonnellate di rifiuti qui. Vuoi che aprano ogni sacchetto in cerca dell'arma del delitto? Tutto quello che c'era da fare è stato fatto. Senti a me, stiamo perdendo tempo, tutti.”

“Stiamo facendo quello che abbiamo sempre fatto” rispose Damien: “Cercare prove per scagionare i nostri clienti. Non vedo quale sia il problema.”

Poi si avvicinò a Huster e chiese: “Cosa diamine ci facevi qui? Te lo chiedo per l'ennesima volta.”

“Te l'ho detto, capo, stavo solo cercando un posto tranquillo per pisciare.”

“Senti qui, idiota” rispose Damien afferrandolo per la camicia: “Io non sono uno sbirro, sono quello che

deve salvarti il culo. New York è un enorme pisciatoio all'aperto, perché mai il giudice dovrebbe credere che ti è saltato in mente di camminare delle ore per pisciare proprio in una discarica?"

"Perché sono un ecologista?" rispose Huster ridendo.

Damien lo strattonò, ma l'uomo corpulento com'era non si smosse di un centimetro: "Non crederanno mai alle tue storie. Dimmi cosa ci facevi qui!"

Sean Huster non sembrava affatto preoccupato, per lui tutto quello era un diversivo che lo allontanava dalla noiosa vita quotidiana in cui si era ritrovato dopo la pensione. Probabilmente era stato per tanto di quel tempo attorno a sbirri, galeotti, avvocati e presunzioni di colpevolezza che nonostante fosse lui l'accusato, si sentiva ugualmente come a casa sua.

"Non andrò in galera, capo. Che sia tu a difendermi o qualsiasi altro negro con la laurea, io non vedrò mai una galera."

"Hey, insomma" arrivò Martin a separare i due: "Io non ci trovo nulla di strano. E' naturale che un pazzo faccia cose che non abbiano senso."

Huster non gli lasciò finire la frase. Come attirato da qualcosa s'incamminò verso una montagna di rifiuti apparentemente estraneo a qualsiasi discorso lo riguardasse: era un turista in giro per il più grande monumento al consumismo di tutta New York: Baisley.

"E tu Huster, non venire a raccontarci cazzate, ok? Non esistono sbirri ecologisti. Gli sbirri mangiano porcherie ipercaloriche e all'occorrenza cagano nei marciapiedi. Non raccontare cazzate al mio amico, sono stato chiaro?"

“Trovi naturale anche il fatto che frughi nella spazzatura?” chiese Damien.

“Sì, se gli piace.”

“Che vuol dire?”

“Vuol dire che come a noi piace sguazzare in una vasca piena di bollicine e belle donne, a lui piace rotolarsi nella spazzatura. Non possono di certo condannarlo per questo.”

Huster tirava fuori con forza sacchetti pieni di avanzi, assorbenti e frammenti di oggetti di cui non era chiara la provenienza, come se stesse cercando qualcosa.

“Crede di essere un cane” disse Martin e poi lo chiamò come si fa con un cucciolo, fischiando e battendosi una mano sulla coscia.

“Smettila Huster” gridò Damien sperando che nessuno dei due poliziotti incaricati di scortarlo lo vedesse e che il supervisore mandato dall'accusa si fosse mantenuto lontano come suo solito.

“Insomma, ti ho detto di smetterla” disse ancora, ma fu spinto via dall'uomo con uno strattone così violento da farlo cadere tra un mucchio di giornali e avanzi.

“Tutto bene?” chiese Martin porgendo la mano all'amico in terra.

“Per nulla” rispose Damien fissando di fronte a sé e lasciandosi tirare su.

Sean Huster, poco più in là, stringeva qualcosa in pugno. Si era assicurato di non essere visto, poi aveva riposto l'oggetto nella tasca della camicia fradicia di sudore e quello, pesante com'era, pressava sul cotone lasciando trapelare un crocefisso o qualcosa che somigliava a una collanina o un bracciale. Quando Huster vide avvicinare a sé i due avvocati, infilò la mano

nella tasca chiudendo nuovamente l'oggetto nel pugno, dove sarebbe stato più sicuro.

Damien sapeva di cosa si trattava, aveva riconosciuto la collana appartenente alla piccola Sara Lucas che l'uomo sembrava aver cercato fin dal loro arrivo alla discarica. La guardava come se avesse navigato per anni in cerca di un tesoro nascosto e l'avesse finalmente scovato. Trovare un oggetto così piccolo in un immondezzaio di simili dimensioni era pressoché impossibile, così fu naturale pensare che, se l'uomo aveva cercato in quel punto esatto, era perché sapeva dove fosse stata gettata la bambina dopo l'omicidio.

Con un balzo Martin salì in groppa a Huster dicendo all'amico di strappargli via la catenina dalle mani.

"Vuoi metterci i bastoni tra le ruote, Huster? Non voglio buttare al vento due mesi di lavoro. Prendi quella catenina, Damien!"

"Come faccio? La stringe in pugno."

"Non ti hanno insegnato nulla nel ghetto? Dovresti sapere come si toglie una catenina d'oro a qualcuno."

Damien si avvicinò all'uomo colpendolo tra le gambe e quello, dopo un urlo, aprì il palmo e lasciò cadere ciò che aveva in mano.

Uno degli agenti era apparso d'improvviso da dietro uno dei tanti mucchi di sacchi neri e si era messo a correre verso i tre con l'arma in mano.

"Cosa sta succedendo?" chiese.

Damien allungò il braccio approfittando di una distrazione di Huster, prese la catenina e la mise subito al collo per nasconderla agli occhi degli agenti che si erano fermati e avevano intimato ai tre di restare immobili.

"Non si preoccupi", li rassicurò Martin, "stiamo solo facendo una ... simulazione".

Diede un calcio a Huster che annuì.

“Già” disse Damien, “stavamo cercando di capire se il nostro cliente fosse stato atterrato da qualcuno e come.”

“Non prendetemi in giro, non ho mai visto nessuno fare simulazioni del genere” rispose l’agente.

“Già” disse l’altro poliziotto accorso, “sbaglio o lo stavate tenendo per le palle?”

Il supervisore dell’accusa si era avvicinato dopo aver sentito le urla.

“Fareste meglio ad attenervi al protocollo” disse: “Niente sperimentazioni, non in questo caso e non durante la mia giornata di lavoro almeno”.

“Guarda chi c’è, ben tornato sbirro”, rispose Martin.

Il rosso irlandese che rappresentava l’accusa, sembrava appena uscito da un’università, ancora sbronzo del party di addio della sera prima. Indossava giacca e cravatta di marca, ma non aveva la minima idea di come indossarle. Nonostante gli indumenti gli calzassero perfettamente e li avesse infilati dal verso giusto, gli mancava quel particolare portamento che tramuta un vestito italiano in un elegante avvocato.

Ma lui non sembrava curarsene troppo, come non si curava di quelli che in un mondo perfetto avrebbero dovuto essere i suoi nemici. Più che altro sembrava aver fretta di tornare al bar con gli amichetti per la finale di calcio balilla.

“Sto solo facendo il mio mestiere come voi due” disse l’irlandese.

“Non si può dire che tu sia affezionato a ciò che fai” rispose Damien.

“Potrei pensare lo stesso di te” ribatté il ragazzo che sputò in terra e si voltò noncurante di ciò che era capitato.

Per un attimo perfino Martin fu stupito di ciò che stava accadendo. In cuor suo sapeva che tutto quello non era la normale routine, ma continuava a negarlo a se stesso e al collega, interessato più alla sua carriera che alla sorte dei suoi assistiti.

Gli agenti riposero le armi e chiesero ai quattro se avessero smesso con le loro ricerche.

“Sì” disse Damien, “possiamo andare se volete.”

In macchina, sulla via del ritorno, Martin e Damien avevano capito di star difendendo un colpevole, ma mentre il primo sembrava non curarsene, il secondo era invece irrequieto e stava dirigendosi verso lo studio legale imboccando l'uscita all'altezza del Motel Harley sulla Lindsey Avenue .

“Dove stai andando?” chiese Martin.

“Dobbiamo parlare con il capo.”

“E per quale motivo?”

“Dio, Martin, stai forse prendendomi in giro?”

“Non sono mai stato così serio.”

“Non credi che alla Emerson dovrebbero sapere chi stanno difendendo?”

“Frena amico, frena un attimo” urlò Martin: “Pensi davvero che non lo sappiamo? Sei davvero così ingenuo?”

Rise e mise una mano sul volante chiedendo nuovamente a Damien di accostare.

“Fai un bel respiro e calmati. Fermati a quel distributore, da bravo.”

I due avevano parcheggiato l'auto in sosta vietata e Martin aveva tirato fuori uno dei suoi documenti falsi, in quel caso un distintivo di polizia. Tutti i buoni avvocati ne avevano uno alla Emerson ILF, ma mentre gli altri lo usavano nel momento del bisogno o per qualche indagine sul campo, Martin era solito sbatterlo in faccia a chiunque per qualsiasi motivo.

"Vedi di non tornare più che devo parlare col mio collega" aveva detto al proprietario del distributore e poi era tornato al discorso interrotto, con tono quieto.

"Allora credi che loro non lo sappiano?"

"Cosa vuol dire?" rispose Damien.

"Vuol dire che quell'Huster in qualche modo si è comprato tutti, anche me e te, perfino il capo. Io non so quanto prendano di pensione gli ex-poliziotti, ma forse abbiamo sbagliato mestiere, noi due".

Martin mise una mano su quella di Damien che stava cercando di mettere in moto l'auto e la bloccò con forza.

"Senti. Ci sono due modi di fare le cose, alla Martin e alla Damien. Vuoi sentire quella *alla Martin* una buona volta?"

"Ok, spara" disse Damien guardando di fronte a sé, ancora stupito per ciò che aveva scoperto ma soprattutto per la noncuranza dell'amico.

"Se tu andrai dal capo a sbandierare ai quattro venti che sei a conoscenza del fatto che si sono venduti a uno sbirro in pensione, quelli ti tolgono il caso e semplicemente lo assegnano a un altro e sai cosa vuol dire?"

Damien sapeva bene cosa volesse dire, per questo sospirava e ascoltava senza ribattere nonostante l'ultima parola di solito spettasse a lui. Per qualche motivo oscuro a lui e a Martin, qualcuno aveva voluto ri-

portare alla discarica di Baisley Sean Huster per indurlo a ritrovare la catenina che adesso Damien portava al collo ed evitare così che qualche sbirro o giornalista la trovasse dopo di lui facendo riaprire un caso che con tutta probabilità la sentenza avrebbe sigillato per sempre negli archivi della magistratura, in uno scaffale dimenticato. Da quanto sosteneva Martin, era la stessa Emerson ad aver favorito quella ricerca, ma da quel che avevano potuto costatare, anche la polizia e la pubblica accusa stavano facendo la loro parte.

“Ti dico io cosa vuol dire. Vuol dire che noi avremo lavorato per nulla, che quel maniaco la farà franca ugualmente e che non riceveremo i nostri soldi”, disse Martin: “Ecco cosa vuol dire.”

“Dovremmo fargliela cavare in questo modo?”

“E cosa vorresti fare?” chiese Martin sporgendo la testa in avanti per guardarlo in viso e gesticolando tanto da attirare l’attenzione della gente fuori dal piccolo fast food: “Vuoi denunciare il tuo cliente? O l’intera ILF? Ma sì, denunciamolli tutti, perdiamo casa e soldi, macchina aziendale e assicurazione sanitaria, anzi, gli telefoniamo subito.”

Mimò l’atto di telefonare e cominciò a parlarsi al mignolo come fosse un altoparlante. Si voltò, vide la piccola folla di curiosi che lo osservava e mostrandogli il distintivo strillò:

“Si può sapere cosa avete da guardare? Volete finire in cella tutti quanti? Correte di nuovo dentro e prendetevi un’altra fetta di torta. E’ un ordine. E che ci sia la cannella dentro, molta cannella. Intesi?”

Damien aveva appena scoperto di essere un burattino. Fin da quando era riuscito a passare dal ghetto allo studio legale di Manhattan, aveva sempre pensa-



to di avere dei meriti. Era cosciente che nessuno era mai arrivato così in alto e così velocemente solo grazie alle proprie capacità, che i compromessi sono una parte importante del cammino di ogni avvocato, ma non pensava che tutta una carriera potesse basarsi su quelli. Lui e Monica avevano lottato tanto per riuscire ad andare avanti e sollevare la loro situazione e proprio mentre pensava che tutto stesse andando a rotoli, era arrivato il suo primo caso l'anno prima e con quello anche il successo e la casa dei loro sogni con vista su Riverside Park. Non poteva gettare tutto al vento, Monica non glielo avrebbe perdonato e forse neanche lui lo avrebbe fatto.

Mise in moto l'auto e uscì dall'autogrill. Martin l'osservò attentamente senza dire una parola e quando vide che l'amico svoltò per la Jewel, alzò le mani al cielo.

"Sì fratello, più lontano possibile da quei corrotti.

Così mi piaci."

Guidò fino a Jamaica, posteggiò vicino al tribunale di Marrick Boulevard e si incamminò verso la Saint Luis.

"E adesso? Dove vai? Abbiamo del lavoro da fare", disse Martin.

"Prendi pure l'auto, tornerò in taxi" rispose Damien sbattendo lo sportello in faccia al collega che gli chiese di non parlare troppo con i preti.

"Al giorno d'oggi non puoi fidarti neanche di quelli, fratello" disse: "Un giorno confessi qualcosa e l'indomani ti ritrovi all'Inferno. Credimi, quelli ci provano gusto a organizzare barbecue col diavolo".

Conosceva Damien, sapeva che non era facile alle confessioni, che fossero amici, sbirri o vicari di Dio,

così pose fine al suo siparietto e lo lasciò andare per la sua strada.

La chiesa era vuota. Non entrava in uno di quegli edifici da troppo tempo ormai per ricordarsi ogni convenevole religioso. Aveva abbandonato la sua fede e non era di certo per ritrovarla che si era incamminato fino a lì. La madonnina nera da poco restaurata sembrava osservarlo. Il suo viso era rappresentato in un modo tale che qualunque fosse la posizione di Damien, lo sguardo della santa vergine riusciva sempre a centrarlo. Non era una ricca chiesa e proprio per quella sua aria modesta sembrava ancora più inquisitoria, perché la povertà dell'architettura e dei manufatti la rendeva in qualche modo sincera più di ogni altra chiesa che avesse mai visto, sembrava dirgli: "Noi crediamo davvero in ciò che predichiamo". Per quella povertà, Damien mostrò rispetto e si fece un segno della croce.

"Vuoi confessarti?", chiese Padre Antonio chiamandolo dal confessionale dopo aver scostato la tenda.

"Non oggi" rispose Damien, e si sedette.

Padre Antonio era nascosto nel buio, inquietante oltre che inquieto. Il suo viso cruccio sembrava intonarsi con la sofferenza rappresentata in quelle pareti. Non doveva essere poi così fiero di ciò che faceva, visto che se ne stava silenzioso a mendicare richieste di assoluzione. Pensava che nessuno, quel giorno, avrebbe avuto bisogno del perdono di Dio più di Damien che osservava il Cristo in croce come a volergli parlare, impassibile come se trovasse stupido quel volersi fidare con una statua di gesso dipinta a mano. Il prete si sedette nella panca assieme al ragazzo, posò la bibbia sulle sue ginocchia e gli chiese di leggerla,

che forse lì dentro avrebbe trovato le risposte alle sue domande o forse domande migliori.

“Dalla qualità delle nostre domande dipende la qualità delle nostre risposte”, disse Padre Antonio.

Damien si accorse di star stringendo la bibbia che l'uomo gli aveva appena dato, come se fosse divenuta di tratto un bene prezioso. In una situazione in cui sembrava stare naufragando, forse inconsciamente aveva pensato che quel libro potesse rappresentare un appiglio, specie se donato in quel modo, senza nessuna richiesta di un corrispettivo. Quando si accorse di star stringendo la Bibbia così saldamente da lasciare dei solchi sul cartonato di scarsa qualità della copertina, allentò la presa.

“Una domanda ce l'ho” disse Damien: “Come riesce a vivere sapendo che avrebbe potuto evitare un omicidio?”

Il prete osservò il ragazzo, non rispose perché da tempo ormai era abituato a quella domanda.

“Ci conosciamo?”, chiese Padre Antonio.

“Mi risponda.”

Ma il prete, senza aggiungere altro, credé che la cosa migliore fosse alzarsi e andar via.

“Io non so chi lei sia”, disse: “Adesso ho altre cose più importanti da sbrigare.”

Damien restò ancora un po' a osservare la statua di gesso, poi anche lui si allontanò.

A pochi mesi da quel giorno, Damien si ritrovava nella stessa panca a osservare la stessa statua del Cristo, silenziosa e sofferente, senza chiedere né concedere.

Monica spuntò dalla porta d'ingresso. Nonostante i tacchi, i biondi capelli ondulati fino alle spalle e il tailleur elegante, sbraitò con modi poco decorosi senza curarsi neanche della quiete della chiesa. Ma in quel momento, quando una delle suore si alzò per invitarla a fare silenzio, la ragazza pensava più alle regole dei tribunali che a quelle di Dio e anche se avesse commesso peccato schiamazzando in un luogo sacro, di certo quello non sarebbe stato il momento né di pentirsi né di confessarsi. L'unica cosa che Monica voleva era portare Damien lì dove doveva stare: in un'aula a finire ciò che aveva cominciato.

Il suo viso era visibilmente preoccupato ed era così da tempo ormai.

Damien sapeva che, se quel lavoro non l'avesse fatto lui, l'avrebbe fatto di certo qualche altro. Sapeva che seguire le norme e garantire una difesa anche al peggior essere umano sulla terra equivaleva a seguire una regola fondamentale della costituzione americana.

“Si può sapere cosa stai facendo?”

“Shh! Fa silenzio, questo è un luogo sacro”, rispose Damien.

“Stanno aspettandoti tutti e tu cosa fai, preghi?”

“Non sto pregando”, rispose Damien, appoggiato sullo schienale della panca a gambe aperte.

“Dovresti farlo allora. Prega che non entri il giudice e non trovi la tua sedia vuota”.

“Può riempirla qualcun altro, non fa alcuna differenza.”

Damien prese una cartella dalla ventiquattre e la porse a Monica.

“Chiedi a Martin di sedersi al mio posto e di ripetere a vanvera quello che è scritto qui dentro.”

“Sei tu l’avvocato, non Martin.”

“E’ bravo a recitare quanto me.”

Padre Antonio guardò la scena dalla navata centrale in cui si trovava l’altare. Intento a sistemare calici e candelabri, ascoltava mormorando di fare silenzio, ma senza imporsi più di tanto perché in quel posto di quiete ce n’era fin troppa anche per un eremita come lui.

“Devi andare e fare il tuo dovere” disse Monica incrociando le braccia come a far notare che lo avrebbe aspettato per tutto il tempo che occorreva e che non sarebbe corsa via come le altre volte, ma sarebbe rimasta lì a cercare di portarlo alla ragione.

“E’ un assassino, è colpevole di ogni reato.”

“E’ il tuo cliente.”

“Perché dovrei difenderlo?”

Monica si sedette, il nervosismo le stringeva lo stomaco, avrebbe voluto gridargli “basta” di smetterla con quelle lagne, di tornare finalmente quello di un tempo.

“Perché dovreesti? Per sopravvivere, per pagare i conti, perché sei stato tu a scegliere questo lavoro e perché tutti siamo uguali di fronte alla legge.”

“Tutti, dici?” chiese Damien, con gli occhi fissi verso la croce sopra l’altare, indicando l’uomo nudo e martoriato rappresentato in essa:

“Se fosse così, non esisterebbero quelli come lui, non ti pare?”

A quella domanda neanche Monica avrebbe saputo rispondere con la dovuta efficacia. Di certo non c’era nulla di giusto nel difendere un colpevole, lo sapeva lei, lo sapeva Damien e lo sapeva il Cristo che guardava fisso verso di loro, insolito per una statua di quel genere, che solitamente fissava inerme il terre-

no, sfiancato e affranto per le torture subite e per il tradimento dei suoi figli.

Le gambe di Monica persero quella rigidità che avevano avuto fino al momento prima. Mise le mani tra i capelli e poggiò i gomiti sulle ginocchia. Poi disse:

“Non farlo, non rovinare tutto, non buttare via la tua vita in questo modo.”

Ma Damien aveva già preso la sua decisione.

In aula il giudice era appena entrato e aveva domandato dell'avvocato Withsun dopo aver visto la sua sedia vuota.

“Avvocato” disse a Martin: “Ha idea della gravità dell'accaduto? Ci sono altre udienze e molte di quelle attendono da anni di essere tenute. Voi avete la fortuna di essere i primi nella lista e adesso chiedete a me di aspettare?”

“Lo so, vostro onore” rispose Martin, “è un'assenza del tutto inerente all'udienza, è questione di poco”.

“Inerente, dice? Mi chiedo cosa può spingere un difensore a lasciare la propria aula e che giovamento potrebbe trarre da tutto ciò.”

“Prove!” disse Martin speranzoso che il giudice non chiedesse oltre e non perdesse la pazienza.

Con la mano sotto il banco, telefonava insistentemente a Monica premendo il tasto di chiamata e sperando che la ragazza rispondesse e lo rassicurasse.

“Sta arrivando” disse Monica in viva voce dall'altro capo del telefono.

“E tu?”

“Sto andando a casa, Martin.”

“E non assisti al ...”

“No, non voglio assistere.”

“Cosa vuol dire che non vuoi assistere? Cosa diavolo ha in mente? Siamo nei guai?”

“Siete in un bel guaio sì” rispose il giudice che aveva osservato Martin parlare da solo, non essendo a conoscenza della telefonata nascosta dalla cattedra.

Il giovane che Damien stava difendendo era un capriccioso figlio di papà con il vizio dell'eroina e delle belle donne. Si chiamava Benny Lampard e vestiva come un rapper del ghetto nonostante lui con quel mondo non c'entrasse nulla. Andava in giro con Mercedes da novantamila dollari e per entrare nel giro che conta, usava regalare a quelli della striscia, gente che spacciava crack a grandi livelli, delle Suv e delle Land Cruiser, per farseli amici. Ma un bianco con la faccia pulita, con quelle catene al collo, il cappello dei Lakers e delle sneakers fatte a posta con il suo nome in rilievo sulla punta, era poco credibile. Il padre era un magnate del petrolio, famoso per aver sovvenzionato cospicuamente delle grandi associazioni umanitarie. Chiunque sapeva che quella facciata caritatevole era in realtà una losca macchinazione per nascondere imbrogli e altri malfatti e per questo il processo era seguito dai media, che, in caso di condanna del giovane Lampard, avrebbero potuto svelare la corruzione del re dell'oro nero texano che viveva nella più ignobile lussuria. Sfatare un mito è il sogno di ogni giornalista, quasi quanto crearlo.

Il ragazzo aveva appena firmato un contratto con la Paradise Key Jam, una casa produttrice di Hip Hop ed R'n B tra le più grandi al mondo che gli aveva offerto una featuring con un certo Riot, che a sentire parlare i ragazzi della striscia, sembrava uno dei più promettenti rapper della scena newyorkese. Un vero

duro, uno di quelli che aveva toccato il fondo e ne era uscito fuori con la musica, un esempio per tutti quelli del ghetto. Benny Lampard non contava nulla in quel giro, ma serviva a tutti i pusher di medio livello per ottenere prestiti a lungo termine e poter svolgere il proprio mestiere. Per tenerlo stretto a loro, gli agenti della Key gli avevano fatto un regalo, gli avevano fatto reappare due strofe in *Let the people die*, un singolo che andava in radio da qualche giorno.

Il ragazzo, per festeggiare l'evento, si era rinchiuso per due giorni e due notti in una stanza del Walford-Astoria con delle prostitute thailandesi e tanta di quella droga da poter mantenere tutti i tossici del Queens per un mese intero.

Si era inventato dei giochi erotici eccessivamente spinti con le ragazze che aveva richiesto. Erano tutte ragazzine di sedici anni, molte di loro erano arrivate da poco negli Stati Uniti e non parlavano neanche la lingua. Le aveva legate mani e piedi e riempite di eroina fino all'overdose. Non si era reso neanche conto di cosa stesse facendo, semplicemente quel giorno non percepiva il senso del limite. Il padre aveva subito insabbiato tutto sborsando un'ingente somma di denaro, ma non aveva fatto i conti con la morale dell'avvocato Withsun che stava per scavarsi la sua fossa chiedendo al giudice di poter conferire con lui.

Anche l'avvocato difensore si avvicinò cercando di capire per quale motivo avesse chiesto la parola nonostante tenesse tutti in pugno e avesse patteggiato per otto anni di reclusione per possesso e uso di sostanze stupefacenti, anni che sarebbero diventati sei per la buona condotta e quattro con i domiciliari e forse sarebbero ancora diminuiti con qualche bustarella in più.



“Non crede di avermi già fatto perdere troppo tempo, avvocato? Cos’ha intenzione di fare?”

“Ho un teste che chiedo di interrogare.”

“Questo non è un gioco, avvocato Withsun. I teste devono essere comunicati e registrati.”

“Questo è già stato annotato in precedenza.”

“Da dove l’ha tirato fuori?”

“E’ sempre stato in questa stanza.”

Il giudice sbuffò, avrebbe voluto battere quel maledetto martelletto e dichiarare la fine della messa in scena, ma non era la prima volta che assisteva a qualcosa del genere da parte di un avvocato della Emerson, tutti abituati a far spettacolo e a creare storie per i giornali e le TV presenti. Per quanto ne avesse il potere, il giudice non sentì di dover fermare Damien, così si rivolse ai colleghi ordinò loro di procedere.

Quando Damien tornò al suo posto sembrava più deciso del solito, si avvicinò al microfono e disse:

“Vorrei chiamare a testimoniare Orathai Tongkleing.”

Dall’aula si alzò un vocio che costrinse il giudice a un rimprovero. Lo stesso teste che aveva prima scagionato Lampard, il suo teste chiave, era stato richiamato per una nuova deposizione.

Martin si avvicinò a Damien afferrandolo per un braccio:

“Che cosa hai intenzione di fare? Ha già dichiarato ciò che doveva, cos’altro c’è?”

Orathai era l’unica prostituta sopravvissuta al festino di Lampard. Fu trovata svenuta in bagno tra vomito e urina per aver bevuto qualche bicchiere di troppo che però le aveva salvato la pelle. Dichiarò di essere rimasta viva probabilmente per la sua resistenza all’eroina di cui faceva spesso uso, al contrario

delle sue amiche, tutte minorenni che non erano abituate a una tale concentrazione di droga nel sangue. Testimoniò che era stata lei a portare l'eroina e che le ragazze avevano fatto uso di droga di loro spontanea volontà. Non era stato un omicidio quindi, ma solo una festa molto spinta che era finita in tragedia.

Questo non scagionava del tutto il giovane Lampard, ma gli permetteva di non essere incriminato per omicidio preterintenzionale e di non passare la vita in cella.

Ovviamente alla ragazza era stata offerta una così ingente somma di denaro che non aveva potuto rifiutare e anche se le fosse passato per la testa di farlo, probabilmente gli scagnozzi di Lampard Senior e tutti gli amici del figlio (spacciatori di crack ed eroina che con i prestiti del giovane tiravano avanti la baracca) non le avrebbero reso la vita facile. Per Orathai valeva di certo la pena farsi qualche anno di galera per possesso di droga in cambio di una vita dignitosa al momento della scarcerazione. Non solo, anche i suoi figli e i figli dei suoi figli sarebbero stati sollevati da tutti i problemi che comportava essere thailandesi in America. Sarebbe diventata americana e rispettabile e in fondo: chi non si farebbe rinchiudere in gabbia per la propria libertà?

“Cos’ha intenzione di fare, avvocato Withsun?”

“Voglio solo affermare nuovamente ciò che è stato già affermato con un’ulteriore prova.”

“Per quale motivo?” chiese il giudice, “credevo di aver già raggiunto la mia conclusione, così come i giurati.”

“Sto assistendo un soggetto pubblico, con un’importante carriera da portare avanti” rivolse lo sguardo verso Benny Lampard che sorrise voltandosi verso

le televisioni, “e vorrei garantire, se mi è permesso, che l’immagine del mio assistito e del suo facoltoso padre ne esca indenne.”

Damien sostenne inverosimilmente che quella prova era importante ai fini mediatici, che era suo dovere salvaguardare l’incolumità di un uomo come Lampard che aveva un ruolo di rilievo nell’economia del paese. Non ci si poteva aspettare altro da uno che portava nel taschino il fazzoletto con le iniziali ricamate del suo stimato ufficio legale.

“La legge mi permette di difendere i miei clienti fino all’ultimo, signor giudice. Voglio solo assicurarmi che i giurati raggiungano un verdetto unanime.”

In poche parole, lo show che si stava preparando a mettere in scena, era qualcosa per le televisioni e per i giornali e tutto quello, se in un normale tribunale sarebbe stato inadeguato, in un tribunale corrotto dalla Emerson ILF era normale amministrazione.

“Faccia, avvocato” disse il giudice e così Damien chiamò sul banco degli imputati la giovane thailandese, tirò fuori un sacchetto bianco raggomitato e si avvicinò a lei. Poi prese un cucchiaino, un accendino, dell’eroina e una siringa e chiese alla ragazza di preparare una dose usando gli strumenti necessari e spiegando nei dettagli cosa stesse facendo.

La ragazza guardò il giudice sperando che fermasse quella follia. Nessuno obiettò, anche se Martin avrebbe voluto, ma era pressoché fuori luogo un’obiezione verso se stessi, inattendibile e stupida. Lo stesso Lampard si alzò gridando “mi oppongo”, ma il giudice chiese silenzio e non poté fare altro che lasciare che tutto si svolgesse come Damien aveva appena chiesto.

Orathai si avvicinò al tavolino allestito per l'occasione, osservò gli oggetti che vi erano poggiati sopra e tremante cercò di ricordare le scene di un film, di un documentario, cercando di ripetere con esattezza ogni passo dell'operazione. Non stava giocandosi solo la libertà di Lampard, ma soprattutto la sua perché, nel caso l'avessero scoperta, in galera sarebbe finita ugualmente per falsa testimonianza, ma senza ottenere un soldo. Doveva essere inequivocabile, doveva essere perfetta o sarebbe stata ingabbiata e spedita al suo paese senza alcuna possibilità di fare ritorno.

Le mani le tremavano ma, seppur goffamente, riuscì a fare il tutto spiegandosi in malo modo e usando spesso parole nella sua lingua per agevolare il commento e buttare fuori pista la giuria.

Una volta finito, restò con la siringa in mano tenendola stretta tra le punte delle dita e alta di fronte a sé, distante dal corpo, come a voler rappresentare assoluto distacco da tutto quello.

Damien si alzò e si rivolse al giudice.

“Si metta a verbale che la teste ha preparato una dose di latte in polvere e terriccio. Roba che gli eroinomani conoscono bene, visto che spesso viene usata dagli spacciatori per ingannare i tossici alle prime armi.”

Martin afferrò per un braccio il collega che si era avvicinato alla sua cattedra, ma quello se lo scrollò di dosso con un gesto veloce e continuò.

“La polvere contiene tutte le caratteristiche estetiche dell'eroina, ma con la differenza che l'odore è facilmente riconoscibile. Dubito quindi che la signorina qui presente sia un'eroinomane e che abbia detto la verità.”

Tutta l'aula si riempì del mormorio dei presenti. Il giovane Lampard saltò il banco dietro al quale era seduto scagliandosi verso Damien che cadde in terra prendendosi i pugni in faccia del ragazzo che fu subito paralizzato dalle guardie.

“Figlio di puttana” gridò, “io ti ammazzo” dimostrando quello scarso controllo di sé tipico di ogni tossico e di ogni maniaco omicida. Martin si sedette e spalancò le braccia al miliardario texano che lo guardò chiedendogli spiegazioni. Ma nessuno sapeva cosa fosse successo, neanche il giudice che incitò tutti a stare calmi e chiese di far sgombrare l'aula. Poi, prima di alzarsi, puntò il dito verso Damien chiedendogli di andare a conferire con lui.

Prese la ventiquattre con tutti gli incartamenti, impassibile. Evitando di scontrarsi con lo sguardo di Lampard Senior e i suoi amici seduti proprio dietro di lui, seguì il giudice nel suo ufficio.

Nonostante la porta fosse aperta, bussò.

“Entri, non vede che è aperto?”

Il giudice Wilson si tolse la tunica e la gettò su un divanetto.

“Non mi è mai successo in vent'anni. L'ha fatta grossa questa volta. Un avvocato deve difendere il suo cliente, non cercare di farlo condannare”.

“Un avvocato deve anche ...”

“Non mi venga a dire cosa deve fare un avvocato” rispose il giudice interrompendolo, “sono a questo mondo da prima che i suoi genitori scoprissero di avere i genitali.”

Damien si alzò. Prese un foglio di carta e lo mostrò al giudice.

“Con il suo permesso, giudice Wilson, chiedo che il caso sia affidato a qualcun altro.”

L'uomo rise.

“Lei sembra davvero caduto dalle nuvole, avvocato. E' già un bene che non sia radiato dall'albo seduta stante e mi chiede di affidare il caso a un altro.”

“Lo farà?”

“Ovvio che il caso sarà affidato a un altro, che domande. Adesso se ne vada e ... stia attento, si guardi bene le spalle.”

Non era una minaccia, ma un normale avvertimento, quasi paterno a giudicare dal tono. Colpire uno come Lampard non era stata una buona idea, padre e figlio avrebbero cercato la loro vendetta e sarebbe stato cauto non farsi trovare impreparati.

Il brusio in aula cominciò a dileguarsi man mano che la gente venne sgombrata, ma le guardie non avrebbero potuto evitare che si creasse, appena fuori dal tribunale, quel solito mucchio di curiosi e giornalisti che avrebbe assediato il posto per ore cercando di catturare le parole di chiunque, di Lampard, del giudice, di Damien e di tutti coloro che erano legati a lui. Tra tutti, Marianne Donnas, una giovane giornalista del *New Yorker*, come al solito sarebbe rimasta lì ore per trovare il modo di accaparrarsi lo scoop, specie perché riguardava uno degli avvocati più controversi e su cui lei aveva puntato tutto per far decollare la propria carriera. Di solito si faceva in quel modo al *New Yorker* e in tutte le testate maggiori: per non finire nel mucchio, si cercava di specializzarsi in un solo settore. Le cause giudiziarie e le storie che aleggiavano attorno a esse erano per lo più seguite da un pubblico di nicchia ma molto attento e soprattutto fedele ai giornali, proprio per quell'idea tutta americana che la salute di uno Stato si vede dalla salute della sua giustizia.

“La libertà di un popolo si misura da quanto sono piene le carceri dello stato in cui vive” recita una vecchia frase di Lyndon Johnson e i lettori dei giornali, cittadini medi con un’istruzione media che rappresentavano la fetta maggiore degli elettori USA, credevano a quelle parole, come se provenissero dalla Bibbia.

Marianne Donnas era dello Utah, ma aveva vissuto per anni nell’isola di Maui con i nonni materni. Lì non aveva trovato quella pace che di solito tutto il mondo trova o spera di trovare e per quello era fuggita in cerca di fortuna. Aveva iniziato con piccoli articoli sulla politica interna, era poi passata alla cronaca nera, ai pezzi scandalistici, ma con l’avvento delle Law Stars, capì fin da subito che l’unico modo per riuscire a sfondare velocemente nel suo campo era quello di specializzarsi nel giornalismo giudiziario, ma arrivando al cuore, al fulcro e seguendo un unico avvocato che ultimamente aveva fatto parlare di sé: Damien Withsun. Giornalismo giudiziario voleva dire, in parole povere, un occhio sempre aperto sulla giustizia, un occhio fondamentale visto che non è importante che si arresti un assassino, ma è più importante che lo si condanni. Questo Marianne lo aveva capito da tempo e sperava che anche i lettori e i direttori dei giornali lo capissero. Lei, con il suo lavoro, avrebbe fatto comprendere l’importanza di quel mondo o almeno ci avrebbe provato con tutte le sue forze.

Tutti gli avvocati della Emerson ILF, chi più chi meno, suscitavano interesse e tutti erano in forte competizione tra loro, ma Damien aveva qualcosa che gli altri sembravano non avere: una coscienza e una storia con un buon soggetto. Bello ma del tutto confuso sul proprio mondo lavorativo, era un figlio del

ghetto che aveva messo le proprie doti a servizio dei ricchi. Nonostante tutto era ammirato perché rappresentava il sogno americano, la possibilità di farcela anche per uno che era cresciuto nella *striscia*, tra pusher e pistole. Fin lì non era stato difficile scrivere di lui, Damien aveva sempre dato a Marianne buoni spunti per scrivere mantenendola tra i giornalisti quotati. Per due anni circa la ragazza sperò che accadesse qualcosa di diverso dalle solite vittorie. Il renditore, così lo aveva chiamato per la prima volta in un suo articolo per la rivista Lawyer, quella che le permise di entrare a far parte di un giornale popolare e di ottenere i soldi necessari per sopravvivere nella giungla di Manhattan.

Marianne non sopportava Damien, che seppure affascinante, potente, il sogno di ogni donna di successo, aveva un distacco tipico degli americani di città: era l'unico che le faceva rimpiangere le palme e le belle giornate soleggiate passate senza far nulla e a sorridere per poco.

Damien era sempre stato disponibile fino al caso Sara Lucas, da quel giorno era diventato schivo e a stento aveva mantenuto la sua immagine positiva. Chiuso quel processo si era ritirato a una vita più intima, pur sempre sfarzosa come si addiceva a tutti gli avvocati della Emerson, ma alle feste mondane si vedeva più la sua donna che lui. Non aveva voluto parlare neanche di Sean Huster e di colpo aveva cominciato a frequentare la chiesa in cui la bambina era stata uccisa.

Qualcosa stava accadendo e Marianne lo sapeva, doveva solo aspettare che nella vita perfetta di Damien qualcosa cedesse e facesse un tale rumore da destare attenzione.



Adesso era avvenuto quello che sperava, un tracollo completo della sua moralità che finalmente lo avrebbe fatto uscire allo scoperto. C'era qualcosa che non andava e la giovane giornalista né fu ancora più convinta quando la settimana prima, al Fisherman Show, Amanda Lucas tese il suo agguato a Damien che si sottrasse alle risposte invece di agire come avrebbe fatto ogni buon avvocato degno dello studio legale Emerson. Avrebbe dovuto usare tutte le sue capacità oratorie per convincere il pubblico che la donna al telefono stava dicendo un mucchio di fandonie, invece si era chiuso in sé stesso evitando ogni contatto verbale. Poi era scappato via, come un avvocato alle prime armi. Marianne scrisse un articolo sull'esperienza al Fisherman Show che dapprima fu ben accetto dal suo direttore che in un secondo momento rimpiazzò il pezzo con un altro che parlava di un ragazzino che stava progettando di uccidere il presidente lanciando dei videomessaggi su youtube.

“Mi prendi in giro, Stewart?” disse Marianne al suo direttore sventolandogli il giornale in faccia.

“Adesso calmati Marianne”, rispose l'uomo, “lasciami spiegare.”

“A chi vuoi che interessi la storia di un quindicenne con una pistola che gira dei video amatoriali? Non sappiamo neanche se quella è una pistola vera o un giocattolo”, disse Marianne strappando dalle mani del suo capo la notizia che aveva rimpiazzato la sua, ridicola se confrontata alla grandezza dell'articolo che aveva preparato.

Stewart era una brava persona, non era uno di quei direttori senza scrupoli che il New Yorker aveva sempre avuto negli anni precedenti, ma un semplice padre di famiglia da poco divenuto nonno che aspet-

tava solo il giorno della pensione per godersi la vita come aveva sempre desiderato, nel suo Ranch in Ohio, tra maiali, galline e piantagioni di qualsiasi cosa gli fosse venuto in mente di piantare. Non era un patito del suo lavoro, non più almeno. Considerava il giornalismo, quello vero, finito da un pezzo e lui era diventato troppo vecchio per combattere ancora.

Più che al *New Yorker*, il nome di Stewart Gore era stato legato per anni a uno dei più potenti giornali cristiani americani, il *Voice of Church*. Era un semplice giornalista, al tempo, uno dei tanti mancati scrittori che aveva riversato la sua voglia di raccontare nelle pagine di un settimanale che non aveva mai destato scandali e mai era andato sopra le righe. Reportage sulle attività dei missionari, cronistorie dei viaggi del Papa intorno al mondo e sguardi distaccati verso le politiche delle nazioni riempivano le colonne principali. Nessuno poteva immaginare che un giorno, quello stesso giornale scialbo e noioso, potesse svelare una delle più grandi vergogne della chiesa cristiana. Gore aveva scoperto che i vertici dell'arcidiocesi di Los Angeles erano a conoscenza di alcuni abusi commessi su minori da parte di preti da oltre venti anni e nonostante tutto non avevano preso contromisure per arginare il fenomeno. L'articolo dal titolo "E liberaci dal male" aveva reso possibili le indagini sull'Arcidiocesi dando vita a uno dei casi più vasti di pedofilia che avesse mai colpito degli appartenenti alla Chiesa. Più di duecento sacerdoti (su circa millecinquecento operanti nella diocesi) furono accusati di abusi sessuali ma nessuno di loro fu mai condannato. Ma nonostante il fracasso, tutto quello che si ottenne furono delle scuse pubbliche da parte dell'arcivescovo di Los Angeles, Roger Michael Mahony. Poiché il sistema

giudiziario americano consentiva alle vittime di rivarsi economicamente sulle diocesi, gran parte di esse preferì farsi risarcire anziché far condannare penalmente i responsabili. La Chiesa pagò circa sessantacinque milioni di dollari in risarcimenti, cosa che non andò a genio ai vertici ecclesiastici che fecero chiudere il Voice of Church. Ma a quel punto, Stewart aveva già preso la decisione di andarsene e da allora non mise più piede in una chiesa nonostante fosse rimasto fortemente credente. Fece per mesi propaganda in radio e tv, affinché anche i preti pagassero penalmente le loro colpe e non comprassero il perdono con le proprie ricchezze, ma alla fine, come tutti gli scandali, anche quello finì nel dimenticatoio e la gente passò ad altro.

“Cosa vuoi che faccia?” chiese Stewart.

“Fammi vedere che sei ancora quello di un tempo” rispose Marianne, “pubblicami e smettila di stampare roba da rotocalchi.”

La ragazza sapeva dove colpire, ma aveva usato troppe volte quello stratagemma e non riusciva più ad avere alcuna influenza sul suo direttore.

“Il tuo articolo si basa su supposizioni, non possiamo stamparlo. Ci attaccherebbero subito. Non hai idea di chi stai colpendo.”

Stewart si comportava come se volesse difendere la sua pensione e, per qualche strana ragione, anche Marianne da qualcuno o qualcosa. La ragazza però non chiedeva di essere difesa, ma che le fosse concesso di fare il proprio mestiere.

“Damien Withsun nasconde qualcosa ti dico” urlò Marianne battendo i pugni sulla scrivania, “vuoi fidar-

ti per una buona volta del mio intuito e lasciarmi fare?”

Stewart le prese il giornale dalle mani e le mostrò una dopo l'altra le pagine dedicate alla pubblicità: LG, Coca Cola, Oreo Biscuits.

“Vedi?” disse, “sembra più un listino di un supermercato che un giornale. Andiamo avanti con gli sponsor perché le vendite calano ogni anno di più. Credi che a loro interessi qualcosa del tuo intuito?”

Per Marianne, Stewart era buono al massimo per qualche rivista di cucina o per scrivere visionari pezzi sugli angeli e sulle piaghe d'Egitto. Aveva fatto quello per anni e di colpo si era ritrovato a passare dalle favole alla realtà. Il suo Dio, per Marianne, era lontano anni luce da quella verità che un semplice giornalista avrebbe potuto svelare meglio di qualsiasi sacra scrittura, vangelo o altra leggenda per bambini.

“Sei giovane”, era la scusa che usava Stewart, “non farti stroncare la carriera in questo modo.”

Marianne non credeva affatto che l'unica motivazione di quella censura fosse la sua giovane età, ci doveva essere dell'altro, così aveva chiesto spiegazioni, prima con le buone, poi urlando a squarciagola che lei non aveva abbandonato tutti e tutto per vivere in una vecchia stamberga polverosa a mangiare roba congelata e scrivere di ragazzini disturbati del web.

“Vuoi un aumento?”

“Voglio scrivere e fare quello che tu non fai più da tempo.”

Stewart ascoltava silenzioso le offese di Marianne, impossibile da contenere. La ragazza era come avrebbe dovuto essere ogni giornalista e lui lo sapeva bene. Era semplice, piena di valori e voglia di fare, sincera e curiosa abbastanza da svelare prima o poi al mondo

una notizia che l'avrebbe portata ai piani alti del giornalismo o forse a quelli più bassi. Il giornalista che conta meno è spesso quello che esercita meglio il proprio mestiere. Marianne era ingenua e questa ingenuità l'avrebbe danneggiata irreparabilmente.

“Adesso mi hai stancato!” gridò Stewart dopo essersi alzato di scatto. Il grido rimbombò per tutta la sala grande e nonostante il mormorio dei redattori fosse sempre costante e talmente fitto da non lasciare trapelare altro suono, di colpo quel “basta, esci fuori da qui” imperò al quinto piano del New Yorker e fece calare il silenzio.

Marianne non era il tipo che mostra facilmente i propri sentimenti, così tenne il pianto per sé e guardò in faccia colui che gli aveva comunque dato un posto di lavoro, chiedendogli scusa per aver esagerato. Non era pentita, sapeva di avere ragione, ma non avrebbe saputo dove andare se Stewart l'avesse licenziata.

“Scusami tu, non so cosa mi sia preso” rispose Stewart.

La ragazza si sistemò i capelli, raccolse le sue cose e fece per andarsene, ma sulla porta fu fermata da una frase che in tutta quell'omertà fu una boccata d'aria fresca:

“Portami delle prove e potremo pubblicarti, ma devi essere certa di ciò che scrivi, siamo pur sempre il New Yorker.”

Quella frase era l'unica motivazione per la quale Marianne Donnas si trovava di nuovo fuori da un tribunale dopo aver assistito alla disfatta di Damien. Sapeva che qualcosa stava per accadere nella carriera del redentore e quel qualcosa era legato a un sistema corrotto che lei avrebbe smascherato, di lì a breve. Bastava solo azzardare di più e aspettare che fosse il

momento giusto. Damien era mancato al suo giuramento e forse sarebbe stato radiato per quello. Aveva per la prima volta perso un processo ed era uscito senza più un lavoro dal tribunale, dirigendosi verso il suo studio legale, dal quale sarebbe stato con tutta probabilità licenziato. Marianne attese, si fece coraggio e capì che forse era meglio tentare il tutto per tutto per scoprire cosa fosse successo nell'animo di quell'uomo. Sapeva come fare, ma doveva pazientare ancora.

Si chiamava *Emerson International Law Firm* ed era il sogno di ogni avvocato che aspirasse al successo. Aveva sede in un palazzo dalle antiche fondamenta restaurato con un moderno design che manteneva imperterrita la sua ombra su una scultura di Rabarama: un bronzo di un volto lobotomizzato da due chiodi in fronte, impassibile, interamente percorso da lettere e poggiato su una struttura in metallo forato con la scritta "punishment for the guilty-absolution for the innocents". La falsità non sempre appare tale, se non la si ostenta, ma la Emerson ILF non sembrava curarsi dei dettagli e così quella maestosa opera d'arte divenuta un inno all'arroganza, non creava altro che disgusto tra chi conoscesse la reputazione dello studio legale. Marianne seguì Damien fino alla sede della Emerson e una volta lì, attese. Ci volle una mezz'ora circa prima che Damien uscisse fuori dalla porta coprendosi il volto e incamminandosi verso il taxi che lo aspettava.

Dopo aver aspettato che l'auto svoltasse l'angolo, Marianne sistemò gli occhiali, fece un respiro profondo ed entrò dalla porta principale, poi si diresse alla reception e chiese di poter avere un colloquio.

"Il suo nome prego?"

Non aveva pensato a un'identità, non c'aveva lavorato su abbastanza da farsi trovare pronta a una domanda scontata come quella. Si guardò attorno, di colpo niente sembrava avere più un nome valido per una semplice presentazione, poi lo sguardo gli finì sullo schermo del PC di uno degli addetti alla portineria ponendo finalmente fine a quell'imbarazzante silenzio.

"Signora Jenna Jameson" disse la ragazza: "Ma lei può chiamarmi JJ, se vuole."

La segretaria sorrise.

"Ha qualche preferenza?" chiese la donna che in quell'ambiente spocchioso sembrava fuori luogo. Era in assoluto l'anziana donna più bella che Marianne avesse mai visto.

"Avvocato Damien Withsun. Voglio che la mia causa sia affidata a lui."

La segretaria chiese di aspettare un attimo, prese il telefono e parlò qualche minuto lontano dalle orecchie di Marianne, poi riattaccò e si rivolse alla ragazza con il suo solito tono garbato.

"L'avvocato non è al momento disponibile."

"Come mai?" chiese Marianne.

La domanda era riservata e una giornalista professionista avrebbe dovuto sapere di non poter ottenere notizie con un semplice interrogativo buttato lì, ma fortuna volle che la segretaria fosse in vena di sincerità.

"E' stato licenziato, ma esercita da privato adesso."

"Grazie", rispose Marianne, stupita anch'essa di aver ottenuto delle informazioni con quella facilità: "Contatterò di persona il signor Withsun."

"Di niente JJ" rispose la segretaria.



Tornato dal tribunale Damien si era diretto allo studio senza neanche darsi una rinfrescata, incamminandosi verso l'ufficio del capo cosciente di aver rinunciato alla carriera e con quella anche a Monica, all'amicizia di Martin, al successo, ai soldi, alla casa aziendale, all'auto, all'assistenza sanitaria e a qualsiasi altra comodità raggiunta da qualche anno a quella parte. Non avrebbe saputo come continuare a vivere, ma in qualche modo sarebbe riuscito a tirare avanti comunque. Si era liberato di un peso enorme, ma doveva ancora fare i conti con le conseguenze delle sue azioni, conseguenze pesanti dato che aveva appena tolto la libertà al figlio di uno degli uomini più potenti d'America. Il primo problema da affrontare, però, era il capo, un uomo che di solito non la tirava troppo per le lunghe con i discorsi, ma che per quel giorno fece un'eccezione.

L'ufficio di Marcel Emerson era una sorta di cimitero degli animali. L'uomo era un buon cacciatore, ma uno di quelli che uccideva per passione, non per fare dei barbecue in giardino con gli amici. Probabilmente uno come lui neanche l'aveva un giardino: come tutti i ricconi, usava vivere in appartamenti più vicini al cielo che alle strade. Le teste degli animali cacciati, molti dei quali in posti dimenticati dalle società civilizzate, venivano prima imbalsamate e poi appese al muro con una targa in ottone a indicare la data dell'uccisione. Di cattivo gusto estetico, mostravano da subito di che pasta fosse fatto il detentore di quei trofei. Erano il segno di riconoscimento di un uomo combattivo e vincitore: tutto ciò che ci si aspettava da chi dirigeva uno studio legale. Damien bussò e senza aspettare la risposta, entrò trovando l'uomo di spalle ad accarezzare un giaguaro.

“La faccia finita subito, risparmieremo tempo entrambi” disse Damien e il capo, di tutta risposta, cominciò a parlare di caccia.

“I Tutsi”, disse, “credono che uccidere un animale di questo genere sia capacità solo degli uomini più potenti.”

Continuò a coccolare la sua carcassa di animale come fosse viva, grattandole il collo come si fa con un gattino che fa le fusa.

“Non usano fucili per uccidere le bestie che assaltano i loro accampamenti, ma piuttosto si lasciano uccidere. Usano solo armi fabbricate con le loro mani. L’ho trovata una cosa affascinante, sì, ma ridicola, perché la superiorità di un uomo si vede proprio dalle armi che usa per ottenere ciò che vuole.”

Poi si voltò verso Damien, aprì le braccia e gli disse: “Ma tu, figlio mio, sei come loro, un fottuto Tutsi che potrebbe avere con sé delle armi micidiali ma nonostante tutto rischia inutilmente la morte combattendo a mani nude.”

Damien non rispose, sapeva di avere arrecato un grosso danno a lui e al suo studio, ma niente che non meritasse.

“Mi hai dato tanto in questi anni, hai fatto guadagnare al mio studio più di quanto ci si possa aspettare da un normale avvocato. Cosa dovrei fare adesso con te? Sei come un figlio, Damien, ma evidentemente per te io non sono come un padre.”

L’uomo si avvicinò a lui, gli prese tra le mani la cravatta e gliela sistemò in un gesto apparentemente affettuoso.

“Guardati”, disse, “sei arrivato qui smarrito e spaventato. Non sapevi nulla del nostro mondo e delle insidie che nasconde. Il tuo mondo era la strada e noi

della Emerson ILF ti abbiamo accolto, ti abbiamo tirato fuori dalle fogne del tuo quartiere, ti abbiamo dato una ripulita e una nuova immagine.”

Continuò a schiaffeggiarlo leggermente, quasi accarezzandolo, con la mano destra tremante, come se volesse colpirlo con violenza ma non ne avesse le forza.

“E tu cosa hai fatto per noi? Ci hai tradito. E’ questa la tua riconoscenza per averti donato una vita dignitosa?”

La potenza di uno studio legale di quella portata non stava solo nei guadagni cospicui, ma nella forza mediatica, negli appoggi politici e nel buon nome. Damien, in una volta sola, aveva messo in pericolo le tre cose. Non poteva cavarsela con un semplice licenziamento. Eppure Emerson parve volerlo perdonare o per lo meno sorvolare sulla faccenda.

“Hai una settimana di tempo per consegnare la casa, neanche un giorno per consegnare il resto. Per dimostrarti la mia gratitudine per il lavoro svolto in questi anni, non permetterò che tu venga radiato e soprattutto ...”

Fece un lungo respiro e avvicinò a sé un aquilotto impagliato con due diamanti al posto degli occhi:

“Soprattutto non ti ucciderò. Ma non farti più vedere, mai più.”

Non c’era alcun dubbio che in qualche modo avrebbe saputo come farlo fuori, ma forse non conveniva a nessuno esagerare, specie per quell’affare con Sara Lucas che, se fosse successo qualcosa di spiacevole, sarebbe saltato fuori un’altra volta.

“Te la fai ancora con la giornalista?” chiese Emerson.

“Non so di cosa tu stia parlando” rispose Damien.

“Sai benissimo di chi parlo. Quella ragazza del New Yorker, le concedi ancora interviste?”

I giornalisti erano il pane della Emerson ILF, bastava spalmarci sopra un po' della marmellata che gli avvocati producevano in abbondanza e il popolo era pronto a buttar giù tutto in un solo boccone, ingordo di storie e notizie com'era. Marianne Donnas era un libero professionista, non legata a vincoli di alcun genere e a nessuna testata per via di un suo estremo attaccamento all'integrità e all'onestà intellettuale che affermava di non trovare più in molti giornali della città. Così, Emerson si era trovato di colpo con il suo avvocato più in luce tenuto stretto per le palle da una mente libera e incorruttibile. Era come spalmare una marmellata di fragole fatta in casa su una fetta di pane azzimo. Lo studio non poteva permettersi di finire sputtanato sui giornali dopo quell'avventatezza, qualsiasi cosa fosse successa al redentore, la ragazza lo avrebbe riportato per filo e per segno e non sarebbe stata una buona mossa per Emerson, condannare un innocente, un avvocato che aveva soltanto seguito le istruzioni riportate sulla scultura ai piedi della sede dello studio legale: “Punizione ai colpevoli, assoluzione agli innocenti.”

Damien non era così ingenuo.

“E' stato lei a chiedermi di concedermi ai giornalisti. Lei mi ha detto che noi dipendiamo dalla nostra immagine. Parlare con i giornalisti fa parte del mio mestiere, non è così?”

“Damien, Damien” rise il capo: “Vedo che hai studiato la lezione!”

Il ragazzo si alzò e senza dire altro s'incamminò verso il suo ufficio. Prese giusto le poche cose che erano sue, poi, senza curarsi del tizio che era appena

entrato per controllarlo, prese un mucchio di scartofie e le mise in una carpetta marrone. Quando la porta si chiuse, sapeva che non sarebbe uscito da lì illeso. Due energumeni avevano preso il posto del controllore e gli avevano intimato di lasciar perdere le sue carte.

“Quella è roba dello studio.”

“Non siate avventati, ragioniamo un attimo” rispose Damien e poi di colpo scagliò un pugno a uno dei due che mosse il collo all’indietro come se fosse stato soltanto sfiorato nonostante fosse stato beccato in pieno naso con violenza. Il secondo tirapiedi lo afferrò per i capelli e lo gettò in terra sferrando un calcio che lo prese in volto. Di seguito, assieme cominciarono a colpire Damien sullo stomaco fermandosi solo non appena lo videro immobile.

“Ti avevo assicurato che non ti avrei ucciso” disse il capo fermo sulla porta.

La narice sinistra di Damien perdeva muco e sangue e i suoi occhi erano gonfi e neri, quasi chiusi. A malapena riusciva a vedere quanto gli succedeva attorno. Il suo ufficio era pronto a essere smantellato per far posto a qualcun altro come lui. Fu in quel momento che Damien capì le parole di Monica che non aveva fatto altro che convincerlo a desistere dal buttar via tutto quello, ma non c’era ombra di dubbio che “tutto quello” aveva già buttato via lui, che se ne stava come un canovaccio in terra a cercare di riprendere le forze per uscire per sempre da quel posto. I due energumeni si chiusero la porta alle spalle e non gli misero alcuna fretta.

“Dovresti ringraziarmi, Damien.”

Il capo era entrato senza far rumore e si era seduto sulla poltrona che una volta era di Damien, poi se n'era rimasto in silenzio a scarabocchiare delle carte.

“E per cosa dovrei ringraziarti? Per avermi rotto il naso o per avermi licenziato?”

“Ti sei messo contro persone molto potenti. Credi che John Lampard ti avrebbe lasciato in pace? Gli ho detto che mi sarei occupato di te e l'ho fatto.”

“Bravo soldato.”

“Sapevo che avrei dovuto lasciarti in mano loro e farti ammazzare. Dovresti essermi riconoscente per ciò che ti ho dato fino ad ora. Non eri nessuno, solo un negro qualsiasi del ghetto che sarebbe finito a spacciare crack, ti ho dato la possibilità di diventare qualcuno e invece tu che hai fatto? Hai buttato tutto al vento.”

L'uomo si avvicinò a Damien, si piegò sulle ginocchia e gli sussurrò a un orecchio:

“Sai cosa penso ragazzo?”

“Fottiti.”

“Penso che la gente come te, che non sa apprezzare la ricchezza, il ghetto lo meriti.”

Damien si mise a sedere poggiando tutto il corpo sul braccio destro, per riacquistare l'equilibrio perso per i troppi colpi sulle tempie.

“Non venire qui a fare il buon samaritano. Sai benissimo che sia tu che Lampard potreste passare dei guai, se solo raccontassi la verità su Sara Lucas.”

Damien non aveva mai rivelato a nessuno di essere a conoscenza della colpevolezza di Sean Huster, ma a quel punto era evidente che il capo fosse al corrente di tutto, per questo non indugiava oltre.

“Chi te l'ha detto, Emerson? Chi é stato?”

L'uomo tentò di rovesciare la scrivania dopo essersi alzato di scatto, ma non riuscendoci scaraventò in terra con violenza tutto ciò che gli venne sotto mano.

“Non c'è cosa che io non sappia, qui dentro!” gridò: “Tu starai in silenzio Damien. Lo farai perché tieni alla tua donna, tieni alla tua vita, tieni al tuo lavoro.”

Poi prese un tagliacarte e lo lanciò sulla riproduzione della gioconda perforandola all'altezza dell'occhio.

“Tu Damien, terrai chiusa quella bocca. Non è così?”

Damien non aveva mai visto una tale perdita di controllo in quell'uomo. Lo aveva sempre considerato incapace di scatti d'ira e per quello l'aveva sempre ammirato.

“Davvero non hai idea dei casini in cui potresti ritrovarti?”

“O in quelli in cui potrebbe ritrovarsi lo studio legale.”

Damien sapeva che chiunque avrebbe potuto ammazzarlo o fargliela pagare, ma se solo l'avessero fatto, la Emerson ILF sarebbe finita su tutti i giornali.

“Credi che una ragazzina possa guardarti le spalle per sempre?”

“Picchia meglio lei con la sua penna, che i tuoi cani da guardia”, disse Damien dopo essersi alzato.

Poi si lasciò alle spalle lo sfacelo e le minacce, si incamminò per il corridoio vuoto, scese le scale e scambiò sguardi biechi con i colleghi di sempre che fecero finta di non notare le ferite sul suo volto né tantomeno chiesero spiegazioni circa ciò che era successo in tribunale. L'unica a mostrare un po' di umanità fu Ellen, la segretaria, che gli corse in contro con un fazzo-

letto e dopo averlo imbevuto di saliva, lo tamponò con la delicatezza di una madre.

“In che guai ti sei messo? Sai bene con chi hai a che fare, non è così, figliolo?”

“Non preoccuparti, Ellen, non possono farmi nulla, ma ho bisogno di un piccolo aiuto.”

La donna non se lo fece dire due volte.

“Tutto quello che vuoi”.

“Verrà una ragazza a chiederti di me” disse Damien dolorante, “mi ha seguito ed è qui fuori che aspetta che io esca. Non è una brava giornalista ma è ancora peggio come attrice. Tu stai al gioco e chiamami. Fingerà di essere qualcun'altra. Non cacciarla via, le risposte che le darai saranno importanti per la mia vita.”

Ellen ascoltò con attenzione, poi chiese:

“Posso fare altro per te?”

“No” rispose Damien, “ma puoi fare qualcosa per te: vai via da questa fogna, trova un uomo, sposalo e prendi una casa fuori città: è quello che meriti.”

Uscì coprendosi il volto con la salvietta imbevuta che la segretaria gli aveva dato e s'infilò nel primo taxi.

Dopo qualche minuto ricevette una telefonata da Ellen:

“La ragazza è qui. Mi ha chiesto di te, dice che le serve il tuo aiuto per una causa.”

“Falle capire che sono ancora in pista. Dille tutto quello che vuole sapere. Fin quando Lampard e gli altri sapranno che sono ancora sotto l'occhio del New Yorker, non potranno far nulla.”

Prima di chiudere la telefonata, Damien chiamò ancora la donna sperando che non avesse riattaccato.



“Ancora una cosa, Ellen. Come ha detto di chiamarsi?”

“Jenna Jameson, ma mi ha chiesto di chiamarla JJ.”

Damien sorrise: “Grazie di cuore, ti devo un favore.”

“Me ne devi almeno un centinaio.”

Ellen si voltò verso la ragazza che cercava goffamente di imitare una riccona spazientita con il nome da pornstar e le iniziali da rapper.

“E’ una bella ragazza, Damien, dovresti ...”

“E’ la più grande rompiscatole che abbia mai conosciuto.”

Marianne Donnas sbatteva il piede in terra aspettando la risposta della segretaria che le disse tutto quello che c’era da dire e la salutò. Guardò la ragazza andarsene via goffamente sui tacchi. Era giovane, bella e fin troppo coraggiosa, le ricordava lei da giovane, quando avrebbe fatto sesso con chiunque pur di avere un posto di rilievo. Avrebbe ancora voluto avere le stesse possibilità che aveva da ragazza, ma ormai era troppo vecchia e doveva tenersi quel lavoro, anche se la pensava come Damien: la cosa migliore per lei sarebbe stata andar via da quel buco, per sempre.

Marianne si dirigeva verso casa, disposta a continuare la sua storia su Damien. Questa volta aveva registrato tutto, il processo a Lampard, le parole della segretaria dell’ufficio legale e nessun direttore di nessun giornale avrebbe potuto negarle il suo articolo. Del resto Stewart le aveva detto di avere bisogno di prove e con quelle registrazioni non avrebbe potuto tirarsi indietro. Se l’avesse fatto, avrebbe trovato il modo di pubblicare il tutto su qualche piccolo giorna-

le distrettuale che voleva farsi un po' di pubblicità. Un articolo su un importante avvocato che, dopo un rimorso di coscienza, aveva accusato il suo stesso cliente, era qualcosa che nessuno poteva perdersi. Se proprio non avesse trovato una pubblicazione, c'era pur sempre il vecchio Lawyer. Damien Withsun il redentore era suo e tale sarebbe rimasto fino alla fine della sua carriera, che lei sperava avvenisse il più tardi possibile o, se solo doveva finire, si augurava che succedesse nel modo più eclatante: col pentimento.

Il fiume Hudson scorreva imponente sotto gli occhi di Damien che aveva tardato un po' prima di dirigersi verso casa, dove l'avrebbero aspettato le grida accusatorie di Monica. Aveva attraversato la Lincoln ed era sceso sulla River Road proseguendo a piedi fino all'Henry Hudson Park, poi come suo solito, si era perso a guardare i ferryboat attraversare il fiume. Alla sua destra una coppia di giovani amanti, lui con una chitarra tra le mani, lei con un cucciolo di pastore belga stretto in braccio, stava indicando un complesso di palazzi sull'altra sponda, sognando di vivere una vita assieme in uno di quegli appartamenti riservati a gente facoltosa. Sembravano due ragazzi semplici, con molti sogni e senza un briciolo di buon senso. Non avevano idea che vivere negli Hammer Palace costasse più di quanto avrebbero potuto permettersi in tutta una vita da saltimbanchi per le strade di New York o forse è proprio la difficoltà di realizzazione che rende un semplice desiderio, un sogno. Damien sorrise e il suo sorriso fu ricambiato dai due che vedendolo, salutarono con educazione. Anche lui, pochi anni prima, era stato nello stesso posto, vestito di stracci ad ammirare quelle stesse case e a sperare di poter ottenere un posto in prima classe tra gli abitanti di Manhattan, con vista sul fiume, sui parchi, sulle

sfarzose auto, gli hotel e i negozi illuminati per le feste. Chissà se quei due, così genuini, apparenti spiriti liberi, avrebbero venduto la propria anima per ottenere ciò che volevano, proprio come aveva fatto lui.

Damien si era comportato come doveva e adesso lo attendevano le conseguenze dei suoi gesti.

Non sarebbe stato facile. Avrebbe dovuto dire alla donna che con lui aveva guardato le sponde dell'Hudson qualche tempo prima, che quella casa non sarebbe stata più casa loro, che niente lì dentro le sarebbe più appartenuto, che avrebbero dovuto trasferirsi da qualche altra parte aspettando un lavoro che forse non sarebbe arrivato. Un penalista che si scaglia contro i propri clienti non trova lavoro con molta facilità.

Sulla Lenox sorgeva sontuoso un palazzo risalente al tardo ottocento circondato da alberi di pino alti più di sei metri, forti e robusti che coprivano gran parte della facciata, lasciando così che quella meravigliosa architettura venisse nascosta alla vista e andasse così sprecata. Damien non aveva lavorato molto per ottenere quella casa, gli era stata assegnata dallo studio. Quell'appartamento era il segno che in fondo non era mai stato davvero libero come aveva sempre pensato, che tutta la sua vita fino a quel momento era stata un'illusione e forse anche Monica lo era stata. Era arrivato il momento di scoprirlo, di salire le scale e rendersi conto di cosa ci fosse ancora di reale nella sua vita che valesse davvero la pena vivere.

La porta era aperta, leggermente accostata, ma aperta. La solita voce di Billy Branks, l'istruttore del video di Tae Boxe che Monica seguiva per scaricare lo stress, non echeggiava grintosa e squillante come al solito. Damien entrò e chiamò la ragazza che non rispose. C'erano vestiti sparsi ovunque, gli sportelli del-

la cucina erano aperti e anche le cassettiere erano completamente tirate via dai loro cardini.

Qualcuno aveva chiuso le tende e c'era un gran buio in ogni stanza.

“Monica?” chiamò ancora Damien.

Una giacca maschile era poggiata sul divano del soggiorno, un bomber con la riproduzione di un bisonte e la scritta Buffalo in stampa di cotone.

Dalla stanza da letto provenivano dei rumori, come di qualcuno che frugava e spostava oggetti, così Damien si avvicinò silenziosamente e dopo aver impugnato la mazza da baseball che veniva fuori dallo sgabuzzino e su cui aveva appena inciampato, diede una gomitata alla porta e per poco non staccò la testa a un ragazzo con in mano una scatola che rimase a guardarlo con gli occhi spaventati.

“Cosa stai combinando?” gridò Damien.

Il ragazzo non disse una parola ma si limitò a guardarlo impaurito. Damien gli si avvicinò e gli tolse dalle orecchie le cuffie dell'iPod.

“Ho chiesto, cosa stai combinando.”

“Mi ha assunto la padrona di casa”, rispose quello: “Sono dell'agenzia Buffalo - traslochi.”

“E lei dov'è adesso?”

“Sua moglie?”

“Non siamo sposati! Sì, quella che ti ha assunto, dove si trova?”

“Non so, signore, io è da due ore che sono qui e non si è visto ancora nessuno.”

Fuori, un camion si era appena fermato e aveva suonato due volte il clacson. Per le scale si sentiva un gran rumore di passi, come se fossero arrivati a frotte per portare via tutto in breve tempo, forse perché Monica sperava di non lasciare nessuna traccia di sé.

Meschino da parte sua, non se lo aspettava da lei. Avrebbe dovuto avvertirlo, la maggior parte di quella roba era anche sua e non sopportava di vederla in mano a estranei, gli faceva venir voglia di usarla davvero, quella mazza.

Monica entrò dando disposizioni ai ragazzi del trasloco chiamandoli per nome. S'incamminò indicando mobili, sedie, vestiti e chiedendo di fare alla svelta.

"Perché tutta questa fretta?" chiese Damien una volta trovatosi di fronte a lei, spuntato fuori dalla camera da letto.

"Damien", sussultò Monica, "mi hai fatto prendere un colpo. Non pensavo che arrivassi così presto."

"Invece eccomi qui, ti ho fatto una bella sorpresa, non è così?"

Monica fece segno a uno dei ragazzi di non staccare i quadri dalla parete, quelli non le appartenevano.

"Cosa volevi fare con la mia roba? Dove la stai portando?"

"E' la nostra roba, non la tua"

"Ecco, appunto, la nostra, quindi deve essere divisa. O sbaglio?"

Monica sorrise:

"Non prendertela, ci penseranno loro a dividerla" poi si lanciò al collo di Damien, lo strinse forte in un abbraccio e lo baciò: "Volevo farti una sorpresa."

Non c'era dubbio che la sorpresa gliel'avesse già fatta per ben due volte, la prima facendogli trovare le sue camicie in mano a uno sconosciuto, la seconda baciandolo.

"Ho appena chiamato Betty. Il nostro appartamento di Jamaica è ancora nostro se vogliamo."

"E tutta l'altra roba? Dove si trova?"

"Sto trasferendo tutto lì."

“Come mai così velocemente? Che bisogno c’era?”

Monica fece scivolare le braccia dal collo di Damien e cambiò atteggiamento, mise premura agli operai e cominciò a rovistare nei cassetti a sguardo basso.

“Martin mi ha detto del licenziamento e allora volevo farti una sorpresa. Se fossi arrivato al tuo solito orario forse ci sarei riuscita.”

La ragazza non si accorse neanche di stare parlando con un uomo dal volto tumefatto o forse aveva solo finto di non vedere. Sarebbe stato tutto più facile se Damien fosse riuscito a credere che Monica stesse tentando di lasciarsi alle spalle Sara Lucas, Lampard, lo studio legale e tutto quel frastuono che li aveva circondati per tanto tempo. Ma qualcosa non andava, Monica non riusciva a mantenere il sorriso e lo sguardo di Damien per più di qualche secondo.

Aveva troppa fretta.

“E’ successo tutto troppo velocemente” disse Damien.

“Lo so, ma vedrai che ci faremo l’abitudine.”

“No, dico che Martin ti ha detto del licenziamento prima che venissi licenziato.”

Monica strappò la sua biancheria intima dalle mani di uno dei ragazzi che si scusò.

“Cosa ti aspettavi dopo quello che hai fatto? Probabilmente lo sapeva già, ecco tutto.”

Ma Damien non l’ascoltò neanche, si incamminò verso di lei e la afferrò per il braccio. Monica gridò, fu un grido di dolore. Le srotolò la camicia e scoprì delle chiazze nere all’altezza dei bicipiti.

“Da chi stiamo scappando? Chi è stato?”

La ragazza ordinò agli operai di continuare, disse che non c’era nulla da guardare e mentre Damien le

alzava la maglietta sfiorandole ogni livido attorno all'ombelico, Monica cominciò a piangere.

“Dobbiamo andarcene via da qui o Lampard ci farà ammazzare per ciò che hai fatto.”

Damien sapeva di essere stato stupido e troppo affrettato nelle decisioni. Aveva messo in pericolo se stesso e questo era normale per il mestiere che faceva, ma mettere a rischio anche la vita di Monica non rientrava nei suoi piani. Avrebbe voluto uccidere Lampard, ma anche se ciò fosse stato possibile, non sarebbe servito a nulla. Erano tutti troppo potenti per lui che era solo una pedina dello studio legale e di tutti quei clienti che avrebbe dovuto mandare in galera e che invece aveva fatto assolvere. Se non fosse stato per il caso di Sara Lucas, probabilmente sarebbe rimasto quello che era da sempre: uno schiavo. Prese la croce che portava al collo con la mano destra, la alzò fino alla bocca e la baciò come a ringraziare la bambina per il dono non richiesto ma ben accetto.

“Andiamo via da questo posto”, disse abbracciando Monica, “nessuno ti toccherà più, stanne certa, nessuno ci farà più del male.”

Poi prese un po' d'acqua dal frigo, la versò e la portò alla ragazza dicendole di bere. Alzò la cornetta del telefono e chiamò Martin che rispose. Dal suono della sua voce sembrava avere la bocca piena, probabilmente si stava strafogando di Sushi, come faceva sempre non appena uscito dal lavoro.

“C'è qualcosa che devi spiegarmi?”

“Calma fratello. Cosa è successo?”

“Sai bene cosa è successo.”

Martin tracannò la sua Budweiser e si liberò del cibo che aveva in bocca facendolo scendere giù per la gola assieme alla birra.



“Ascoltami.”

“Eri d'accordo con quelli della Emerson, non è così?”

“Senti, Damien” disse Martin, “non ho scelto io di tradire Lampard e lo studio legale. Io sono nei casini quanto te. Ci sono due modi di fare le cose, ricordi? Alla Damien e alla Martin. Qualche mese fa abbiamo fatto le cose alla Martin e ci è andata bene, questa volta hai scelto di fare le cose di testa tua. Avresti dovuto informarmi dei tuoi rimorsi di coscienza, potevo sempre continuare io al posto tuo, ma tu no, tu sei il capo, tu devi sempre avere le luci della ribalta ed eccoci qui, nei casini. Tu senza un lavoro e con una ragazza gonfia di botte ed io a dover leccare le scarpe al capo per non farmi buttare fuori.”

Damien allontanò il telefono dall'orecchio, lo coprì con una mano e si voltò verso Monica.

“Hai detto a Martin cosa ti hanno fatto?”

“No, l'ho solo sentito dopo il processo” rispose Monica.

“Hai visto bene chi è stato?”

“Era incappucciato, non potevo vederlo!”

Una volta poggiato il telefono all'orecchio, Damien urlò:

“Sei un pezzo di merda!”

Dopo il processo, Damien si era dileguato e sulle spalle di Martin era rimasto tutto il peso di ciò che era successo. Doveva mantenere gli sguardi dei Lampard, doveva dare spiegazioni che non aveva, doveva far capire al capo che lui con quella storia non c'entrava nulla. Era solo l'apprendista, era il garzone di un avvocato famoso e stupido, non prendeva decisioni e tantomeno non era in grado di condizionare le scelte più semplici di Damien, figurarsi se c'entrava

qualcosa con ciò che era successo. Ma quando un team di avvocati lavora assieme, la colpa ricade su tutti. Così Martin aveva subito prima le minacce degli uomini di Lampard e poi era dovuto sottostare agli ordini provenienti dall'alto. Doveva pensare una buona volta alla sua carriera, Damien aveva avuto la sua porzione di gloria, la sua possibilità, ma si era fatto da parte di sua spontanea volontà.

“Credi che sia stato facile convincerli che io con questa storia non c'entro nulla?”, disse Martin al telefono, “credi che mi avrebbero lasciato libero se non avessi fatto quello che dicevano? Apri gli occhi, non sai con chi hai a che fare. E' una fortuna che siate ancora vivi, io ho fatto solo ciò che mi hanno ordinato.”

Ma alle ultime parole, Damien aveva già riattaccato il telefono e Martin era rimasto a gridare all'aria le sue motivazioni, circondato dai camerieri del ristorante che gli chiedevano di fare silenzio. Tirò fuori il suo falso distintivo e lo sbatté in fronte al primo che gli venne a tiro:

“Non avvicinarti più a questo tavolo neanche per portarmi il conto, hai capito bene?”

Dalle ferite di Monica si poteva benissimo notare che Martin aveva eseguito gli ordini con eccessivo zelo. Tutto l'odio accumulato in anni di sottomissione era venuto fuori sulla pelle della ragazza.

“E' tutto finito”, disse Damien “è tutto finito.”

Strozzata dall'astio, Monica non riuscì ad alzare il capo, sapeva che dai suoi occhi sarebbe trasparsa tutta la collera che aveva in seno. Disse che tutto, invece, doveva ancora cominciare.

“Abbiamo fatto un enorme passo indietro, ne sei cosciente?”

Tutti quei ricevimenti, quei club per signore altolocate, le tende di lino, i mobili in rovere, i sorrisi e le cortesie dei pezzi grossi che la facevano sentire una nobildonna, i cocktail in piscina, la cucina francese servita nelle camere d'albergo durante i viaggi d'affari le avevano fatto perdere ogni semplicità di un tempo e il contatto con la realtà.

“Hai mandato in fumo tutto quello per cui abbiamo lottato, lo hai bruciato in un solo giorno.”

Aveva una strana paura in viso.

“Ho temuto che mi uccidessero”, disse dopo essersi alzata e aver guardato fuori dalla finestra per godere per l'ultima volta della vista degli alberi che lei stessa aveva fatto piantare.

“E' davvero tutto finito?”

Damien sapeva che la colpa di tutto quello era sua, ma nessuno gli aveva chiesto come si sentisse lui, del perché delle sue decisioni, nessuno, tantomeno Monica che lo aveva visto per mesi girarsi e rigirarsi nel letto, sudare freddo e parlare nel sonno. Lo aveva visto più volte in silenzio fissare il pavimento, ma mai si era seduta con lui, abbracciandolo come faceva un tempo e chiedendogli cosa ci fosse che non andasse. Era successo tutto per colpa di una sua decisione azzardata, per via di una ragazzina morta ammazzata che avrebbe dovuto ricevere giustizia. Prima del Fisherman Show, Damien non aveva mai sentito la voce di Amanda Lucas e questo gli aveva permesso di essere distaccato: non aveva mai davvero aperto la propria anima a tal punto da capire che una madre senza un figlio è come un lembo di campo abbandonato, una terra sterile su cui non crescerà più nulla, desolata, triste, toccata dal sole e dalla pioggia, eppure sempre deserta. Nessuno aveva chiesto a Damien cosa si pro-

vasse a dover scegliere ogni giorno se condannare o redimere, nessuno gli aveva mai chiesto se quel soprannome “il redentore” lo amasse davvero o lo odiasse con tutto se stesso. Lo avevano strappato al ghetto e gli avevano dato in mano l'immagine della Emerson ILF così velocemente che non si era accorto di aver perso gli amici di un tempo, i contatti con la sua famiglia e il motivo principale per cui da piccolo aveva sempre sognato di diventare un avvocato. Aveva dimenticato tutto così bene che aveva arraffato ciò che lo studio legale gli aveva dato, era andato in contro alla fama e aveva affondato i denti nelle tartine posate sui vassoi delle feste organizzate in suo onore senza nemmeno chiedersi che sapore avessero, eppure la notte dopo il Fisherman Show, si era alzato fradicio di sudore e aveva gridato, aveva vomitato i tramezzini e lo spumante offerti dal catering dello studio e si era accasciato a terra trattenendosi lo stomaco. Monica gli aveva chiesto se andasse tutto bene, ma lui non aveva risposto perché era normale che non andasse per nulla bene.

“Non preoccuparti, solo un brutto sogno” le disse e poi si rimise a letto e rimase lì a pensare all'incubo orribile che aveva appena fatto.

La piccola Sara Lucas era stata nella sua testa per tutta la notte, ma di quel sogno non ricordava i particolari, solo le sensazioni. Se n'era rimasto fermo a cercare di richiamare qualche immagine alla mente, ma gli appariva nitido solo un viso scarno e il suono di una voce. Nessuna parola gli era rimasta in testa, solo un turbamento che lo accompagnò da quel giorno perennemente, fino a fargli venire l'acido allo stomaco per qualunque cosa ingurgitasse, fosse pure acqua. Non si era dato una spiegazione, ma se n'era ri-

masto in silenzio a osservare la sua vita deteriorarsi. Gli sarebbe bastata una mano sulla spalla, gli sarebbe bastata qualche domanda, un po' di sicurezza o forse che la bambina dei suoi sogni avesse detto qualcosa, gli avesse mostrato altro invece di dargli quell'assurda sensazione d'impotenza e quelle violente fitte.

Tutti l'avevano visto strano ma tutto ciò che gli avevano chiesto era: "Stai bene?"

Se un uomo pallido e con lo sguardo nel nulla che mangia a malapena e beve sorseggiando risponde "sì, tutto bene", mente.

La voce di Monica si fece più aspra.

"Guarda" disse, mostrando i gonfiori su tutto il corpo, "non mi ha colpito neanche in faccia. Non l'ha fatto per pietà, ma semplicemente per non insospettire i giornalisti."

Raggiunta la cucina, Monica prese un coltello e tagliò in due un panino, poi cercò della roba nel frigorifero spento da ore e mise tutto sul banco colazione.

"Ecco come mi sono ridotta, sono l'ideale oggetto di vendetta da maltrattare con accuratezza perché il redentore è un uomo conosciuto, troppo per camminare con una moglie tumefatta."

Mentre lo diceva, riempiva il suo panino e blaterava senza controllo. Poi cadde in ginocchio con il coltello tra le mani:

"Dimmi che non succederà più."

Ma Damien mantenne quel silenzio che aveva protratto per tutto il tempo.

"Dimmi che tutto si aggiusterà, che torneremo a essere quelli che eravamo. Dimmi che abbiamo ancora una speranza di vivere come abbiamo sempre sognato."

Anche a quella domanda non ricevette altro che silenzio in cambio.

“Dimmi qualsiasi cosa, ma dimmela!”

Damien si alzò, prese la sua giacca e aprì la porta dicendo agli operai che sostavano nel pianerottolo di allontanarsi fin quando non li avesse richiamati.

“Non scappare” gridò Monica che gli tirò dietro tutto il cibo che non era riuscita a infilare nel suo panino.

“Di quale sogno parli?” chiese Damien.

“Sai bene di cosa parlo.”

“Se parli di me e te, una casa, un lavoro, dei figli e una vita felice allora potrebbe ancora succedere. Ma tu, Monica, di quale sogno stai parlando?”

Monica, singhiozzante, scrollò la testa e mise una mano sulla fronte.

“Non dirmi che ti arrenderai così” disse: “Avevamo una casa invidiataci da tutti, avevamo degli amici importanti, eravamo sempre i più desiderati alle feste. Ma a te non è mai piaciuta la nostra vita, non è così?”

“Il nostro migliore amico ti ha appena riempita di lividi” rispose Damien che afferrò la mazza da baseball che aveva ritrovato per il corridoio e cominciò, prima con calma e poi con forza, a colpire uno dei termosifoni. Passò di seguito ai mobili, poi al passamano della scala e ai legni delle giunture continuando a frantumare ogni cosa vedesse nel suo cammino, ma mantenendo un volto quasi mite.

“Questa casa non è mai stata nostra” disse continuando a colpire ovunque ci fosse qualcosa da rompere: “Noi non abbiamo mai avuto nulla, Monica, nulla.”

Damien pensò che forse avrebbe dovuto ringraziare Sara Lucas, Fisherman e il suo staff d'incompetenti,

quei lancinanti dolori allo stomaco e la Emerson per avergli dato la consapevolezza di non essere nessuno, di essere completamente solo.

Stanco, puntò con la mazza la cornice che racchiudeva la sua laurea alla Fairleigh-Dickinson con dentro la fotografia di lui e Monica, sorridenti e con in testa mille sogni e la speranza di un futuro magnifico.

“Sei libera di andare, se vuoi. Va da tua madre, va da tuo padre, ma vai via adesso, te ne prego.”

La voce di Damien era eccessivamente tranquilla perché quella frase potesse essere uno scherzo o uno sfogo passeggero. Aveva capito che nonostante l'amore che ancora c'era, quella storia era finita per lui, ma soprattutto per Monica che aveva già fatto la sua scelta. La ragazza non era arrivata a New York per vivere nella miseria per sempre. Forse un tempo quella situazione poteva starle bene. Era giovanissima, aveva dei sogni, non aveva mai provato cosa significasse essere una dama da salotto ben vestita e ben voluta e non aveva mai indossato scarpe Gucci, ma dopo aver tastato tutto quello aveva pensato che fosse da stupidi perderlo per un rimorso di coscienza.

Damien aveva studiato per anni, fatto da portaborse, sgobbato per una misera paga prima di arrivare dov'era. Era un penalista e come ogni penalista gli era capitato di difendere assassini, ma questo doveva aspettarselo. Un processo penale era una partita da giocare sul campo, uno sport nazionale inventato secoli prima per concedere a chiunque il beneficio del dubbio e il piacere di partecipare. Per Monica, Damien si era come rammollito per via di qualche incubo e di qualche pianto che in passato non l'avrebbe sfiorato minimamente. Non era più lo stesso, non era più la persona che aveva amato.

“Faccio le valigie” disse la ragazza.  
E poi si sentì il rumore di vetri in frantumo.



L'appartamento di Betty non era forse una reggia, ma era accogliente, sembrava più una camera di Motel ma piccola com'era ti permetteva di avere tutto a portata di mano. Il corridoio era lungo due metri e mezzo circa, a destra c'era un bagno con piastrelle sterili di colori e ornamenti, a sinistra una porta scorrevole con la doccia separata, poi un'unica grande stanza con divanetti, spazio Tv e piano cottura. La camera da letto si raggiungeva oltrepassando un arco con una tenda di cotone al posto della porta. Di fronte c'era un balcone che dava su un giardino con tanto di campo da basket in cemento dove anche Damien aveva passato interi pomeriggi a giocare. Poteva ancora permettersi una casa migliore di quella con il denaro che aveva messo da parte, ma non si sarebbe sentito a suo agio in nessun altro posto se non nella *striscia*. Il contatto con la sua gente, l'odore della carne arrostita che veniva fuori dai pub pakistani e le voci delle donne nere che discutevano dei loro problemi per strada come se si trovassero in un talk show, gli avevano fatto scordare per qualche istante ciò che era successo.

La striscia era la zona del Queens che tutti cercavano di evitare. Comprendevo tutta la fascia di Jamaica sud e si estendeva fino al Floreal Park, poi da lì cominciavano le case della gente benestante, nessun

riccone, ma le cose dopo Floreal giravano meglio e si vedevano meno spacciatori di crack per le strade che invece, nella striscia, erano ad ogni angolo, da mattina a sera. Ai tempi andati, il Queens che per molti era considerata più una città che un quartiere, era un punto di approdo dei neri con un po' di soldi in tasca. Molti venivano dal sud in cerca di fortuna, si spingevano fino ad Harlem, poi superavano Manhattan, al tempo troppo costosa, e si soffermavano a Brooklyn che divenne eccessivamente caotica per degli ex schiavi abituati ai campi di cotone. Così, il posto migliore in cui vivere divenne il Queens che presto si riempì di gente di colore a tal punto da surclassare Harlem che era considerata la prima vera patria dei neri di New York. Lì avevano vissuto grandi jazzisti come Armstrong, stelle come Ella Fitzgerald e miti del baseball come Jackie Robinson. Si trovava a un passo da Brooklyn e dai grandi centri, ma l'assenza di collegamenti e mezzi pubblici isolò per anni il quartiere rendendolo un mondo a sé stante e meta ambita di tutti i tossici che volevano stare alla larga dai problemi. Dovunque ci siano tossici ci sono pusher, dovunque ci siano pusher ci sono tossici, fu così che nacque la striscia. Per quel motivo nessun grand'uomo visse più al Queens, che più che una meta divenne un punto di partenza, un luogo da cui allontanarsi in fretta non appena ce ne fosse stata la possibilità. Damien era rispettato, lui aveva corso velocemente verso il traguardo, rappresentava il sogno americano, era passato dal ghetto all'intoccabile isola di Manhattan. Tutti furono stupiti di rivederlo, felici ma stupiti.

Affacciato al balcone, Damien riconobbe uno dei ragazzi di colore.

“Ben tornato fratello” disse quello alzando il braccio e incamminandosi a passo veloce verso di lui.

Il figlio di Betty lo chiamavano Bandana Jack perché la bandana alla testa non la toglieva mai, neanche per andare a dormire fin da quando era un bambino.

“Ciao Jack, sono felice di vederti vivo.”

“Come mai da queste parti fratello? E la tua donna?”

Il giovane si avvicinò al balcone con la palla scatenando l'ira dei compagni che gli chiesero di tornare a giocare. Si voltò e fece un lancio a canestro, una parabola discendente perfetta che in NBA gli sarebbe valsa le prime pagine ma che lì gli fece solo ottenere un complimento da uno che non toccava una palla da anni ormai.

“Bravo. Vedo che non hai perso la stoffa.”

“Un giorno di questi t'insegnerò qualcosa se hai ancora tempo per qualche fratello negro.”

Damien sapeva che i suoi affari lì erano patrimonio di tutti, ma nel Queens, a Maspeth, non c'era nulla da nascondere perché quella gente era come una grande famiglia, con tanto di abbracci a Natale e faide. Invadente e violento, era pur sempre un ambiente più sano di quelli che Damien aveva frequentato negli ultimi anni. Non c'era altro da dire quindi, non c'era molto da rispondere. Sapeva che Bandana Jack era informato su ciò che gli era successo e del perché Monica non fosse con lui. Bandana sapeva sempre tutto di tutti, non gli sfuggiva mai nulla e nonostante sembrasse un selvaggio di scarsa cultura, capace di leggere soltanto i graffiti sui muri e le marche sui cappellini, comprava il giornale tutte le mattine.

“Non preoccuparti fratello, qui nel Queens prima o poi tutti hanno bisogno di un avvocato e di certo non ti mancheranno mai le donne.”

“E tu?”

“Io cosa?”

“Spero che tu non ne abbia più bisogno, Jack.”

“Delle donne?”

“Di un avvocato.”

“Ho chiuso con quella vita Damien, per sempre.”

“Con le donne?”

“No, fratello, con gli avvocati.”

Poi il ragazzo tornò al suo gioco salutando con un “ci si becca” e Damien cominciò a capire che forse un'altra casa per lui c'era, che forse non era tutto finito. Andò in camera da letto, prese dei tranquillanti e si coricò. Chiuse gli occhi per qualche minuto sperando di cadere in un sonno profondo.

Alla sede del New Yorker, Marianne Donnas se ne stava seduta aspettando che Stewart sbrigasse le sue faccende. Il direttore da un po' di tempo la riceveva con più pigrizia del solito, ma lei aveva tutto il tempo, aveva il suo Arcanoid sul cellulare, masticava il suo chewingum e lanciava occhiate ai redattori attornati dai loro box in plexiglass opaco, rinchiusi nelle loro gabbie a scrivere di tutto senza conoscere davvero nulla di ciò che pubblicavano e di ciò che succedeva per strada. La maggior parte delle cose che provenivano da quei box erano montaggi, copia-incolla, notizie filtrate attraverso dei presunti testimoni spesso inventati, roba da far accapponare la pelle anche al giornalista meno ambizioso. Ma quello era un lavoro sicuro, era un posto fisso e chi aveva un mutuo da pa-

gare, chi aveva una famiglia e un bambino con l'apparecchio ai denti, si teneva ben stretto quel box al New Yorker. Marianne non si curava dei loro sguardi inquisitori, lei era meglio di quegli automi che scrivevano per portare uno stipendio alla moglie o al marito. Viveva spalla a spalla con la notizia e documentava solo ciò che vedeva. Purtroppo per lei, però, solo un quarto di ciò che scriveva lo pensava davvero. Se Stewart gli avesse dato spazio, forse avrebbe affossato il giornale, ma di certo avrebbe restituito dignità al giornalismo.

Non appena il direttore finì la sua conversazione telefonica, la segretaria la chiamò e la ragazza si presentò con il volto felice di chi ha uno scoop e vuole condividerlo, ma non può. Si sedette sulla poltrona e girò due volte su se stessa facendo il verso di un bambino sulle giostre.

“Allora?” chiese Stewart.

“Ho qualcosa di grosso per le mani.”

“Lo dici sempre, ogni volta che entri in questa stanza.”

“No, questa volta sul serio.”

“Dici anche questo.”

“Ho scoperto qualcosa di scottante e ho anche delle prove stavolta”, rispose Marianne toccando con l'indice il suo registratore e tirando via il dito di scatto come se quello fosse rovente.

“Di cosa si tratta?”

“Damien Withsun.”

Stewart, concentrato sulla lettura degli incartamenti che aveva di fronte, forse bilanci in rosso che non l'avevano di certo messo di buon umore, chiuse tutto e posò i gomiti sulla scrivania strofinandosi le mani e sospirando.

“Senti Marianne” disse, “hai idea di quante cose succedano a New York ogni santo giorno?”

Prese il telecomando dal cassetto, accese la Tv a schermo piatto incastonata nel muro di fronte e mise sul sesto canale. Poi iniziò a fare zapping passando di notizia in notizia, senza sosta e commentando ciò che vedeva.

“Gente morta ammazzata, droga, mafia italiana, maniaci, stupratori, terroristi, roghi umani: questa dannata città è una manna per i giornalisti, è il Paradiso del quinto potere e tu ci sei proprio dentro, figlia mia.”

Marianne mosse le braccia come a fare il verso dell’angelo.

“E voi del New Yorker mi darette le chiavi del Paradiso, non è così?”

“Che vuoi dire?”

“Qualche dollaro extra per le spese.”

Stewart spense la TV e si voltò verso la ragazza.

“Impertinente che non sei altro. Ti diamo già abbastanza. Non esiste solo quel Withsun, ci sono tante cose su cui poter scrivere, era questo il messaggio che volevo che ricevessi.”

Marianne si voltò verso la sala grande e indicò col dito due dei redattori, i più carini, quelli che per lei avrebbero potuto lavorare mezzi nudi in qualche locale cult a Broadway e invece erano lì a cercare di capire la differenza tra Nasdaq e Mibtel e tutta quella roba finanziaria che cambiava di minuto in minuto rendendo la notizia obsoleta prima che venisse stampata.

“Ci sono già i tuoi cuccioli in gabbia a scrivere di tutto ciò che avviene a New York, io invece scrivo di ciò che la gente pensa che non avvenga.”

Marianne era convinta di stare per smascherare la corruzione nei tribunali e sapeva che avrebbe dovuto pedinare Withsun giorno per giorno per ottenere delle prove schiaccianti e nel migliore dei casi, una confessione. Questo le avrebbe fatto impiegare molto tempo e aveva bisogno di denaro o meglio, aveva bisogno di sentirsi coccolata dal suo direttore, poiché aveva già rischiato tanto entrando nell'ufficio legale della Emerson fingendo di essere un'aristocratica donna di successo. Conosceva bene la gente di quel calibro, se l'avessero scoperta le avrebbero fatto di certo la pelle. Non era come fare il freelance nell'est europeo durante la guerra, ma era comunque un rischio che aveva corso per il suo giornale e che valeva una ricompensa.

“Non ti darò nulla” disse Stewart agitando le mani forsennatamente e chiedendole di finire il pezzo con quello che aveva a disposizione.

“Allora lo scoop del secolo lo avrò qualche altro.”

“Mi stai forse minacciando?” gridò Stewart.

“Però posso scrivere di un grande direttore che lavorava per il giornale dei chierichetti della sua parrocchia. Come si chiamava? Voice of ...?”

“Quel giornale diceva delle verità, a suo modo.”

“E adesso mi dirai che prima di scrivere un pezzo sull'arca di Noè, ti chiedevano delle prove certe come tu hai fatto con me.”

“Senti, ragazzina, qui siamo al New Yorker se solo non l'avessi capito.”

La ragazza si alzò, sistemò la borsa e dopo essere quasi caduta per aver inciampato col tacco sul tappeto, disse: “Mi spiace solo per la piccola Sara Lucas ...”

“Cosa c'entra adesso Sara Lucas?”

Prese il giornale che aveva con sé e lo aprì sulla prima pagina.

C'erano stampate due foto di Damien separate dal volto della bambina. Il titolo recitava: "Da redentore a redento!"

"Forse ho scoperto che anche gli avvocati hanno un cuore, ma devo ancora capire dove si trova."

Stewart, con il giornale in mano, chiese alla ragazza di fermarsi un attimo, ma quella fece finta di non sentire e uscì dalla porta salutando con uno "ciao cagnolini" i colleghi in sede.

Il suo direttore la chiamò dalla porta, ma lei fece finta di nulla, entrò nell'ascensore e spinse il pulsante del piano terra. Una delle vecchie segretarie che stavano ammuffendo assieme all'intonaco delle mura, riuscì a entrare prima che il passaggio si chiudesse.

"Marianne."

"Miranda."

"Ci s'incontra sempre di fretta."

"Già, hai ragione, sono sempre di passaggio. Come stanno i bambini?"

"Io non ho bambini" rispose la donna. Poi, seccata, tirò fuori un assegno e lo mise in borsa a Marianne: "Se avessi usato solo una volta il numero che ti ho dato, lo sapresti."

"L'ho usato" disse la ragazza tirando fuori l'assegno, "l'ho usato eccome."

Marianne lesse. Era una cifra a tre zeri, quello che ci voleva per sentirsi di nuovo considerata.

"Io non so come ci riesci" disse la segretaria, "ma quell'uomo si fida di te, ti conviene non deluderlo."

"Dovresti andarci a letto, Miranda, ti farebbe sentire meglio."



La donna imbarazzata restò a guardare Marianne che s'incamminò verso l'uscita e chiamò il primo taxi che gli venne a tiro.

“Dove andiamo?” chiese il conducente.

“Lei conosce bene il Queens?”

“So arrivarci.”

“No, non basta” disse Marianne che scese dall'auto cercando un tassista di colore. Approfittando della sosta al semaforo, andò in strada e fece la stessa domanda a più di un conducente, ma le risposte non furono di suo gradimento.

“E' possibile che non ci siano tassisti del Queens?” gridò la ragazza.

Herald, l'uscire del giornale, chiese a Marianne se poteva esserle d'aiuto.

“Sì, Herald, mi serve qualcuno che conosca il Queens.”

“Se mi aspetta la porto io dove vuole andare, sono del Queens, io”.

Un sorriso illuminò il viso di Marianne che abbracciò l'uomo.

“Sei un tesoro Herald” disse, poi aprì una rivista e concitatamente mostrò una foto: “Sai riconoscere questa chiesa? E questo campo da basket? Lo so che il Queens ne è pieno, ma vedi, questo ha uno strano disegno in terra, penso sia un cane.”

“E' un Bull Dog” rispose Herald, “è il simbolo degli Angry Dog, una gang del posto. Di solito controllano la zona Ovest.”

Una delle foto prese dal Lawyer ritraeva Damien nella sua vecchia casa a guardare dalla finestra con il dito medio alzato. C'era un albero piantato proprio sul marciapiede all'angolo, un piccolo abete solitario incastonato nell'ultimo fazzoletto di terra viva, e che

copriva il nome della strada in cui la casa di Damien si trovava. Marianne aveva già visitato la sua vecchia reggia di Manhattan, ma aveva trovato soltanto degli operai di una ditta di traslochi, lì fermi a fumare una sigaretta aspettando che gli inquilini smettessero di litigare tra loro. Uno degli uomini chiamava la padrona di casa "cosce d'oro" e un altro chiamava il padrone, "palle mosce", un altro ancora chiamava i suoi colleghi "lingua lunga" e i discorsi andavano avanti così per tutto il tempo, ognuno denigrava qualcuno paragonandolo a una parte del corpo.

"Saprei io come trattare cosce d'oro" disse il più spavaldo e che sembrava essere anche il più decerebrato tra tutti gli operai che pure non avevano l'aspetto delle grandi menti.

Un altro, l'unico che non usava nomignoli, aveva risposto che il padrone di casa era un grosso avvocato e che solo la gente con i soldi poteva permettersi quel tipo di donne.

"Non deve averne poi molti se sta trasferendosi al Queens. Insomma, penso che sia una specie di fallito adesso, che stia quasi peggio di te e me."

"Nessuno sta peggio di te" rispose l'altro e per quella frase innescarono una finta rissa a suon di minacce.

Marianne, che si era fermata per scattare qualche foto, chiese spiegazioni agli uomini rivolgendosi a quello più vicino a lei e più lontano dagli altri che non aveva detto una parola e non si era immischiato nei discorsi degli amici. Ma il decerebrato si avvicinò.

"E tu chi diavolo sei?"

Non aveva fatto in tempo a dire una parola in più che cosce d'oro, la padrona di casa, uscì con in mano una valigia. Si sbracciò per alzarla ma quando la pog-

giò sulla gamba tirò indietro il ginocchio facendola cadere in terra. Uno degli operai si offrì di aiutarla e lei, con una mano sul viso, non disse né sì, né no, né grazie, ma aspettò semplicemente che l'uomo le prendesse la valigia. Marianne, nascostasi dietro a un albero, osservò bene il viso e le braccia di Monica che aveva gli occhi gonfi dal pianto e l'avambraccio coperto da tumefazioni evidenti.

Qualcuno doveva averla picchiata, ma prima l'aveva immobilizzata. Non era stata una banale lite per il semplice fatto che le liti coniugali cominciano comunemente con un ceffone in pieno volto e a dire il vero il suo viso era liscio come le sue gambe, di un colore così scuro e lucido che sembravano dorate, proprio come sostenevano gli operai. Scrivere che Damien era anche un violento sarebbe stato un colpo basso, ma per Marianne corrispondeva comunque a verità o almeno era una delle tante verità possibili. Era certa che quei due avessero litigato e lei stava scappando via chissà dove.

“Che maiale!” sussurrò.

La donna speté un'auto bianca guidata da una signora bionda e allampanata, salì a bordo e andò via da lì.

Marianne, rispuntata nuovamente, chiamò a sé lingua lunga facendo ridere tutti gli altri operai:

“Di nuovo qui?”

“Già. Credi che potresti dirmi qualcosa sui padroni di casa?”

“Non mi hai ancora detto chi sei.”

“Sono una giornalista del New Yorker” tirò fuori il tesserino coprendo il nome con il pollice.

“Cosa vuoi sapere esattamente?”

“Non so, quello che vuoi. Se hanno litigato, se sono arrivati alle mani.”

L'operaio tirò fuori la lingua passandosela sulle labbra e ridendo a bocca aperta come un ippopotamo che sbadiglia. Dopo aver guardato verso gli amici disse:

“E tu cosa mi dai in cambio?”

Marianne scrisse un numero in un foglio di carta e lo chiuse in un pugno: “Visto che sei un bel ragazzo, questo potrebbe essere tuo, ma solo se mi dici cosa è successo.”

L'operaio urlò e alzò il braccio destro in segno di vittoria.

“Vedo che hai buon gusto, baby.”

“Sì, mi piacciono grossi e pelosi, mi ricordano i tempi in cui andavo allo zoo con i miei nonni” disse Marianne e il decerebrato, non capendo l'ironia evidente anche a un bambino, rispose con un grazie.

“Non li ho visti” disse, “ma ho sentito un fracasso enorme. Deve essere successo un macello lì sopra, questi due stanno proprio male e palle mosce deve stare peggio di lei.”

“Hanno detto per caso dove fossero diretti?” chiese Marianne.

L'operaio chiamò il collega e gli domandò dove stessero andando i padroni di casa.

“Perché me lo chiedi? Non sarai per caso una di quelle ex mogli gelose che vogliono evirare il proprio marito o cose del genere” rispose quello.

“Tu dimmelo e basta e se vuoi faccio fare un giro anche a te per il disturbo ... e a mani legate.”

Il ragazzo guardò Marianne da capo a piedi e disse che era fidanzato, ma che per lei avrebbe fatto un'eccezione.

“La vecchia casa del Queens” rispose, “parlava di una certa Betty. Non so altro.”

Marianne si ritrovò una mano sul sedere e il fiato pesante dell’operaio sul viso. Per farlo allontanare gli diede la sua ricompensa: il foglio di carta con il numero.

Poi, senza indugiare, si tirò fuori dalla morsa e cercò di scappare ma venne subito afferrata dall’uomo che la trattenne giusto un attimo: “Non preoccuparti, voglio solo assicurarmi che non mi stia prendendo per il culo.”

L’uomo lesse il foglietto. Prese il cellulare e compose il numero del telefono fisso che la ragazza gli aveva dato, aspettò qualche squillo e poi rispose:

“Salve, vive lì una certa Miranda?”

“Sì, ma non è in casa. Con chi parlo?”

“Miranda del New Yorker?”

“Ho detto di sì, ma mi dice con chi ho il piacere di parlare?”

L’operaio riattaccò e sorrise: “Allora ti chiamo domani sera, bambola.”

L’energumeno felice di aver rimediato un appuntamento lasciò il braccio di Marianne che scappò via con le sue nuove notizie nella testa.

In auto, Herald, l'usciera del New Yorker, procedeva lentamente mostrando a Marianne quella che in gergo chiamavano "la striscia", mantenendo la destra quasi addossandosi al marciapiede per lasciare spazio libero alle auto dietro. Non sembrava curarsi delle imprecazioni degli altri automobilisti e continuava a indicare i parchi e i mercanti del crack come fosse una guida turistica per giovani tossici. Marianne non aveva intenzione di scrivere né di tossicomani né di degrado urbano, ma Herald era convinto del contrario e per lui far visitare i luoghi in cui era cresciuto a una giornalista era un modo per dare al suo quartiere quel che meritava, un po' di luce che avrebbe mostrato all'opinione pubblica lo stato di abbandono in cui viveva la sua gente.

"Il Queens non è sempre stato così, sai? Una volta era un attracco per quei neri che se la passavano bene e che erano riusciti a combinare qualcosa nella Grande mela marcia" diceva Herald con la faccia di chi avrebbe desiderato andarsene ma non c'era mai riuscito: "Manhattan era già troppo costosa agli inizi del novecento e Harlem, popolata per lo più da africani in cerca di fortuna stava cominciando a diventare sovrappopolata e malfamata, tanto che chi non avevano a che fare con i giri malavitosi dovette spingersi a

sud fino a Brooklyn per trovare un po' di tranquillità. Poi anche Brooklyn cominciò a diventare affollata, si riempì di europei o sudamericani in cerca di un angolo di successo. Così, chi il successo lo aveva già avuto si spinse dal sud di Manhattan oltre il Queensboro Bridge e da Brooklyn verso nord popolando dapprima una vasta landa di terra sulla costa e in seguito, quando la zona paludosa chiamata 'valle delle ceneri' fu bonificata, si spinsero sempre più ad Est."

Herald si accese una sigaretta e solo dopo aver tirato la prima boccata chiese a Marianne se poteva fumare.

"Non sono più un fumatore" disse, "ma quando guardo ciò che tutto questo avrebbe potuto essere e non è diventato, sento il bisogno di qualcosa che mi faccia scordare per un attimo da dove vengo ... e non ho nessun frigo bar per le birre, qui dentro".

"Deve starti a cuore questo posto".

"Come un infarto" rispose Herald, ma poi si voltò verso la ragazza e sorrise cercando di stemperare quella battuta amara.

"Una volta questo era l'angolo quieto della terra delle opportunità. John Birks "Dizzy" Gillespie, Louis Armstrong, Ella Fitzgerald, William "Count" Basie vivevano qui quand'ero ragazzino. Gli anni '50 sì che erano anni d'oro. I migliori ristoranti d'America sorvegliavano qui, i complessi fieristici di Flushing Meadow, lo Shea Stadium e i musei d'arte, cinema e scienze attiravano persone da tutto il mondo, ma poi ..."

"La droga" disse Marianne dopo aver dato due colpi di tosse per il troppo fumo.

"Scusa" rispose Herald, "devo smettere con questa roba, non sei un non fumatore se non smetti di fumare nei momenti difficili, sei piuttosto il peggiore dei

fumatori, di quelli che non provano un benché minimo piacere in una boccata.”

Spense la sigaretta nel posacenere, si assicurò che fosse ben accartocciata e la ripose in un piccolo sacchetto di plastica sotto il sedile, nonostante nessuno avrebbe notato una cicca in più in una strada già lercia, se solo l’avesse gettata fuori dal finestrino.

“La droga” disse, “la droga” gridò a un giovane con l’iPod alle orecchie e con le spalle ricurve: “Il business della droga ha avuto la meglio sull’arte, la cucina e la cultura, creando quello che qui chiamano ‘il giro’ e causando la fuga di tutti coloro che avevano contribuito a far diventare le maleodoranti montagne d’immondizia, un piccolo angolo di paradiso. Il giro era l’unico modo che avevano i neri per guadagnare qualcosa, di fare carriera, di potersi permettere la bella vita senza dover elemosinare ai ricchi signori di Manhattan. C’erano anche altre capitali della droga, il Bronx, Brooklyn e Staten Island, ma la zona più fiorente sia per la gran quantità di tossici che di pusher era senza dubbio il buon vecchio Queens. All’inizio c’era la maria, la ganja, l’erba o in qualsiasi altro modo la gente chiami la Marijuana, poi arrivò dai corrieri di Staten Island l’oppio e i derivati come la morfina e l’eroina. Erano gli italiani a commercializzarla al principio, ma la verità era che tra quelle teste incappellate, droghe come crack ed eroina non andavano forte, la ritenevano roba per poveri tossici, a loro piaceva la coca, ne avevano a quintali, la tiravano col naso, la fumavano, la cospargevano sulla pelle, per gli italiani più coca riuscivi ad avere in casa, più era segno che contavi qualcosa. Per loro era una manifestazione del proprio potere, serviva più a stupire gli ospiti che a trarne un vero e proprio beneficio fisico. Oltre a Sta-



ten Island, nelle rimanenti capitali, i neri e quel po' di bianchi ad aver trovato nella povertà una sintonia con la gente di colore, si facevano per bisogno, l'eroina era il pane, un alimento primario, veniva comprata in dosi molto più piccole rispetto a quelle eccessive di coca acquistate dagli italiani, ma assicuravano un guadagno costante e per ogni tossico che andava al creatore, ne spuntavano due, tre, dieci. Per questo il giro grosso della coca fu lasciato agli italiani che da parte loro si impegnarono a non interferire nei giri delle altre capitali”.

Marianne non vedeva ciò che Herald riusciva a vedere, non distingueva un tossico da un ragazzo per bene o forse non ne aveva voglia, non erano le sue strade quelle, non era la sua terra. Ciononostante continuava ad ascoltare il vecchio usciere senza interferire troppo, lasciando che si sfogasse e che credesse di averle suscitato un po' d'interesse.

Herald la guardò dallo specchietto retrovisore.

“Ti stai chiedendo perché ti stia raccontando tutto questo, non è così?”

Marianne, imbarazzata, scosse il capo, poi guardò fuori e cercò di osservare con gli occhi di Herald.

La droga veniva spacciata la mattina, il pomeriggio, la sera e nessuno, né i pusher né i tossici si nascondevano alla vista della gente, come se loro in quel luogo fossero i normali e gli altri, la gente per bene, fossero gli alieni. Mettevano la droga in sacchetti bianchi della spesa assieme a un mucchio di altre cose, walkman, cd, libri, cibo e restavano in strada per tutto il giorno, come degli ambulanti qualunque, consumavano le loro bibite, schiacciavano un pisolino e spesso, sotto il sole cocente, sudavano a tal punto che la loro puzza diveniva insopportabile. Come se non

bastasse, lasciavano tutto per strada: siringhe, bottiglie vuote, cartacce.

“Sto cercando di metterti in guardia, qualunque sia il motivo per cui stai cercando quel campo con il simbolo degli Angry Dog, sappi che è la droga ad aver creato le gang e le gang hanno creato un impero in cui è difficile entrare se non hai tatuato sulla pelle il loro simbolo. C'è molto di più della droga dietro le gang, ci sono piccoli popoli che vogliono una rivalsa. Qualunque cosa tu stia cercando, non farti beccare a cercarla, non voglio che tu finisca come lo sbirro di Knock”.

Quello che Marianne cercava aveva una valenza umana inferiore alla passione di Herald e della sua gente, ma lo tenne per sé e accettò il consiglio, sarebbe stata attenta, per quanto difficile fosse per una con la sua curiosità. Non avrebbe fatto la fine dello sbirro di Knock, chiunque fosse.

Era difficile inquadrare Damien in quell'ambiente così diverso dalle serate chic e lo sfarzo dei tribunali di Manhattan, da quella sua casa piena di verde e quel suo portamento elegante. Quasi si faceva fatica a pensare che fosse cresciuto in quei posti così crudamente raccontati da Herald, ma se è vero che il luogo in cui cresci rispecchia ciò che sei e diventerai, in Damien ci doveva essere qualcosa di nascosto e che mai era venuto a galla e quel qualcosa si trovava proprio nelle strade del Queens.

“Lo sbirro di Knock?” chiese Marianne a Herald che aveva lasciato la sua storia a metà sperando che la ragazza facesse almeno una domanda che non tardò ad arrivare.

“Faceva da ronda nelle vicinanze della Baisley” rispose Herald: “Guardava le spalle a un certo Knock, un rapper di pessima qualità che aveva deciso di ripu-

lirsi e che in alcune sue canzoni aveva fatto nomi e cognomi di alcuni pusher che battevano la zona. Knock fu chiamato a dare conto e ragione di ciò che aveva scritto di fronte al giudice. Da un semplice gioco si passò alla serietà di un tribunale. Non se lo aspettava di certo, ma restò incastrato dalle sue stesse rime e un giorno ammazzarono sia lui che lo sbirro. Avesse ammazzato solo lui a nessuno sarebbe importato nulla, ma quando agli sbirri tocchi uno di loro, allora lì finisce male. Gli agenti te li vedevi spuntare ovunque, scendevano dalle loro auto e malmenavano chiunque fosse sospetto, perfino quelli che aspettavano l'autobus, se avevano facce che non andavano. Se eri nelle vicinanze di un pusher ti portavano dentro e dovevi dimostrare che con la droga non c'entravi niente. Si avvicinavano e ti chiedevano della roba. I pusher conoscevano i tossici, uno per uno e comunque sapevano come riconoscerli, sapevano che un tossico non arriva dal primo nero che capita chiedendogli 'hey, amico, hai del crack?'. Il crack non si chiama crack, quello è un nome che usano quelli che il crack non se lo fanno. I tossici chiedono di 'Berny'. Ti dicono 'Hey, hai per caso visto Berny?' e il pusher risponde 'sono io Berny' oppure se non ha la roba con sé risponde 'Berny è a casa mia' o 'ho visto Berny dietro l'angolo, al negozio di scarpe'".

Marianne osservava ogni ragazzo per la strada non riuscendo a distinguere uno spacciatore da un tossico o da uno pulito, per lei erano tutti uguali. La polizia aveva dovuto svolgere un gran lavoro.

"E poi?" chiese: "Perché tutto ritornò alla normalità?"

"Per via dell'accordo tra i quattro e gli sbirri."

"Chi sono?"

“Sono quelli che comandano questo posto e che assicurano che l’illegalità si svolga nel modo meno illegale possibile. Nessuno sbirro vuole stare in questa topaia e occuparsi di gente che dal momento in cui è nata non ha fatto altro che pensare al modo meno doloroso per crepare, così i quattro hanno chiesto una tregua e la polizia di New York l’ha accettata senza battere ciglio.”

“Sembra poco credibile” rispose Marianne sbirciando fuori dal finestrino, ma poi pensò a ciò che stava avviandosi a svelare, a ciò che lei cercava in quel posto dimenticato da Dio e continuò: “E come tutto ciò che è poco credibile, ha sicuramente un fondo di verità.”

“Nessun fondo, ragazza mia, è tutto vero come è vero che io mi chiamo Herald e reggo le porte ai bianchi da decenni.”

Per un attimo il vecchio usciere aveva scordato che Marianne apparteneva a quell’elite che tanto disprezzava. La ragazza sembrava diversa dalla gente che di solito incontrava durante il giorno al New Yorker, lei aveva qualcosa di diverso, per questo l’aveva considerata per un attimo un suo pari.

“Pensavo conoscessi la storia, visto che vuoi dirigerli nella zona degli Angry Dog” rispose l’uomo: “Prendi il tuo taccuino, accendi il tuo registratore: potresti scrivere un romanzo su ciò che ho da raccontarti su quei tipi lì.”

Il punto al quale Herald voleva arrivare da tempo era la storia dei quattro del Queens e della corruzione dilagante della polizia newyorchese. Sperava che Marianne ne scrivesse e smettesse di portare alla ribalta avvocati già di successo per occuparsi di qualcosa che avesse davvero importanza.

Il Queens era stato suddiviso in diverse zone che avevano come protettori delle bande conosciute anche agli sbirri ma contro le quali nessuno andava, neanche il sindaco di New York. Le bande erano una sorta di polizia interna che faceva riferimento a ogni zona del quartiere. L'ovest era degli Angry Dog mentre la zona nord era dei Gorgeous Black. Dapprima, dopo l'accordo con la polizia, si erano contesi gli spazi a forza di spari, ma da qualche tempo avevano stipulato una pace per il bene comune dopo l'ultima guerra che aveva disseminato il panico e trasformato quelle strade in un campo di battaglia. Nessuna banda interferiva con il lavoro dell'altra, una sorta di armistizio che durava ormai da un po' e che aveva portato in quei posti la sicurezza che lo stato non era riuscito a portare in anni di pattugliamento. Per quel motivo sarebbe stato facile trovare sia il campo di basket che quella famosa Betty di cui parlava Marianne.

“Nel Queens ci si conosce tutti. Il difficile sarà convincere la gente vicina agli Angry Dog a parlare poiché io provengo dalla zona nord.”

Herald parlava incessantemente, faceva un lavoro massacrante per tutto il santo giorno eppure manteneva una giovialità che Marianne non vedeva da tempo. Il vecchio rassicurò la ragazza dicendole di conoscere qualcuno che conosceva qualcuno che conosceva qualcuno nella zona dei Dog e perciò non avrebbero avuto problemi nell'individuare sia la casa che il campo.

“Di chi è quella casa, se posso essere indiscreto?”

“Di un amico.”

“Deve essere un amico importante, non è così? Posso almeno avere l’onore di dire a mia moglie di aver partecipato a una vera ricerca per uno scoop con una grande giornalista?”

Marianne si sentì lusingata. Herald stava prendendo seriamente il suo lavoro più di tutti quei buffoni del New Yorker che sostenevano che il *freelance* fosse un disadattato con difficoltà ad assumere impegni costanti. A Marianne quella definizione bruciava perché in parte l’aveva trovata perfettamente calzante. Lei non assumeva impegni, né lavorativi né sentimentali ma ripeteva a se stessa che forse quello era il sogno di tutti, anche se tutti, per qualche strano motivo, assumevano impegni.

Marianne affondò la testa nei cuscini che Herald aveva messo nei sedili posteriori apposta per lei, per farla stare più comoda.

L’uomo si fermò vicino a un fast food e chiese a Marianne di aspettare in auto.

“E’ meglio che aspetti qui” disse.

“Perché?”

Herald si tolse il cappello e il cappotto da usciere che aveva ancora indosso e mise una camicia a quadri e un berretto con la scritta “Welcome to Miami”.

“Vedi, per loro sono un nero che se la fa con i bianchi e qui non vanno molto di moda i bianchi che fanno domande. Quindi, per farmi dire dove si trova la casa di Betty, devo apparire più nero possibile e con un bianco accanto non lo sembrerei abbastanza.”

Marianne storse il naso.

L’uomo le consigliò di chiudersi dentro e di alzare i finestrini e poi entrò nel locale. La ragazza si accertò che la sicura fosse azionata e poggiò la testa sul finestrino in attesa che Herald facesse ritorno.

Poco distante, un bambino giocava con un pallone da basket. Faceva rimbalzare la palla su un muro con la scritta "Dio salvi Pantera", ma quella ritornava indietro malamente per via dei laterizi sporgenti, finendogli sulle scarpe e cambiando direzione. Il bambino cocciuto, senza un lamento raccoglieva il pallone e ricominciava da capo, deciso a imparare il rimbalzo come un vero giocatore. Poco lontano, dei ragazzi stavano guardando verso di lui confabulando tra loro. Il più grande era ornato di bracciali d'oro e collane, il piccolo invece indossava due cappelli, uno con la visiera al contrario e un altro, sovrapposto, con la visiera in avanti. Si muovevano come se ballassero e chiamavano il bambino "nano" chiedendogli di smettere altrimenti gli avrebbero fatto mangiare la palla. Ma il bambino non sembrava preoccupato, anzi, era piuttosto duro per l'età che aveva. Così il capo della baby-gang che se n'era rimasto nascosto dietro a un'Alfa, si accostò al muro e aspettò il rimbalzo e non appena la palla si avvicinò a lui, la afferrò, tirò fuori un coltello e la aprì in due. Una delle due parti appena tagliate la mise in testa al bambino che non pianse, ma si limitò a tirare calci e pugni.

"Hey", gridò Marianne, "lasciatelo stare in pace."

Ma quelli non l'ascoltarono neanche e presero a schiaffi il piccolo dicendogli che sui muri con quella scritta non avrebbe mai più dovuto giocare. Uno di loro lo afferrò per i capelli e gli disse di baciare il grafito.

"Bacia" gridava, "bacialo ho detto."

"Baciarmi il culo, anche lì c'è scritto Pantera sai?" rispose il piccolo che calciava a vuoto.

"Sei un razza mista? Non è così?"

"Fottetevi! Sono del Queens e basta."

Marianne, senza pensarci due volte, scese dall'auto e si avvicinò di corsa al ragazzo di colore togliendogli il cappello e spingendolo via, scatenando così la reazione degli altri che la immobilizzarono e giocarono un po' con il suo seno tenendolo nei palmi e lasciandolo ballare.

"Guarda come si muovono" disse uno: "Ti sei mai chiesto cosa ci sia dentro?"

"Acqua" rispose l'altro.

"Non dire stronzate."

"Cos'altro può esserci? Non vedi che sembrano due palloncini pieni d'acqua?"

Marianne riuscì ad abbassare la testa a tal punto da stringere tra i denti il mignolo di quello che sembrava il più depravato tra tutti e non lo lasciò fin quando non ricevette un cazzotto in pancia.

"Mi ha quasi staccato il dito", gridò il ragazzo.

"Non ti metterai a piangere qui", rispose l'amico.

"Stava staccandomelo, ti ho detto."

"Cosa urli, ne hai altri nove!"

Il capo dei tre, che si sentiva un vero macho nonostante le sopracciglia rifatte, si avvicinò a Marianne e l'annusò.

"Ho voglia di farmela, mi è venuta una gran voglia di farmela. Che ne dite?"

"Dico che potremmo farci sfornare un *razza mista* e usarlo come schiavo."

"Già, bella idea. Portiamola con noi."

Da lontano Herald, tenendo in mano una spranga presa dal portabagagli della sua auto, cominciò a gridare incamminandosi verso i ragazzi.

"Hey, dico a voi. Lasciatela stare. Tornatevene a casa."



I due che stavano appoggiati a un'auto senza ruote e posata su quattro blocchi di tufo, avvertirono gli altri dell'arrivo dell'uomo. Uno di loro uscì il coltello e dopo essersi sbottonato la camicia aspettò che quello arrivasse.

"Idiota" l'ammonì l'amico, "posa quell'arma!"

"Perché mai?"

"E se fosse un Gorgeous? Vuoi ucciderne uno proprio nella sua zona?"

"Perché no, sta minacciandoci, è lecito."

L'amico con i due cappelli in testa lo tirò per la collana dicendogli di smetterla, che avrebbero fatto meglio ad andar via se non avrebbero voluto finire nei guai. Il ragazzo tornò in sé e ascoltò il resto della gang. Diede un calcio a Marianne e poi scappò via. Herald cercò di corrergli dietro, ma un uomo della sua stazza non poteva competere con l'agilità dei ragazzi che erano sfrecciati via come fulmini. Il bambino, con in mano la sua palla fatta a pezzi, era rimasto impietrito di fronte all'evento.

"Tieni" allungò la mano Marianne, "prendi questi e ricomprati la palla."

"Non darglieli" disse Herald.

"Perché mai?"

"Perché un bambino con dei soldi in mano è come un agnello in una gabbia di leoni, qui."

"Che significa?"

"Significa che non percorrerebbe un metro senza ricevere la proposta di scambio di qualche pusher senza scrupoli con delle caramelle speciali"

"Darebbero la droga ai bambini?"

"La darebbero ai gatti per strada se al posto della rognà avessero un conto in banca."

Herald disse al bambino di tornare a casa, ma quello non si spostò da lì, piuttosto si chinò e cercò di tirare su Marianne senza riuscirci.

“Stai bene?” le chiese.

Marianne sorrise e nonostante la faccia sporca e sanguinante quel sorriso sembrò risplendere negli occhi del piccolo che non sembrava affatto preoccupato di star tenendo la mano a un bianco.

“Nessuno mi ha voluto dire nulla circa il campo da basket dei Dog” disse Herald, “i Gorgeous Black del Nord e gli Angry Dog dell’Ovest hanno una vecchia storia alle spalle che non hanno ancora scordato.”

“Io lo so” disse il bambino, “io so dov’è.”

“Ti ho detto di andare a casa, ragazzino” disse Herald.

“No” rispose Marianne, “lascialo fare.”

Il piccolo corse fino all’angolo della strada e una volta arrivato si voltò verso i due e indicò la via d’inanzi a sé dicendo di proseguire fino a Maspeth per la 39esima.

“E’ lì che vado a scuola” disse.

“Sapevo che farsi pestare da tre teppistelli nel Queens sarebbe pur servito a qualcosa” disse Marianne e mostrò la mano a Herald che la tirò su.

Herald le passò dei fazzolettini imbevuti e le domandò se non fosse il caso di farsi vedere da un dottore.

“Grazie, sto benone.”

“Sei una ragazza coraggiosa, ma qui il coraggio può costarti caro.”

Marianne, nonostante le ammaccature, non rinunciò al suo mestiere da giornalista e curiosa come al solito chiese chi fosse Pantera e cosa fossero i *razza mista*. Aveva sentito più volte quei ragazzi ripetere

quelle parole dietro alle quali doveva nascondersi un odio smisurato, vista la ferocia con la quale colpivano donne e bambini.

“Non credo sia il momento delle domande, prendi prima un bicchier d’acqua.”

“Sto bene” disse Marianne, “dimmi chi è Pantera.”

“Un poco di buono” rispose Herald sussurrando come per non farsi sentire, “ti basti sapere questo.”

Marianne non aveva intenzione di smettere con le domande nonostante le legnate prese e l’evidente paura dell’uomo che aveva chiuso bocca sperando di non dover dire altro. Se Pantera aveva dei seguaci pronti a prendersela con un bambino colpevole solo di aver fatto rimbalzare una palla su un graffito, non doveva essere di certo un gentiluomo, questo Marianne avrebbe dovuto capirlo da sola. A giudicare dalle difficoltà nel tirar fuori una risposta di senso compiuto dalla bocca di Herald, doveva avere fatto qualcosa di davvero orribile. La sua effigie era dappertutto, i quartieri sembravano disegnati apposta per lui, c’erano graffiti perfino nelle auto, graffiti vecchi di un bel po’ e ciò poteva voler dire soltanto una cosa: che i proprietari di quei veicoli avevano avuto paura di ridipingere la carrozzeria come se coprire quel nome fosse un oltraggio. Pantera sulle vetrate, sulla strada, sulle auto, dovunque. Il suo nome veniva rappresentato con scritte diverse dai soliti graffiti. Erano vere e proprie venerazioni come *Dio salvi Pantera*, *A te la gloria Pantera* o *Pantera riscattati la razza*. Non c’era nessuna rappresentazione del suo viso, solo preghiere sottoforma di slogan e un numero 8.

“Lo chiamano il reverendo.”

“Perché mai?”

“Perché è un reverendo.”

“Dove predica?”

“Dovunque intorno a te. Non vedi?”

La presenza di Pantera aleggiava tra mura e marciapiedi, nei viali stretti del Queens creati dagli spazi lasciati tra una costruzione e un'altra, nelle facce dei ragazzi che osservavano l'interno dell'auto al suo passaggio per scoprire chi fosse la nuova arrivata e cosa avesse tanto da guardare. Tutto ciò che Herald sapeva del reverendo lo spiegò a Marianne durante la ricerca della casa di Betty, nel quartiere Ovest degli Angry Dog.

“Era un predicatore della chiesa battista del Queens molto conosciuto anni addietro come braccio destro del reverendo Matthew della piccola chiesa di Jamaica.”

Poi accese lo stereo e aumentò il volume quanto bastava per celare le sue parole alle orecchie di chi stava fuori, prese il portafogli dalla tasca e lo diede a Marianne chiedendogli di aprirlo.

“La mattanza di Jamaica, ne hanno parlato tutti i giornali!”

“Conosco quella storia”, disse Marianne, “ero poco più di una bambina, ma ricordo che se ne parlò per un po' e dopo non se ne seppe più nulla.”

“Già” rispose Herald, “ci morì mio figlio lì dentro.”

Marianne congelò lo sguardo nel vuoto e per un attimo si pentì per le troppe domande poste. Tirò fuori la foto del figlio del vecchio portinaio e la osservò. Era ridente, il giorno del suo diploma, attorniato da amici. Capì il motivo per cui l'uomo aveva faticato a parlare un momento prima ma nonostante tutto non si scusò ma si limitò ad ascoltare Herald senza presarlo ulteriormente, cosciente di aver riaperto una ferita ma anche che, per molti, specie per vittime di casi

dimenticati dall'opinione pubblica, aprirsi con un giornalista poteva riaccendere la speranza di far ritornare la memoria alla gente.

I sermoni del reverendo Matthew erano inizialmente un'esortazione a credere in se stessi per il popolo di colore che aveva sentito parlare d'integrazione solo sulla carta, ma che nella realtà era rimasto recluso nelle mura di quartieri come il Bronx e il Queens che con le loro leggende e le loro difficoltà, la loro musica e le loro mode, erano diventati in molti casi un'icona negativa dell'America moderna. Bastava guardarsi attorno per riconoscere la falsità di quella parola: il solo fatto che esistesse il ghetto era un segno evidente che l'integrazione era ancora lontana.

Non c'è nulla di più sbagliato che dire a un emarginato che in realtà lui è il migliore tra gli uomini. Un emarginato ha dentro una rabbia recondita che è sempre pronta a esplodere. Spesso il reverendo Matthew dava la parola al reverendo Pantera che predicava un mondo perfetto dove tutti i neri avrebbero potuto vivere di ciò che producevano, in case accoglienti con ospedali funzionanti, senza temere la povertà e il futuro: il luogo si chiamava *Freedom town*. Avevano agitato una bottiglia di gazzosa e poi avevano di colpo tolto il tappo.

"Tutti speravano di poter vivere a Freedom town, ma io" disse Herald, "io non ho mai creduto che potesse esistere mai, nel mondo, un posto come quello. Ogni isola felice ha i suoi scheletri nascosti, ogni sorriso una tristezza da celare, ogni buona parola ne sopprime altre dieci maligne. L'infelicità fa parte della vita."

Freedom town era il folle progetto del reverendo Matthew che non poteva che spingere frotte di persone a sognare davvero una vita perfetta. Quell'uomo non aveva fatto altro che raccogliere i desideri della sua gente e tramutarli in omelie.

Tra i fedeli c'era una frangia di estremisti chiamati Black Light che rivendicò diversi attentati sia contro i bianchi sia contro quei neri che predicavano l'integrazione o i pari diritti. La polizia intervenne più volte cercando di disperdere le piccole folle che si riversavano in strada a manifestare con slogan razzisti. Non tutti i neri erano d'accordo con le parole dei due, molti pensavano che tutto quello avrebbe portato gli afroamericani a una situazione di ghettizzazione ancora peggiore di quanto lo fosse stata negli anni precedenti, ma il fanatismo di quegli uomini aveva raggiunto il culmine spingendosi anche oltre.

"Quanto oltre?" chiese Marianne.

Il vecchio si aggiustò il cappello e fece un cenno di disgusto poiché ciò che stava per dire non era affatto piacevole, specie per un uomo di colore come lui, fiero di essere nero ma cosciente anche di essere amico di molti uomini bianchi:

"Uccidere bambini nati dalla mescolanza delle due razze, è abbastanza oltre?"

La ragazza non aveva mai sentito niente di tutto quello e il motivo stava nel fatto che Pantera viveva nella mente di ogni nero, nei graffiti, nei tatuaggi dei membri delle varie gang, ma di lui c'era solo una vecchia foto durante un corteo che Herald mostrò a Marianne.

"E' incappucciato".

"Già, chissà perché, ogni messia che promette il Paradiso non ama mostrare il proprio volto".

“Forse perché non esistono messia”.

“O forse perché il Paradiso è una menzogna”.

Esattamente il giorno dopo lo scatto di quella foto, duecento fedeli e padre Matthew sarebbero morti nella piccola chiesa battista data alle fiamme e le sue parole sarebbero volate via col fumo e la cenere diventando vane come la sua immagine.

“Non si seppe più niente di Pantera, i suoi crimini mai condannati sono per lo più leggende per la gente del posto”.

“Non morì anche lui nel rogo?”

“E chi può saperlo, ragazza mia, poteva essere uno qualunque delle carcasse incenerite ritrovate tra le macerie”.

Per la via, dei gatti stavano azzuffandosi tra loro per un tozzo di pane o un sorcio morto. Herald fermò l'auto aspettando che finissero di combattere e liberassero il passaggio. Ne approfittò per continuare il suo racconto.

“Ancora oggi” disse, “i Black Light aleggiano per il Queens condannando la razza mista, per questo bisogna stare attenti a non farsi vedere troppo in giro con i bianchi.”

Marianne scorreva con gli occhi i graffiti rigorosamente dipinti con colori scuri e che rendevano il quartiere più buio e cupo di quel che era già. Eppure l'unico posto del Queens in cui era stata, sembrava del tutto diverso da quelle zone, lì non c'era traccia di miti metropolitani e leggende.

“Se tutto questo è successo a Jamaica, come mai quello è l'unico posto in cui non si parla né di Pantera, né del reverendo Matthew, né delle loro follie?”

“Perché è stato interamente ripulito dal governo” rispose Herald: “Prova a scrivere il nome di Pantera

su un muro con un semplice evidenziatore e l'indomani vedrai quello stesso muro come nuovo. Noi li chiamiamo gli spazzini. Vogliono mantenere lontana l'immagine di Pantera almeno dal posto in cui avvenne la strage della piccola chiesa di Jamaica, per far dimenticare l'accaduto."

L'uomo guardò le mura alla sua destra, ci si perse dentro con lo sguardo: "Dovrebbero ripulire tutto."

Con quell'ultima frase, Herald sembrava riferirsi alla gente piuttosto che alle mura delle case. Avrebbero dovuto ripulire le menti da quel cattivo ricordo e la sua dall'atroce morte del figlio, dei suoi amici e dei conoscenti. Sapeva che in fondo era stata la voglia di cambiare e migliorare la propria vita a spingere quegli uomini e quelle donne fino a quel punto e lui stesso aveva cresciuto i suoi figli con quell'idea di rinnovamento, la colpa era stata anche un po' sua. Ripeteva sempre che i neri un giorno sarebbero saliti al potere se avessero lottato. Ma il termine lotta aveva diverse sfumature nel ghetto. Quella che lui avrebbe voluto trasmettere si riferiva alla coscienza di sé, alla ricerca di un lavoro onesto, alla riappropriazione di quei valori che erano stati persi, di quell'immagine che il popolo nero aveva dato al mondo bianco abbandonandosi alla malavita e alle bande. Herald si guardava attorno e avrebbe voluto ripulire ogni cosa.

"E tu, come ti difendi?", chiese Marianne.

"Alzandomi la mattina alle cinque ogni santo giorno, ragazza mia."

Herald accese lo stereo, mise una vecchia canzone di Ray Charles e canticchiò come se tutto quel discorso non fosse mai avvenuto, per scacciare via i ricordi che Marianne gli aveva chiamato alla mente.



“Grazie per quello che stai facendo” disse Marianne restituendo la scatola di clinex.

“E’ un piacere. Tienili pure.”

L’abete che copriva il nome della via in cui viveva Damien, visto dal vivo era più spoglio e al contrario della foto, mostrava chiaramente il cartello *Fresh Pound Road* nascosto dietro a esso. All’angolo c’era una piccola scuola elementare, l’unico posto senza graffiti e slogan della zona Ovest. In fondo, sulla destra, c’era un campo da basket.

“E’ quello della foto?” chiese Herald.

Marianne rispose di sì.

La casa modesta che aveva di fronte non si addiceva a quel personaggio freddo, distaccato e senza alcuna morale di cui aveva sempre scritto, ma rendeva Damien più umano com’era apparso negli ultimi tempi, più a contatto con la gente di quanto fosse mai stato prima. Era inverosimile che il più famoso burattino dei ricchi di New York avesse scelto di tornare a vivere proprio tra la gente comune. Marianne si era sempre chiesta come mai un uomo che veniva dal ghetto avesse poi deciso di marciare contro il ghetto stesso a difesa dei potenti, ma dopo aver sentito la storia di Pantera, capì che gli abitanti di quel posto avevano due sentimenti contrastanti tra loro e spesso emergeva il sentimento sbagliato. In una sua vita precedente, Damien aveva vissuto a contatto con la povertà e l’indifferenza dell’alta società, ma poi era cambiato, si era totalmente scordato delle sue origini. Quella casa era differente dalla fortezza in cui aveva vissuto per anni a Manhattan, era aperta a tutti, senza cancelli impenetrabili e fusa con le altre case vicine. Il vialetto in disordine che si diramava verso altri giardini adiacenti sembrava la manifestazione evidente di un’a-

apertura al mondo che l'avvocato Withsun aveva scelto di intraprendere.

“Sì, Herald, siamo nel posto giusto” disse Marianne, “puoi lasciarmi qui.”

“E come tornerai a casa?”

“Prenderò un taxi.”

Herald mise una mano in tasca e prese un fazzoletto di carta, poi cercò una penna e scrisse il suo numero di telefono.

“Prendi questo numero, nel caso ci fossero dei problemi. Questo non è un posto per ragazze come te. E' pieno di brutte facce e tu sei abbastanza carina da attirare la loro attenzione.”

“Anche abbastanza bianca” disse Marianne che andò in soccorso dell'uomo che cercava di far funzionare la sua penna:

“Scrivilo qui, Herald, non guadagnerò come un avvocato, ma di certo posso ancora permettermi un cellulare.”

Poi baciò l'uomo sulla guancia, lo ringraziò e scese dall'auto.

Le foglie ammassate all'entrata del viale avevano assorbito parte della pioggia mattutina incanalata nei solchi tra un mattone e l'altro e si erano imputridite fino a creare una melma di cattivo odore su cui Marianne mise distrattamente il piede. Non scivolò per un soffio riuscendo a trattenersi sulla recinzione in legno sbilenca che circondava tutta la piazzola.

"Hai bisogno di qualcosa?", chiese Bandana Jack che, di ritorno dal campo di basket, aveva notato la ragazza in difficoltà che cercava di togliersi la poltiglia dalla suola.

"Sì, di un paio di scarpe nuove" rispose Marianne senza neanche guardarlo in faccia, presa com'era a usare gli ultimi clinex rimasti per togliere il viscido che non andava via.

"Quelle scarpe vanno più che bene, anzi, ti stanno d'incanto." Jack si avvicinò a lei senza troppi complimenti, le afferrò il piede e le disse: "Lascia fare a me."

Prese un sasso e cominciò a strofinare la suola della scarpa così velocemente che sembrava volesse accendere un fuoco.

"Ecco fatto", disse il ragazzo, "adesso Cenerentola ha nuovamente la sua scarpetta di cristallo."

Marianne aveva subito conosciuto il Queens per le sue due facce. Le scarpe pulite e le tumefazioni che

portava erano in forte contrasto tra loro: un atto d'odio e uno d'amore, a meno di un'ora di distanza. Forse per questo Damien aveva scelto quel posto, perché si sentiva proprio come il Queens: combattuto tra bene e male.

"Conosce Damien Withsun?" chiese Marianne.

"E' una sua amica?"

"Vecchia amica, sì."

"Anche lei è una riccona come lui? Questo posto diverrà un via vai di aristocratici di Manhattan con Damien qui."

Marianne vestiva ai grandi magazzini e nonostante il bel viso, non aveva mai pensato né di curare la propria femminilità né la propria eleganza, ma in confronto agli indumenti del ragazzo il suo abbinamento di cardigan e gonna in flanella, era roba d'alta moda.

"Abita qui. La porta è aperta, vedi?"

Il portone di casa di Damien era aperto, come se non ci fosse nulla da temere nonostante la presenza di gang e delinquenti a ogni angolo. Non sembrava uno che aveva appena fatto ingabbiare il figlio di un miliardario texano, piuttosto sembrava avere la tranquillità di chi non ha più nulla da perdere.

"Tenete tutti la porta aperta?" chiese Marianne.

"E' il segno della sicurezza che dà la protezione di una gang, qui da noi."

Marianne non amava molto sentire parlare di gang, forse perché una di quelle l'aveva riempita di lividi. Così storse il naso e disse:

"Già, è bello sentirsi protetti qui da voi."

Bandana Jack sembrava avere intuito che la ragazza fosse lì più per curiosare che per andare a trovare un vecchio amico, ma nonostante tutto l'assecondò:

“Non preoccuparti, gli amici di Damien sono amici degli Angry Dog.”

Il ragazzo rimase impalato con le mani dietro la schiena mentre Marianne s’incamminava verso l’entrata sperando che Damien la considerasse un’amica, visto che sembrava piuttosto scontato che i nemici di Damien fossero nemici degli Angry Dog.

Una volta varcata la soglia, la ragazza si tirò dietro la porta e la chiuse con un giro della chiave appesa alla toppa, poi suonò al campanello un paio di volte. Il suono del campanello scemava come se avesse le pile scariche e quello fece sorridere Marianne che non appena sentì la voce di Damien, si fece seria. Udì dei mugugni e qualcuno inciampare in qualcosa di rumoroso: bicchieri o lampade.

“Un attimo” urlò Damien con una voce rauca e stanca.

La finestrella dello spioncino non doveva essere stata usata per anni poiché lo stridore che fece attraverso la spessa porta in legno e mise i brividi alla ragazza che pensò a una scusa per farsi aprire. Non era brava a recitare, tantomeno a inventarsi storie, per questo si considerava una brava giornalista, perché non avrebbe potuto dire altro che la verità. Si sentì sollevata quando Damien aprì senza fare domande.

Di fronte a Marianne si presentò un uomo provato con occhiaie profonde e così stralunato da impastare parole a fatica.

“Ah, sei tu” disse con disinvoltura quasi come se l’avesse aspettata per ore: “Ci hai messo un bel po’ a venire.”

Marianne rimase ferma sul tappetino all’entrata con la scritta “Oh cazzo, ancora tu?” ma Damien le disse di farsi avanti facendo segno di sedersi su uno

degli scatoloni poggiati in terra e pieni di cianfrusaglie.

“Puoi sederti dove vuoi, puoi scegliere tra la poltrona con dentro i bicchieri o quella con dentro le stoviglie. Ci sono anche delle sedie da qualche parte, ma quelle sono fuori dalle scatole.”

Poi sprofondò sul sofà, prese un’aspirina e la ingoiò con un sorso di coca cola.

Marianne si sedette su una cassa dello stereo posata in terra mantenendo il peso sulle ginocchia spaventata di poterla rompere e cascare. Non aveva ancora detto una parola e perfino Damien, che era così preso dal suo atroce mal di testa, sembrò accorgersene tanto che la fissò come a chiederle di aprire bocca almeno per salutare.

“Cos’è, sei emozionata di avere il redentore di fronte a te?” disse e poi cominciò a tossire strozzato dalle sue stesse parole.

“Come sapevi che ti stavo cercando?”

“Sono un veggente” disse il ragazzo muovendo le mani all’aria come se stesse strofinando una sfera di cristallo.

“Fammi indovinare” continuò, “Herald, giusto? Sei venuta qui con lui.”

Marianne si spinse sulla cassa che scricchiolò.

“Ci hai fatto pedinare? Come sai di Herald?”

Damien rise e ingurgitò un intruglio di tè e bevande energetiche che avrebbe fatto svegliare anche un orso in letargo.

“Hai chiesto di Betty al Popeye’s Kitchen, giusto?”

“Smettila adesso” disse Marianne, “non sei un granché come cabarettista.”

“Una donna bianca e un nero” continuò Damien, “a zonzo per il Queens in cerca di un avvocato di fama a

chiedere informazioni sulla madre di uno dei membri più conosciuti degli Angry Dog. Cattiva mossa. Non sei di certo un'ombra, non ti pare? Speravi di passare inosservata?”.

Damien aveva ragione, non era stata una buona mossa, ma era l'unica da fare, visto che lui era scomparso di colpo senza lasciare traccia e che in poco tempo Marianne doveva mettere giù un articolo. Chiedere della casa di Betty era l'unico modo per arrivare in fretta a casa di Betty.

“Neanche far condannare il proprio cliente al processo che avrebbe dovuto assolverlo è stata una bella mossa, non ti pare?”

Damien diede due colpi sul fondo della lattina con il palmo della mano, la lanciò in un angolo pieno di altre lattine e rispose:

“Non venirmi a parlare di come fare il mio mestiere, miss Jenna Jameson: è il tuo nome d'arte, non è così?”

Marianne aveva appena scoperto che in quel posto niente restava nascosto. Le informazioni passavano di bocca in bocca a una velocità tale da sorpassare l'auto di Herald raggiungendo casa di Damien prima che lei ci mettesse un piede dentro.

Forse visto il cattivo stato di Damien, avrebbe potuto cercare di strappargli qualche notizia circa l'omicidio di Sara Lucas, ma la tentazione di chiedere cosa gli stesse succedendo era più forte. Prima di parlare del processo, aveva deciso fosse meglio entrare nella sfera personale dell'avvocato che stava crollandole davanti nonostante tutta quella caffeina assunta. Damien sembrava nella situazione adatta per cedere, pallido e debole com'era.

“Sei conciato male” disse Marianne.

“Neanche tu sei uno splendore. Chi ti ha ridotta così?” chiese Damien dopo aver visto i lividi della ragazza e avergli offerto delle medicazioni semplicemente puntando il dito verso un kit medico posato su uno degli scatoloni da cui aveva preso le sue aspirine.

“Non è niente di grave.”

“Hai inciampato sulla scrivania e hai sbattuto sulla macchina da scrivere?”

Per Marianne essere considerata una giornalista da scrivania era il peggiore degli insulti. Era quasi stata ammazzata per seguire la sua notizia, ma Damien la stava trattando come uno di quei tanti cani in gabbia del New Yorker.

“Se proprio vuoi saperlo, sono stati dei seguaci di Pantera.”

Damien sembrava più divertito che intimorito dalla presenza della ragazza che seppure fosse pronta a sbandierare ancora una volta la vita del redentore ai quattro venti, veniva trattata come una stupida dal suo stesso scoop.

“Ho quasi rischiato la pelle per difendere un bambino. Non ci trovo nulla da ridere”.

Damien invece, trovava la cosa molto divertente e continuò a ironizzare sulla disavventura della ragazza.

“Benvenuta nel Queens” disse e scrollò la testa, si rendeva conto di aver esagerato senza nessun motivo con una persona a cui, in qualche modo, avrebbe dovuto essere riconoscente, se non per quello che aveva fatto, per quello che avrebbe rappresentato da lì in avanti. Ma non riusciva a controllare i pensieri e a metterli d'accordo con le parole.



“Non farci caso” disse, “ho solo dei problemi col sonno, sono come in uno stato catatonico, forse non c’è davvero nulla da ridere.”

Marianne per un attimo ebbe pietà di Damien che sembrava non avere più nulla di quell’avvocato in doppiopetto che aveva sempre seguito.

“Dovresti assumere meno caffeina.”

“Già, ma per ora vorrei evitare di dormire.”

“Per quale motivo?”

“Incubi” disse Damien spalancando gli occhi, “hai mai fatto degli incubi?”

“Certo”, rispose Marianne, “tutti abbiamo gli incubi.”

Damien si alzò, i suoi movimenti erano lenti, la sua bocca restava aperta per qualche secondo prima di pronunciare una frase. Si avvicinò alla ragazza sussurrando:

“Incubi così vicini alla realtà da condizionarti l’esistenza? Hai mai toccato un tuo incubo con le mani? Ti sei mai ritrovata sveglia in una pozza di sudore con ancora la sensazione del tatto sui polpastrelli?”

Marianne indietreggiò: “Mi stai facendo paura.”

Damien si piegò in ginocchio, poi si mise a quattro zampe e tenne la testa giù.

“Scusami, torna a sederti. Scusami.”

La ragazza si sedette nuovamente sulla cassa dello stereo, ma questa volta il legno che prima aveva solo scricchiolato dando avvertimento della sua scarsa robustezza, aveva ceduto del tutto facendola cadere.

“Non preoccuparti” rise Damien, come fosse ubriaco, “ultimamente quella cassa suonava solo musica da camera e fine Jazz per salotti altolocati.”

Marianne non si era curata dell’oggetto che aveva appena rotto, ma della sua schiena già malridotta per

le percosse subite. Si alzò e si passò una mano sul fianco.

“Forse è meglio che torni in un altro momento.”

“Ti ho detto di sederti” disse Damien, “non voglio farti del male.”

Due delle pareti di fronte erano occupate da scaffali colmi di libri universitari e raccolte di processi impostati in ordine cronologico. Nonostante il subbuglio che c’era in casa, Damien aveva sistemato i volumi che parlavano dell’unica cosa in cui credeva ancora: la giustizia.

Marianne approfittò del momento di assenza del ragazzo che si era spinto fino ai piedi del divano e si era appoggiato a esso per riprendere un po’ di forze. Iniziò a trafugare tra la roba senza neanche curarsi del padrone di casa, riverso in terra e divorato dall’insonnia che doveva ormai perseguirlo da giorni, vista la cattiva cera. Nell’ultimo scaffale c’era una Bibbia. Lo aveva visto entrare in chiesa più volte e forse era proprio quello il motivo che lo stava spingendo a redimersi: la fede. Marianne in fondo sperava in una diversa motivazione, perché un cattivo che abbraccia Dio e si pente dei propri peccati non era poi un grande pezzo giornalistico, sarebbe stato come seguire un colossal dal finale scontato. Impossibile che un uomo di un tale successo rinunciasse a tutto per un semplice senso del dovere, non era nello stile degli avvocati avere tali pentimenti, specie così repentini. Sarebbe di certo potuto tornare sui suoi passi, ma avrebbe potuto farlo in modo pulito, lasciando che anche Lampard venisse assolto senza creare quello scompiglio, dimettendosi e dandosi alla preghiera. Invece aveva dovuto vendicarsi su un suo cliente, cosa che in effetti lo rendeva meno antieroe di quel che era stato fino a

quel momento, ma di certo non l'aveva aiutato. No, doveva esserci dell'altro.

“Come mai questa Bibbia?”

Damien tra una parola e l'altra cercava di trovare dei momenti per riposare, che ci fosse gente in casa sua o meno, che ci fossero le porte aperte o una guerra in corso, per lui riposare era divenuta una priorità, importante più di qualsiasi altra cosa.

“Padre Antonio” disse, “padre Antonio.”

Marianne in quel momento avrebbe potuto ottenere da Damien qualsiasi informazione, qualsiasi cosa gli avrebbe chiesto lui avrebbe risposto. Prese il suo registratore e lo pose vicino a Damien che neanche si accorse del gesto.

“Per quale motivo non dormi? Che incubi ti affliggono?”

Damien mosse la testa, non riusciva a tenerla ben dritta sul collo e così evitò di sforzarsi più di tanto e la mantenne penzolante.

“La bambina”.

“Quale bambina?”

Lo chiese due volte ma l'unica cosa che riuscì a registrare fu il ronfo di un uomo appena addormentatosi e una frase squillante che proveniva dall'ingresso della camera da letto alle sue spalle.

“Che razza di amica piazza un registratore in bocca a una persona che sta male?”

Bandana Jack era stato così silenzioso e cauto che non si erano neanche mossi i bicchieri dello scatolone su cui si era seduto.

“Lo hai drogato o cosa?”

“Entri così in casa degli altri?” chiese Marianne.

“Senti chi parla.”

“Io almeno ho bussato.”

“Cosa vuoi da lui? Come mai è ridotto così?”

Marianne prese la sua borsa e disse di dover andare, che aveva fretta: “Non so cos’abbia. L’ho trovato già delirante. Ero solo qui per aiutarlo.”

“Sei una psicologa?”

“Cosa ti fa pensare che io sia una psicologa?”

“Vesti come una psicologa.”

“Che cosa ...” rispose Marianne, “come sarebbe a dire? Come vestono le psicologhe?”

Bandana la guardò da capo a piedi:

“In modo decisamente strano!”

Il ragazzo uscì dalla tasca il registratore e lo mostrò a Marianne che si scagliò contro di lui cercando di farselo ridare.

“Passo felino, mano lesta, sei bravo nel tuo mestiere, non è così?”

“Pensi che sia un ladro?”

“Ne hai l’apparenza e le capacità.”

“Essere furbi e neri non vuol dire essere necessariamente dei ladri.”

Il ragazzo la fermò e la spinse indietro.

“Sentiamo cosa c’è di bello qui dentro.”

Dopo aver premuto il tasto play, dalle piccole casse laterali uscirono i deliri di Damien misti a incomprendibili mugugni.

Marianne tentò di riprendersi ciò che era suo, ma Bandana Jack non era lì per fare un dispetto a nessuno bensì per proteggere un amico, così verificò che tutto fosse in ordine.

“Non voglio farti del male, voglio solo sapere chi sei e perché Damien è ridotto in quel modo”, disse stringendole un polso e mettendola in ginocchio: “Se fai la brava, forse sbrigheremo questa cosa subito.”

A un tratto, dal registratore uscirono le parole di Marianne, cadenzate e scandite, parlavano a un diario.

“Diario di Marianne” iniziava, “Venerdì. La porta di Withsun è aperta, il ghetto è squallido, sporco, differente dai posti in cui un avvocato di successo vivrebbe anche se in bancarotta. Damien è per metà nero ed è cresciuto in questi luoghi intinsi di leggende metropolitane e gang. Herald l’usciera mi ha parlato di un certo reverendo Pantera e delle atrocità che si suppone abbiano commesso i suoi seguaci in nome della difesa della razza nera, della razza pura. Non c’è apparentemente nessun nesso tra Damien e questi accadimenti, ma è l’unica cosa che ho al momento. Tre ragazzi di colore mi hanno pestata e ...”

Si sentì imprecare.

“Diario di Marianne. Ho messo un piede sulla merda e un ragazzino con l’aria da teppista sta avvicinandosi. Ha in petto l’immagine degli Angry Dog e cammina come se avesse qualcosa tra le chiappe. Se mi ucciderà, dite a Stewart di andare a farsi fottere e che è troppo vecchio e codardo per gestire un giornale.”

Il ghetto era davvero ciò che Marianne aveva descritto. Quelle sirene della polizia che risuonavano imperterrite per tutto il quartiere, le urla e le bande a controllare ogni zona non erano di certo un esempio di civiltà.

“Non l’avrei scritto. E’ solo il mio diario, tutto qui.”

Bandana la guardò e le lanciò il registratore che la ragazza riuscì a prendere prima che cadesse per terra e finisse in mille pezzi.

“E’ questo che pensavi di me quando mi hai visto arrivare? Che ti volessi uccidere?”

“Non hai proprio la faccia di chi vuole pulirti le scarpe” rispose Marianne.

“Stavo venendo da te per levarti quella merda dalla suola. Questo lo fanno nei ricchi quartieri dove abiti tu?”

“E’ possibile che per voi neri, il fatto di avere la pelle bianca e di abitare in una casa decente sia un pretesto per odiare?”

“Non sono io ad averti offeso. Ti ho fatto una domanda precisa. Perché non rispondi?”

Marianne si sentì quasi in colpa. No, nessuno aveva mai fatto una cosa del genere per lei, nessuno l’avrebbe fatto, eppure quel ragazzo si era chinato senza pensarci due volte e lei di tutta risposta lo aveva ricambiato offendendo lui, il posto in cui abitava e forse, visto che i neri mettono sempre tutto in prospettiva più ampia, tutta la razza afroamericana che da anni aveva lavorato i campi e aveva lottato per l’indipendenza.

Ciò che sembrò preoccupare Bandana Jack fu però qualcos’altro.

“Io non cammino come se avessi qualcosa tra le chiappe” disse.

Marianne si sentì sollevata e chiese di andar via, ma Bandana sembrò più interessato alle luci che provenivano da fuori.

“Sei una giornalista, non è così?”

“Di certo non una psicologa.”

“Bene, allora t’interesserà vedere quello che è successo.”

La ragazza si spinse alla finestra per vedere cosa ci fosse di così interessante da guardare:

“Cosa è successo?”

“Non lo so, ma vedi quelle luci a intermittenza accanto a quelle più prolungate? Vuol dire che oltre alla polizia c’è anche un’ambulanza. Quando questo succede, qui da noi, vuol dire che è successo qualcosa di grave. Le ambulanze non si scomodano così facilmente qui al Queens.”

Quello che Marianne avrebbe voluto dire al ragazzo mentre stavano incamminandosi verso il luogo del trambusto, era che lei non aveva sempre vissuto nei quartieri ricchi e anche se in quel momento viveva a Manhattan e lavorava per una buona testata, lo faceva pur sempre da povera. Era bianca sì, ma era più simile a lui e ai suoi amici teppisti di quanto potesse immaginare.

Le auto della polizia sbarravano la strada e un gruppo di poliziotti cercavano di mantenere lontana la gente. I corpi riversi in terra erano martoriati e ricoperti di sangue. Erano stati atterrati con una tale ferocia da divenire irriconoscibili. Chiunque li avesse colpiti aveva un conto in sospeso con quei ragazzi che dovevano aver commesso uno sgarro davvero grosso per causare una reazione del genere.

“Oh mio Dio!” esclamò Marianne, “per quale motivo non mettono dei teli sopra a quella gente?”

Bandana Jack sorrise e chiese: “Dì un po’, ti occupi solo di avvocati insonni o hai anche scritto qualcos’altro?”

“Perché me lo chiedi?”

“Perché dovresti sapere che i neri nei ghetti non vengono mai coperti se non dopo che una discreta folla non si sia accalata per vederli.”

Marianne aveva acceso il registratore e aveva lasciato che il ragazzo continuasse.

“Come mai?”

“Diario di Marianne” disse Bandana, “molti di loro sono spesso vittime di bande rivali, drogati o roba simile. Dopo averli ammazzati, i killer o i mandanti tornano sempre a vedere se sono davvero morti e portano con loro dei testimoni per verificare il decesso.”

Marianne si guardò intorno: “Vuoi dire che tra tutta questa gente può esserci l’assassino?”

“Proprio così” rispose il ragazzo, “la maggior parte delle volte gli assassini si trovano tra la folla di curiosi che viene filmata da quelle telecamere lì” e indicò la capotta di una delle auto polizia.

“Non ti sei mai chiesta cosa ci faccia una volante sempre al centro della scena del crimine?”

Marianne cercava d’intravedere il volto dei ragazzi, ma la polizia sbarrava la vista e fissava negli occhi i curiosi per scorgere qualcosa che li potesse interessare. Poco avanti, una donna e una ragazza piangevano, cercavano di inginocchiarsi sui corpi dei giovani ma i poliziotti non le lasciavano fare, le mettevano subito in piedi e le spingevano verso l’ambulanza. Tutto ciò che si diceva sui ghetti era pura verità, non era una diceria alimentata dal razzismo e dall’emarginazione, la gente in quelle strade moriva davvero per futilità, a pochi passi da casa, tra il bar degli amici e il barbiere in cui andavano a farsi belli per il week end. Tutto succedeva in quei quattro angoli, tra la merceria e il discount, giusto nel posto in cui erano cresciuti, uccisi da chi aveva giocato a basket con loro pochi anni prima. Era quello il ghetto e Marianne capì solo in quel momento per quale motivo Damien l’avesse lasciato. Ciò che non capiva era perché aveva permesso che un ex sbirro come Huster la facesse franca negando giustizia a una bambina di quei posti uccisa brutalmente senza un valido motivo, perché aveva abbandonato



una figlia del ghetto per salvare uno sbirro bianco senza emozioni e di sangue canadese. Vedendo quelle scene non si poteva fare a meno di comprendere Damien per ciò che aveva passato, ma anche di odiarlo per ciò che era diventato. La sua redenzione stava certamente nel motivo del suo pentimento, motivo che Marianne non aveva ancora scoperto ma che sperava di far venire a galla, magari dopo una buona dormita dell'avvocato che in quel momento, sotto l'effetto dei tranquillanti, stava sicuramente facendo quegli stessi incubi che lo avevano reso un derelitto.

Bandana spuntò fuori da un mucchio di gente dopo essersi allontanato per un istante. Prese per mano Marianne e si incamminò verso il nastro giallo senza curarsi della polizia.

“Dove vorresti andare vestito in quel modo?”

Uno dei poliziotti si mise nel mezzo e alzò la mano per fermarli, ma Bandana Jack prese un distintivo dalla tasca e lo mostrò ricevendo le scuse del poliziotto.

“Sei uno sbirro?”

“Non si dice sbirro, è offensivo.”

Marianne chiese spiegazioni: “Cosa ci fa un ragazzo del ghetto con un distintivo?”

“Protegge quelli che un distintivo non ce l'hanno.”

Una volta vicina ai cadaveri, Marianne mise una mano in volto e impreò.

“Li conosci?” chiese Bandana.

I ragazzi stavano l'uno sopra l'altro a mani giunte. Il piccoletto poteva avere al massimo sedici anni e il più grande, quello non arrivava ai venti.

“Sono quelli che mi hanno aggredito.”

“Hai idea di chi possa essere stato?”

La prima persona che saltò in mente a Marianne fu Herald. Era con lui quando il fatto accadde e senza ombra di dubbio l'uomo aveva manifestato l'odio per quei ragazzi e per chi celebrasse Pantera.

"Qualcuno dovrebbe cancellare tutto questo" gli aveva detto.

Herald era molto arrabbiato per quel che era successo a Marianne. L'aveva invitata a salire con lui in auto, si era offerto di aiutarla, aveva anche parlato bene del posto in cui viveva e quando quella gli aveva manifestato la sua paura di starsene da sola in auto, lui aveva risposto che non c'era nulla da temere. Ma le sue assicurazioni non erano servite a nulla. Aveva ritrovato Marianne in terra e piena di lividi e l'unica cosa che aveva fatto per lei era stata quella di darle dei clinx.

"Non crederai sia stata io" chiese Marianne.

"Non sei neanche capace di pulirti le scarpe, figuriamoci se saresti capace di ammazzare tre selvaggi come quelli."

Marianne chiese di allontanarsi da lì, non c'era motivo di farla assistere a quello scempio. Così Bandana Jack accolse la richiesta e la portò in auto, poi chiuse le portiere e disse:

"Bene, ora siamo solo tu ed io."

Tutto ciò che Marianne sapeva era che quei tipi stavano pestando un ragazzino e lei li aveva difesi. Non c'era altro.

"Non hai notato nulla di strano attorno?"

"Cosa vuol dire se ho notato qualcosa di strano? Qui tutto è strano. Ti sembra normale che dei ragazzi pestino un bambino soltanto perché sta palleggiando su un graffito? Ti sembra normale che un reverendo se ne vada in giro ad ammazzare la gente? Ti sembra

normale tutta questa miseria? Non c'è nulla di normale qui. Mi chiedi cosa abbia visto di strano. Beh, tutto. Perfino tu, uno con la faccia da ragazzino e la maglietta di una gang che si rivela uno sbirro. E hai il coraggio di chiedermi se ho notato nulla di strano?"

In verità Herald avrebbe potuto essere l'assassino come chiunque in quel posto, ma aveva detto qualcosa che nel cuore di Marianne bastava a scagionarlo da quel preciso male e da tutto il male del mondo.

"E tu, Herald, come ti difendi?", aveva chiesto Marianne e la risposta dell'uomo era stata una semplice e chiara frase, l'unica che avrebbe voluto fosse scritta in quelle mura malandate al posto dei graffiti di Pantera:

"Alzandomi la mattina alle cinque ogni santo giorno, ragazza mia."

Quindi non disse nulla riguardo Herald.

"Parlami di Damien. Cosa cerchi da lui?"

Marianne prese un giornale dalla borsa e lo diede al ragazzo che si era seduto davanti. Gli disse di sfogliarlo fino a pagina ventitré e di controllare di persona cosa ci facesse lì.

"Sono una giornalista che cerca di fare il proprio lavoro."

Bandana Jack lesse l'articolo di Marianne. Proprio come lei, mostrava una curiosità fuori dal comune e per questo non smetteva di fare domande.

"Chi è Sara Lucas?"

Quando lo chiese, Marianne aveva già aperto la portiera per scendere dall'auto.

"Se devi interrogarmi, accetto un normale interrogatorio in commissariato e dopo che mi siano stati letti i miei diritti."

Poi si fece spazio tra la folla e gridò: "E' possibile che non passi neanche un taxi da queste parti?"

E proprio mente lo diceva, un tassista si fermò e la fece salire a bordo.

Il giorno dopo l'omicidio dei giovani teppisti di Maspeth, Damien prese la metro a Saint Jefferson e proseguì fino a Long Island City. Camminava per i viali di Ditmars Boulevard senza alzare la testa da terra, contando i passi e cercando d'instaurare nuovamente un rapporto con la vita di strada, con la gente che lo circondava, scendendo da quel pulpito su cui era stato per tanto tempo. In testa aveva solo il viso della piccola Sara senza alcuna espressione. Ricordava solo immagini vaghe dei suoi sogni: la bambina che le indicava qualcosa e poi solo buio, nient'altro. A fatica riusciva a pensare, a fatica riusciva a mangiare, a fare la spesa e a compiere tutti quei gesti che un tempo gli venivano naturali. La debolezza avrebbe dovuto renderlo smagrito e smunto, ma invece sembrava che il suo corpo fosse stato bombardato di steroidi o roba simile. Le vene delle braccia erano eccessivamente rigonfie e poteva quasi scorgere le striature dei suoi muscoli. Quando non dormi la realtà si fonde con l'illusione e non riesci più a distinguere il falso dal vero, non riesci più a controllare l'immaginazione e Damien finiva per vedere in ogni bambina di colore il viso di Sara. Aveva in mano un foglio con scritto il nome di una via e un numero di telefono, lo fissava insistentemente cercando di capire come fosse arrivato

a quel punto, come era stato possibile che un uomo del suo calibro, della sua forza, fosse arrivato così vicino alla follia. Non aveva mai pensato di dover chiedere aiuto a uno strizzacervelli, li aveva sempre considerati un veicolo per arrivare ai suoi scopi, non un aiuto. Dichiarare il proprio cliente insano di mente era l'ultimo appiglio per un avvocato che si ritrovava a difendere un delinquente senza via di scampo e Damien aveva spesso fatto ricorso agli psicologi per salvare il salvabile. Adesso era lui ad aver bisogno della dottoressa Austin, le aveva telefonato ore prima chiedendole un aiuto.

“Chi dobbiamo salvare stavolta?” aveva risposto lei e a quella domanda Damien si sentì in difficoltà, avrebbe voluto sprofondare, ma non c'era altra via d'uscita se non la terapia, non c'era nessun altro che avrebbe potuto ascoltare quello che aveva da dire senza considerarlo un pazzo. La dottoressa Austin era così abituata ai pazzi che non avrebbe notato la differenza tra lui e tutti gli altri suoi pazienti.

“Stavolta deve salvare me, dottoressa” aveva risposto Damien e poi aveva preso un appuntamento chiedendo la massima discrezione.

Quello che non avrebbe mai voluto sentirsi dire era:

“Come sei ridotto?”, eppure fu la prima cosa che la dottoressa Austin gli disse e non poteva fare altrimenti, poiché Damien non aveva neanche avuto la forza di pettinarsi, di togliere quella barba da accattoni e di accoppiare scarpe con pantaloni. Il suo appuntamento era fuori orario. Damien aveva chiesto un trattamento di favore per non incontrare nessuno, specie avvocati che con la dottoressa lavoravano e avrebbero potuto facilmente riconoscerlo. Appena

entrato chiese un bicchiere d'acqua che la donna accompagnò a delle vitamine che aveva nell'armadietto. Damien ne prese due pillole, poi tirò la testa sulla spalliera e socchiuse gli occhi dicendo:

“Ho bisogno di dormire ma allo stesso tempo ne ho paura.”

“Lo vedo” rispose la dottoressa, “ti va di parlarmi di ciò che ti è successo?”

Damien chiese di potersi coricare sul lettino, la camminata l'aveva stancato più di una maratona.

“So cosa è successo in aula con Lampard”.

“Non è quello il mio problema”, rispose Damien, “che marcisca in prigione per sempre, era colpevole come tutti gli altri.”

Questo lo sapeva lui e lo sapeva la dottoressa Austin, ma di certo non era mai stato un problema fino a quel momento, per questo la donna sentì il bisogno di approfondire la questione. Damien sembrava non volerne sapere di affrontare tutta la terapia, piuttosto chiedeva qualcosa per dormire e per non sognare, qualcosa che lo facesse svegliare con la testa completamente vuota, che non lo facesse alzare dal letto già stanco.

“Non esiste qualcosa che non ti faccia sognare. Ricordi Sara Lucas? La bambina di colore massacrata da Huster?”

La donna fece una smorfia. Lei aveva partecipato a quel processo, l'avevano chiamata per fare qualcosa d'insolito. Quando un avvocato penalista chiama uno psicologo per far visitare il proprio cliente e far mettere il resoconto agli atti, di solito lo fa perché si riconosca l'infermità mentale, specie se si tratta di omicidio e soprattutto di un massacro come quello della piccola Sara Lucas. Ma in quel caso, Damien chiese

alla dottoressa Austin di riconoscere Huster sano di mente così da permettergli di scagionarlo senza alcun dubbio. L'uomo era stato trovato strafatto d'alcol ed era conosciuto al distretto per le sue risse e per la sua difficoltà a mantenere la calma nelle situazioni stressanti. La donna si era dapprima rifiutata di mentire, ma in seguito qualcosa le fece cambiare idea. Qualcuno, tramite dei biglietti e una telefonata anonima le aveva chiesto di svolgere gentilmente il proprio mestiere, per il bene suo ma anche della nazione intera. Non c'erano state esplicite minacce, anzi, le era stata offerta un'ingente somma di denaro. Grazie a Sara Lucas, la dottoressa aveva potuto ricevere la somma che le serviva ad aprire uno studio tutto suo, quello in cui si trovava.

Damien domandò nuovamente se la dottoressa era a conoscenza di quel processo. Questo era per la donna il primo segno di squilibrio da prendere in considerazione, conseguenza del sonno mancato.

“Ricordo bene Sara Lucas” rispose la dottoressa, “e allora?”

“E' lei che non mi lascia dormire.”

La dottoressa Austin fu quasi sollevata dal fatto che un altro, oltre lei, avesse sentito quel rimorso in modo così profondo da ridursi in quello stato. Era il segno che esistevano altri esseri umani in grado di soffrire per gli sbagli commessi, che esisteva ancora una morale in Damien.

“La coscienza porta sempre a galla i problemi irrisolti, siamo tutti fatti allo stesso modo.”

“No” disse Damien, “non c'entra la coscienza. La sogno la notte ed è come se fosse reale. Non c'entra la coscienza. E' come se si fosse infilata a forza nella mia testa e non volesse più uscirne.”



La donna prese una boccetta e mise venti gocce di valium in un dito d'acqua, poi disse a Damien d'ingoiare. Quelle gocce l'avrebbero fatto sentire meglio e l'avrebbero indotto a parlare con più tranquillità togliendogli quei tremori che non riuscivano a farlo star fermo sul lettino ed eliminando quel respiro affannato che era un fastidio per lui e per chi gli stava accanto. La donna non aveva mai avvertito una tale tensione in Damien che bevve e dopo aver fatto un grosso respiro, cominciò a raccontare del suo sogno.

"Inizia sempre allo stesso modo. C'è una bambina che canta. Non la vedo, non riesco a capire da dove provenga la voce, così mi volto per cercarla, vorrei andarle incontro ma non posso muovermi."

"Tu che aspetto hai nel sogno?" chiese la dottoressa Austin annotando tutto in un taccuino.

"Io nel sogno non appaio, è come se vedessi tutto attraverso gli occhi di qualcun altro".

"Cosa succede dopo?"

"Non ne ho idea. Sento delle urla e non appena mi sveglio l'ultima cosa che ricordo è il viso della piccola Sara Lucas che indica qualcosa. Poi più nulla."

La dottoressa conosceva bene Damien, sapeva che non avrebbe accettato di sottoporsi a una seduta approfondita, quindi non disse nulla riguardo alla durata della terapia, ma si limitò a prescrivere dei tranquillanti per farlo dormire.

"Descrivimi ciò che fai prima di andare a letto".

Damien era irrequieto, pensare al sogno lo aveva fatto agitare. Si mise a sedere e scrollò la testa cercando di riprendersi anche dall'effetto del valium che aveva ingerito.

"Prego il Signore che non mi faccia più sognare, che non mi faccia più svegliare con quel senso di an-

goscia e di sporco che non mi lascia vivere. Bacio questa croce che ho al collo e prego: questo è ciò che faccio e sai qual è la cosa più assurda?”

“Quale?” chiese la dottoressa.

“Che io non ho mai creduto in Dio!”

Si alzò e guardò l’orologio come se avesse qualcosa di urgente da fare. Pensò di aver perso il proprio tempo ad andare fin lì e si avvicinò alla donna ringraziandola.

“Prendi questo flacone, qualche goccia tre volte al giorno, non più di venti” disse la donna e poi gli strinse la mano chiedendogli di ritornare da lei e di resistere.

Quando il ragazzo uscì dalla porta, la dottoressa Austin mise trenta delle gocce che aveva appena prescritto a Damien nel suo bicchiere e si posò una mano in fronte: la piccola Sara urlava da tempo anche nella sua testa.

Sulle scale, Damien promise a se stesso di non andare più da nessun dottore, ma all’angolo, un senso di frustrazione lo assalì, un panico che lo paralizzò. Tirò fuori dalla tasca il promemoria del suo prossimo appuntamento, fece per strapparlo ma non ci riuscì. Rimase lì per un po’, la gente che passava lo osservava e lui avrebbe voluto rispondere di guardare da un’altra parte, ma anche le parole sembravano paralizzate come il suo corpo. Prese il cellulare, fece scorrere la rubrica, passò i nomi dei genitori e del fratello che vivevano lontani, qualche vecchio amico che non sentiva più da anni, qualche collega dello studio legale in cui lavorava, quello di Martin e di Monica e nel momento in cui si accorse di essere davvero rimasto solo, cadde in ginocchio e lì restò.

“Taxi” gridò e aspettò di star meglio per dirigersi in qualche luogo sicuro.

Bandana Jack si trovava al Melody Hall.

Seduto aspettava le sue uova con pancetta e quel nuovo hot dog con salse alla frutta che Jasmine aveva portato dalle Hawaii. Non era molto appetitoso a vederlo, ma sua sorella ci teneva che lo assaggiasse e lui, da unico fratello, doveva sottostare a qualsiasi tortura culinaria. Probabilmente neanche a lei piaceva quella roba, ma era così innamorata delle Hawaii che non avrebbe mai ammesso a se stessa che la frutta con il maiale non c’entrasse assolutamente nulla. Jasmine sognava di vivere alle Hawaii e finalmente era riuscita a vedere quelle isole per la prima volta nella sua vita. Suo marito, un buon a nulla di Jersey City, l’aveva messa in cinta per poi fuggire senza neanche riconoscere il proprio figlio. Era stato un brutto colpo per Jasmine, ma lei, come la madre Betty, era una donna tutta d’un pezzo, una di quelle alla vecchia maniera e che sapevano come far rigare dritto qualcuno anche in una strada tutta curve. Bandana Jack era diverso invece, lui aveva bisogno di prendersi le proprie rivincite. Così, senza dire niente a nessuno, la rivincita con Buster, il padre di sua nipote, se l’era presa con una soffiata alla polizia circa una presunta storia di droga in cui il tizio aveva messo le mani. Con l’aiuto di qualche fratello nero dalla parte dei giusti e di qualche amico in centrale, era stato facile far sì che la polizia, al suo arrivo, trovasse duecento grammi di eroina nel cuscino dell’uomo che non sapeva neanche di possederlo, un cuscino leopardato. Jasmine sapeva che era stato Jack mandare in prigione il suo uomo,

ma non si era lamentata e aveva preso quel gesto come un atto di affetto o forse la pensava come il fratello, pensava che in fondo, spacciatori o meno, le bestie devono stare comunque in gabbia.

La piccola Samuela era cresciuta bene e Bandana era per lei come un padre.

“Allora? Dimmi che te ne pare” disse Jasmine posando il piatto colorato di fronte al fratello che sorrise per tutto quello sfarzo di ombrellini e frutta attorno ad un semplice uovo e un panino con salsicce e crauti: “Le chiamano salse del sole. Quella al mango si chiama Mangoa, la mettono dovunque.”

“La usano anche per lavare i piatti?” rispose il corpulento ragazzone nero che stava ripulendosi la bocca con un tovagliolo di carta: “Sa di detersivo.”

“Cosa vuoi saperne tu di cucina hawaiana” disse Jasmine tirandogli il grembiule appena slegato dalla vita, “non sai neanche dove sono le Hawaii.”

“Il più lontano possibile dal mio stomaco e là devono rimanere.”

Dopo aver assistito alla scena, Bandana Jack fece un bel respiro e ingoiò di sana pianta un salsicciotto completamente intinto nella salsa al mango. Poi le fece l'occholino e le disse di non aver mai mangiato niente di più buono.

“Dici davvero?”

“Certo”, rispose Bandana Jack, “ma non credo sia il massimo per questa gente. Ci vuole un palato raffinato per certe cose.”

Jasmine tolse il piatto da sotto il muso del fratello e fece una smorfia:

“Ok, ti porto le tue solite patate fritte.”

Boss Hog tirò lo sgabello indietro e sussurrò:

“Hey Jack, si va a mangiare un hot dog usciti da qui?”

“Fa silenzio Boss. Vuoi che ci avveleni?”

“Guarda che vi ho sentito” gridò Jasmine.

Un gruppo di ragazzi se ne stava seduto al tavolo di fronte alla vetrata a osservare chiunque entrasse dalla porta. Squadravano la gente da capo a piedi come se avessero un metal detector nelle orbite al posto degli occhi. Si comportavano come se stessero cercando qualcuno e avessero in mente di trovarlo quel giorno stesso. I cappelli coprivano il loro sguardo e nessuno sembrava conoscerli. Bandana Jack di solito tipi come quelli li metteva sotto torchio alla prima occhiata mal posta, ma si tratteneva dal fare certe cose di fronte alla sorella, preferiva piuttosto aspettare l'evolversi della situazione. Nessuno si sarebbe permesso di commettere un passo falso con lui e il suo amico in giro: non di giorno, non in quel locale, non nella zona dei Dog.

“Cosa fanno i Black Light da queste parti?” chiese Boss Hog.

“Secondo te?”

“Non penseranno che sia stato qualcuno di noi a far fuori quei tre.”

“Sono morti nel nostro quartiere.”

“E se li avessero ammazzati da un'altra parte e li avessero portati fin qui?”

“Ne dubito, li hanno trovati in una pozza di sangue e c'erano schizzi perfino sugli alberi.”

I quattro ragazzi mangiarono i loro hot dog senza neanche parlare tra loro, sembravano più tranquilli di chiunque altro lì dentro. Così tutto proseguì normalmente, troppo, visto che i Black Light e gli Angry Dog

non erano mai stati nello stesso locale per più di dieci minuti senza picchiarsi.

Tutti, dopo quell'assassinio, sembravano essersi calmati.

Da parte loro gli Angry Dog erano contenti che l'immondizia fosse finita nella pattumiera ma sapevano che per questo ci sarebbe stato un prezzo da pagare e qualcuno alla fine l'avrebbe fatto. Molti neri appoggiavano alcune delle motivazioni di Pantera, specie quando si trattava di far valere i propri diritti, ma ormai quasi tutti erano ben integrati con i bianchi e non volevano ghezzizzarsi dopo anni di isolamento forzato. Boss Hog vide uno di loro alzare gli occhi verso di lui e si preparò a partire per chiedere spiegazioni, ma Bandana Jack lo fermò e gli disse di starsene al suo posto.

"Non davanti a mia sorella. Aspetta che escano e poi andremo a scambiare due chiacchiere con loro."

"Con quelli non servono le parole, Jack."

Non appena i quattro si alzarono, Bandana e il collega salutarono e fecero per incamminarsi.

"Hey Jack", chiamò Jasmine che girò il bancone e andò dal fratello.

"Vieni qui" disse prendendogli il viso tra le mani e baciandolo in fronte: "Stai attento a quello che fai."

Il ragazzo abbracciò la sorella: "Nessuno mi toccherà, non preoccuparti, è una promessa."

Una volta davanti alla porta, Bandana chiamò Jasmine, aspettò che si voltasse e fece due passi indietro e due avanti.

"Cos c'è?" chiese Jasmine.

"Credi che cammini come se abbia qualcosa su per le chiappe?"

\*\*\*\*\*

Padre Antonio pranzò con un pasto leggero, indossò la tunica e si diresse alla chiesa attraversando il parco dove una volta i bambini giocavano spensierati e che adesso era vuoto. Quegli scivoli e quelle altalene erano rimasti lì per tutti quegli anni senza che nessuno ci giocasse e più volte aveva pensato di donarle a un centro per l'infanzia, ma troppo forte era la tentazione di tenere con sé i bei ricordi di un tempo. Ogni tanto si sedeva e pregava proprio in quello spiazzale, dove i sorrisi dei suoi bambini avevano lasciato un po' di divina luce in una chiesa ormai quasi senza fedeli. La piccola Saint Luis era una volta un felice ritrovo di divenuto di colpo decadente e poco frequentato, nessuno vi entrava più e padre Antonio si era chiesto più volte se valesse la pena portarla avanti. La morte di Sara Lucas aveva creato timori tra i genitori dei bambini del vecchio coro parrocchiale e li aveva indotti a cercare un posto più sicuro per salvare le loro anime e per dimostrare la loro arte.

Nonostante tutto c'era ancora qualcuno che entrava, si inginocchiava e pregava così intensamente da piangere senza vergognarsene. Quel qualcuno era Damien, malridotto, diverso da com'era di solito quando, pieno di sé e della sua superbia, varcava quelle mura. Si presentava spesso dopo un processo, ancora ben vestito e dopo aver posato la sua valigia sulla panca, rimaneva ore a fissare la madonnina nera senza dir nulla, senza pregare, senza chiedere niente né al prete né a Dio.

Con la barba malcurata, scapigliato, sudato e vestito come un barbone, Damien non sembrava più lui, per questo il prete fece fatica a riconoscerlo.

“Figliolo” gli disse, “posso fare qualcosa per te?”

Damien alzò la testa, guardò il prete per qualche secondo e poi continuò a pregare.

Così padre Antonio si sedette accanto a lui, speranzoso di poter dare una mano.

“Sai” disse, “questa chiesa una volta era più gioiosa di com’è adesso. Era piena di bambini, piena di fedeli, di poveri in cerca di conforto. Era davvero la casa di Dio, ma adesso Dio sembra avere lasciato queste mura per un luogo che lo meriti di più.”

Damien rimase a mani giunte e con quelle si ripulì la fronte dal sudore, poi finalmente parlò:

“Un Dio non dovrebbe stare accanto ai suoi figli proprio nel momento del bisogno?”

Padre Antonio pensò alla risposta prima di parlare. La risposta di un prete a un fedele di solito è celere e diretta perché il suo compito è quello di far luce sulle questioni della fede ma soprattutto perché, quelle questioni, sono sempre le stesse da secoli. Ma padre Antonio ci pensò su, segno che anche lui da tempo si poneva domande a riguardo.

“Forse anche Dio ha bisogno di noi, un padre ha bisogno di un figlio come un figlio ha bisogno di un padre e a volte dovremmo essere noi a seguirlo piuttosto che chiedergli sempre di seguirci. Dovremmo anche imparare a camminare da soli.”

“E lei, padre? Perché ha smesso di seguirlo?”

Il prete aggrottò le ciglia: “Cosa ti fa pensare che io abbia smesso?”

Damien aveva a un tratto cominciato a ridere e a scrollare la testa come a prendersi gioco del prete



sminuendo la sua carica di ministro di Dio. Aveva di colpo abbandonato quella figura miserabile china sulla panca per rimpiazzarla con una più sfrontata e irrispettosa. Canticchiava una vecchia canzone di Natale accompagnandosi con l'indice come se stesse dirigendo un coro.

"Mary had a baby, yes Lord!"

Afferrò il prete per un braccio e lo invitò a ballare con lui.

"Dai, perché non canta anche lei con me? Dovrebbe conoscere questa canzone, non è così?"

"Lasciami, Damien" lo strattonò padre Antonio.

"Name him king Jesus, yes Lord!"

Damien mostrò il pugno al prete.

"Conosce *Maria ebbe un bambino*, padre? Perché non la canta con me?"

Dalla parte inferiore di quel pugno ciondolava una catenina d'oro che l'uomo gli agitava davanti.

"Lei si è condannato da solo, padre", disse e nella pausa continuò a canticchiare, "non ha bisogno di altre condanne oltre quella che lei stesso si è inflitto."

"Chi ti ha dato quella collana?" chiese padre Antonio.

Damien teneva una mano sulla sua testa e lo spingeva imperterrito ridendo e chiedendogli di farsi avanti.

"Non è Dio a condannare gli uomini, ma gli uomini a condannare loro stessi. Libero arbitrio si chiama, padre, libero arbitrio."

Si avvicinò al prete e lo afferrò per il colletto. Sembrò riprendere le forze in un solo momento.

Lo tirò su per guardarlo bene in faccia e disse:

"Io assolvo la gente come lei perché ai parassiti Dio non pensa. Per questo mi chiamano *il redentore*."

Il prete cadde in terra in ginocchio, spaventato da ciò che aveva visto negli occhi di quell'uomo. Le sue cornee erano attraversate da capillari rosso fuoco e il suo sguardo sembrava passare attraverso l'anima più imperscrutabile. C'era qualcosa d'inumano in Damien che dopo essersi accorto di aver perso il controllo, spalancò lo sguardo verso l'altare gridando "qualcuno mi salvi", cosciente che qualcosa dentro di lui era cambiato. Padre Antonio non poteva far nulla: anche lui aveva bisogno di essere salvato.

Fuori dal Melody Hall, Bandana Jack e Boss Hog si erano incamminati verso l'incrocio. Non c'era altro modo di sapere cosa cercassero i Black Light se non chiedendolo a loro. Dopo anni di tregua, del sangue era stato sparso nuovamente per le strade del ghetto e qualcosa lasciava presagire che ce ne sarebbe stato dell'altro. I ragazzi trovati morti avevano di certo una famiglia, degli amici, dei fratelli neri pronti a vendicarli e si doveva agire in tempo perché la situazione non precipitasse e perché la tregua che manteneva la calma da anni non si rompesse del tutto.

Bandana, nonostante indossasse la maglietta di una gang, non stava dalla parte di nessuno. Per lui l'unica cosa che contava davvero era la pace nel ghetto.

Ma non era sempre stato così.

Un tempo era uno dei membri di spicco degli Angry Dog, ma poi qualcosa lo portò a desiderare di cambiare mestiere. Il ghetto aveva le sue leggi e un distintivo non gli avrebbe dato di certo l'autorità necessaria a farsi rispettare. Si mostrava come uno qualunque, accettava alcune condizioni e cercava di mantenere la quiete su tutti i fronti evitando che qualcuno si facesse male. Era l'unico punto d'incontro tra le bande che grazie a lui avevano finalmente iniziato a dialogare.

Per un po' c'era riuscito. Aveva fatto chiudere in gabbia tutti quei leader che non avevano rispettato i suoi patti e aveva contrattato con i membri delle varie gang appoggiando i nuovi leader. In cambio della tranquillità nel quartiere e del rispetto di chi non c'entrava nulla con gli sporchi traffici delle bande, lui avrebbe chiuso un occhio e l'avrebbe fatto chiudere anche a qualcuno del suo distretto ma soprattutto avrebbe evitato di perseguire i fedeli di Pantera, a patto che non si commettesse alcuna illegalità sotto i suoi occhi. A dire la verità, tutti erano stati abbastanza onesti nonostante la parola onestà non facesse parte del loro vocabolario e per un po' i Black Light si limitarono a predicare i loro ideali mentre gli altri continuavano a badare alle proprie faccende senza disturbare la quiete della brava gente. Qualcosa però stava succedendo a sua insaputa, tre dei Black Light erano morti e Bandana Jack sapeva che nessuno che uccide un membro di una gang resta impunito, almeno non nel Queens. Per questo si doveva fare qualcosa subito o si sarebbe arrivati all'ennesima strage.

Quella di tre anni prima aveva portato alla morte di suo padre, un patriota, un veterano del Vietnam che non c'entrava nulla con quel banditismo di quartiere. L'uomo aveva visto tali atrocità nella sua vita che considerava ogni altro problema risolvibile con le semplici parole, piuttosto che con armi e minacce. Il Generale Kong, così lo chiamavano, era uno dei miracolati della guerra, non solo perché era tornato sano da quell'inferno, ma soprattutto perché aveva acquistato saggezza da un inutile massacro, una cosa che succedeva di rado, specie tra quelli che avevano combattuto al fronte tra le colline di Kien Giang.

Bandana Jack la pensava diversamente. Sapeva che la guerra e il ghetto non erano da paragonare e che ogni luogo al mondo ha la propria battaglia. La sua famiglia non poteva tenersi fuori dal gioco delle bande perché da quelle parti avere un marchio sulla maglietta o sui muri delle case voleva dire ottenere rispetto, proprio come in ogni guerra combattuta per imporre i propri colori. L'aspirazione di Bandana Jack non era quella di comandare, ma piuttosto quella di non sottostare agli ordini di nessuno, di difendere la sorella Jasmine, la madre Betty e il padre che ormai era invecchiato tanto da non capire quanto le parole con certa gente fossero inutili. Jack non voleva mischiarsi col business della droga e non voleva neanche rompere le scatole alle bande rivali, ma quando c'era da dare una prova di forza non poteva tirarsi indietro e perciò si trovava sempre in prima linea durante una disputa.

Fu lo scontro con i Gorgeous black a metterlo nei guai.

I Gorgeous black della zona Est avevano avuto la felice idea di chiedere il pizzo per la protezione al padre di un certo Pancho, uno dei capi storici dei Dog. Di regola la banda rivale aveva tutte le ragioni di chiedere ciò che gli spettava semplicemente perché il padre di Pancho aveva aperto un locale nella zona sotto il controllo dei Gorgeous, ma la cosa non andò giù al capo che chiese una spedizione punitiva e anche piuttosto suicida. Era stupido andare a casa del nemico a far baldoria ma le richieste di Pancho dovevano essere accettate senza fiatare, qualunque esse fossero, specie se riguardavano le famiglie dei fratelli del Queens.

Al Burning Planet si riunivano tutti coloro che appartenevano ai Gorgeous, era una specie di ritrovo per delinquenti ma soprattutto un luogo in cui ci si poteva mettere in mostra. Era un bel posto, nello stile dei Gorgeous che sposavano da sempre la politica dello sfarzo e dell'ostentazione. Andavano in giro in giacche di marca e portavano sempre degli occhiali da sole. Le loro auto non erano un granché ma cercavano di agghindarle in modo tale da renderle appariscenti. In fondo erano simpatici, per Jack, non avevano nulla che non andasse. Erano festaioli, chic e si facevano i fatti loro, ma avevano il brutto vizio di isolarsi dalle altre gang e di non dialogare anche quando di mezzo c'erano pezzi grossi di bande rivali. A ordinare di chiedere il pizzo al padre di Pancho era stato un certo Ray Montanari, il quasi nero. Ray era di padre italiano, un ex affiliato ai Pellegrino di Little Italy che dopo che il famoso quartiere fu abbandonato dalle migliori famiglie per divenire un fenomeno di folklore, decise di trasferirsi con la moglie sulle sponde della Little Neck Bay. In realtà gli italiani non vedevano di buon occhio chi tra loro si accoppiava con africani. Per le vecchie famiglie come quella dei Pellegrino, quello voleva dire perdere l'italianità per dar vita a una dinastia di mezzi neri che con Little Italy non c'entravano nulla. In questo, gli italiani erano molto simili ai Black Light.

Il padre di Ray decise quindi di avviare delle attività tutte sue al Nord del Queens e di continuare a offrire i servizi di sempre, non più agli italiani, ma ai neri, poiché nero era considerato. Per sua fortuna, Ray aveva preso un lucido color ebano dalla madre congolese e per questo era stato considerato fin da piccolo un fratello. Non c'era alcun dubbio che fosse

lui l'uomo da castigare, ma era impossibile farlo se non passando sulla pelle degli altri fratelli che con quella storia c'entravano poco. Una gang è legata per la vita, nella buona e nella cattiva sorte.

Il Burning Planet era sontuoso fin dall'entrata, c'erano quadri di jazzisti dappertutto. I tavoli da biliardo erano lucidi e non c'era una cicca di sigaretta fuori posto e il whisky veniva servito da eleganti camerieri. Tutto era sempre al proprio posto come le loro capigliature. Quel locale era un monumento per i Gorgeous e andare lì a distruggerlo a furia di calci e cazzotti era uno degli affronti peggiori che si potessero fare. Eppure Pancho decise che si doveva dar loro una lezione e nessuno poté obiettare, neanche Bandana Jack, chiamato quel giorno a capeggiare la squadra.

Il padre di Jack aveva fiutato odore di guai già da un po' di tempo vedendo il via vai di gente sul campo da basket e i continui scambi di battute. Quei ragazzi non avevano mai comunicato tanto, di solito non avevano molto da dirsi se non qualche offesa nel loro slang, quindi sembrava logico che stessero tramando qualcosa e così la sera prima dell'accaduto, il Generale Kong fermò il figlio di fronte la porta.

Gli chiese dove stesse andando ma quello non rispose, così lo tirò a sé allontanandolo dall'uscita, deciso a morire pur di farlo rimanere in casa.

Jack cercò di spostare il padre con tutte le sue forze, ma quello di tutta risposta gli diede uno schiaffo in pieno viso facendolo cadere in terra tramortito.

"Non hai idea di quanto io abbia faticato per farvi crescere" disse l'uomo al figlio, "e faticherò ancora di più perchè invecchiate, se ce ne sarà bisogno."

Il padre di Jack era stato per lungo tempo lontano da casa e forse il figlio non gliel'avrebbe mai perdonato.

to. I suoi tentativi di spiegare che la sua assenza era stata una scelta dettata dall'amore per loro, non era mai stata completamente accettata né da Jack né da Jasmine: quell'uomo era solo un militare e lo sarebbe sempre stato. Il Generale non capiva che il figlio stava solo cercando di non isolare i suoi cari da tutto il resto del quartiere. Un giorno lui non ci sarebbe stato più e Jack avrebbe dovuto prendersi cura di tutta la famiglia. Non poteva riuscirci senza l'aiuto dei suoi fratelli neri, senza il rispetto. Avrebbe dovuto ricevere un ringraziamento e invece, di tutta risposta, si era preso uno schiaffo. Non disse nulla, si alzò e semplicemente non fece ritorno a casa quella sera.

Damien viveva proprio accanto casa di Bandana Jack, in uno degli appartamenti di proprietà di Betty e quel giorno lui e Monica stavano uscendo per festeggiare il primo anniversario del loro fidanzamento. Sul viale, Bandana se ne stava appoggiato alla recinzione così gonfio che non si poteva non notarlo. Damien si avvicinò a lui e gli diede le chiavi di casa.

“Ho sentito il fracasso, ragazzo. Tutto bene?”

“Nulla di grave, fratello” rispose Jack fingendo un sorriso, come se nulla fosse successo, ma l'occhio destro gli lacrimava ancora per la botta subita.

Damien a quel tempo era un piccolo avvocato, non faceva parte di nessuna gang semplicemente perché il suo colore da meticcio mezzo portoricano lo faceva più bianco che nero.

“Prendi le chiavi” disse al ragazzo, “se tiri giù l'anta più grande dell'armadio a muro c'è un letto per gli ospiti.”

Bandana Jack afferrò al volo il mazzo di chiavi e cercò subito di ridarlo indietro.

“Non lo useremo mai se non ci dormirei tu.”



Betty, affacciata al balcone ma nascosta dietro al muro sporgente, aveva visto tutto. Fece l'occhiolino a Monica e chinò la testa come a ringraziarla per quel gesto. Sapeva che il figlio sarebbe andato a chiedere un letto a qualcuno dei suoi amici in strada e quelli, pur definendosi fratelli tra loro, non facevano niente in cambio di niente.

“Grazie, ti devo un favore”, rispose Bandana che da quel giorno prese in simpatia Damien e gli assicurò la protezione degli Angry Dog oltre alla sua amicizia.

Il giorno della contesa al Burning Planet fuori dal locale erano presenti tutte le gang, compresi i Black Light. La polizia aveva chiuso l'entrata a chiunque e i Gorgeous black stavano azzuffandosi con delle guardie che cercavano di paralizzarli in qualche modo per buttarli dentro un cellulare e trasportarli al commissariato. La sentinella degli Angry Dog era fuori ad aspettare i suoi fratelli per fermarli prima che si presentassero con le loro spranghe e si trovassero di fronte a un'inaspettata sorpresa. Il ragazzo, scorto uno dei Dog mandato in avanscoperta, corse verso il gruppo e gridò loro di fermarsi e di non fare mosse azzardate. Per poco non prese una sprangata da Pancho che si accorse solo all'ultimo momento di chi fosse.

“Cosa c'è che non va?” chiese Pancho.

“Qualcuno ha cercato di risolvere la faccenda prima di voi” rispose la sentinella che guardò Bandana Jack e abbassò lo sguardo.

Jack non capì quel gesto. Afferrò l'amico per il giubbotto, lo scrollò per bene chiedendogli perché l'avesse guardato in quel modo, ma non ottenne risposta almeno fin quando Pancho, dopo aver preso la

sentinella per un braccio e aver confabulato con lui in privato, svelò l'accaduto.

“Tuo padre è un eroe, fratello” disse abbracciando Jack che corse al locale facendosi spazio tra la folla e le guardie.

Il padre di Bandana Jack aveva cercato di risolvere la questione da solo senza l'aiuto delle gang. Non voleva altre guerre, soprattutto non voleva che suo figlio ne combattesse una proprio vicino casa sua. Forse pensava che un reduce del Vietnam, un fratello di colore, un militare sarebbe stato ben accolto dentro quel locale, a qualsiasi banda o gruppo di teppisti appartenesse. Per lui erano solo ragazzetti che dovevano imparare qualcosa dalla vita. Non credeva che avrebbe preso una pugnalata in pancia solo per aver dichiarato di essere il padre di Bandana Jack. Il vecchio non aveva fatto i conti con la nomea del figlio e non aveva minimamente pensato alle conseguenze che poteva avere ammettere, proprio nella base dei Gorgeous black, che Bandana stava arrivando fin lì per metterli al tappeto uno per uno. Era stata una mossa sbagliata e l'aveva pagata cara, ma lo aveva fatto solo per difendere il figlio, nient'altro. Aveva calcolato la pericolosità, ma aveva sottovalutato quelle guerre, quell'odio, quelle leggi che lui, legato solo alla sua legge militare, non conosceva.

Il vecchio non fermò la guerra, ma il suo gesto estremo ne innescò una ancora peggiore.

Dopo qualche giorno dall'accaduto, infatti, Ray fu trovato morto, completamente sventrato e le sue interiora furono appese dappertutto per la zona Est come panni sporchi. L'indomani, al loro risveglio, i Gorgeous black e tutto il Queens, avevano assistito a

una scena orribile che nessuno avrebbe dimenticato facilmente.

Fu proprio Bandana Jack il primo vero caso di Damien, quello per cui l'avvocato ottenne l'eterna amicizia del giovane. Tutti i peggiori elementi degli Angry Dog erano stati incolpati per il barbaro omicidio di Ray Montanari, ma nessuno era disposto a tradire l'altro, non per rispetto, ma perché sapevano che se l'avessero fatto le loro famiglie sarebbero state sterminate e messe in bella mostra per il quartiere com'era successo al giovane leader dei Gorgeous black. Damien a quei tempi non si era mai occupato di omicidi, il suo lavoro consisteva per lo più nel recuperare ragazzi di strada che per qualche spicciolo ficcavano una lama nelle carni della gente senza pensare minimamente alle conseguenze. C'era un iter preciso da seguire in quelle circostanze. Era un mestiere che non ti faceva di certo guadagnare grandi somme, ma almeno assicurava un'entrata mensile e sicura, poiché di casi di tentato omicidio, rapina o stupro a New York ce n'erano così tanti che bastava aprire il giornale del mattino per trovare subito lavoro. Un omicidio di quella portata era troppo per Damien che non si sentiva ancora pronto ad affrontarlo, specie poi se l'assassino era il figlio di un'amica.

Betty la sera dell'omicidio di Ray Montanari si presentò a casa di Damien, seria e forte come non mai, con un aspetto differente da quello quieto e sorridente del solito. La sua voce non tremava nonostante avesse appena perso un marito e rischiava di perdere anche il suo unico figlio maschio.

Monica la fece sedere e le offrì una fetta di torta, un bicchiere di latte e qualche pasticcino. La ragazza era goffa, non sapeva occuparsi della casa e non era in

grado di ricevere gente poiché non aveva molti amici e non faceva molta vita sociale da quando si era trasferita in quella casa. Tra le due donne, lei sembrava quella che più aveva bisogno di aiuto.

Le stava mettendo davanti tutto il frigorifero e per questo Betty le sorrise e le disse: "Può bastare, Monica, non sono qui per mangiare, ma per parlare."

Monica come al solito sentì di aver sbagliato, forse avrebbe dovuto chiedere se poteva offrirle qualcosa, prima di mettere quella roba in tavola e si sentì ancora peggio quando, una volta seduta, dovette affrontare gli occhi della donna, due palle bianche e lucenti in un viso nero ancora bello nonostante le rughe. Damien era appena uscito dalla doccia e la ragazza lo chiamò insistentemente dicendogli che avevano un'ospite e cercando di ammazzare il tempo mangiando biscotti. Poi, quando il silenzio diventò insopportabile, chiese:

"Allora, come va?", ma se ne pentì quasi subito vista la situazione di Betty che invece di arrabbiarsi continuò a sorridere.

"E tu Monica? Come ti trovi nella tua nuova veste da mogliettina?"

Monica aveva voglia di vomitare tutto e di dirle quanto quel rapporto e quel posto le stavano stretti e quanto le mancavano gli amici, i genitori, le serate in compagnia di gente, la bella vita. Era figlia di un ricco medico e di una produttrice televisiva che mai avrebbero pensato che la figlia potesse mettersi con uno del ghetto per andare a vivere nel Queens. Damien era un avvocato sì, ma pur sempre un mezzo portoricano e si chiedevano quanto successo potesse avere un penalista appartenente a una minoranza etnica non ancora del tutto integrata nella società americana.

na. Nonostante Damien fosse per metà bianco, il suo sangue era legato a quei luoghi degradati. Mai nessun uomo d'affari, nessun uomo facoltoso avrebbe chiamato un portoricano a difenderlo e per questo, secondo i genitori di Monica, Damien avrebbe avuto difficoltà a trovare un lavoro in un vero studio legale. Nonostante le pressioni del padre e della madre, la ragazza aveva una voglia disperata d'indipendenza. Amava Damien e credeva in lui tanto da puntare la sua esistenza su una sua riuscita. Da un po' di tempo però, il suo distacco dall'agiatazza, la solitudine e quei repentini cambiamenti l'avevano fatta temere per il proprio futuro.

"E' difficile andare avanti" rispose Monica, "non conosciamo ancora nessuno e non si vedono molti soldi."

Si fermò, non volle esagerare perché sapeva che i suoi problemi, in confronto a quelli della donna erano nulla, ma Betty, forte come tutte le donne del ghetto, la prese per mano e rispose:

"Allora aiutate mio figlio a uscire di prigione e forse troverete la tranquillità che cercate. Convinci tu Damien a farlo."

Damien era alla porta quando sentì la donna implorare Monica. Non disse una parola, ma si avvicinò e le diede un abbraccio credendo di fare cosa gradita.

Betty lo respinse.

"Non ho bisogno di condoglianze, né di solidarietà. Ho bisogno di un avvocato Damien, per questo sono qui. Mi aiuterete o no?"

"Dovrebbe affidarsi a qualcuno che abbia più esperienza, Betty. Io non ho mai affrontato casi di questo genere e ..."

"Cosa?" chiese Betty.

“E suo figlio è evidentemente colpevole. Farlo scagionare è un’impresa anche per il miglior avvocato di New York.”

Betty prese un assegno e lo mise sul tavolo. Venti-mila dollari tutti in una volta erano una gran somma per Damien e Monica, che non avevano mai visto tutto quel denaro in una volta sola.

Damien avrebbe potuto prendere i soldi e fare del suo meglio, ma non poteva far questo a Betty, non senza prima dirle come stavano veramente le cose.

La donna rispose che non era la sua prestazione che chiedeva, ma qualcos’altro, qualcosa che sapeva non avere costo, ma che sperava ugualmente di poter comprare.

“Non capisco” disse il ragazzo.

“Voglio che tu metta da parte le tue leggi per una volta.”

Betty si schiarì la voce e guardò bene in faccia il ragazzo.

“Credi che mio marito fosse un uomo per bene?”

“Certo.”

“Perché lo credi?”

“Ha servito il nostro paese, non ho mai conosciuto una persona di così sani principi.”

La donna bevve un sorso di latte.

“Già” disse, “il suo paese.”

“Cosa deve dirmi?”

“Che un servitore non sempre è meglio dei loro padroni.”

Damien fece cenno di non capire.

“Ha mai sentito parlare del Dipartimento 8?”

“No, mai.”

“Erano uomini sanguinari pronti a tutto per servire il proprio paese.”

“Cosa c’entra tutto questo con Jack?” chiese Damien.

Betty prese un grosso respiro, tirò fuori dalla tasca un foglio di carta e lo allungò al ragazzo che lo prese tra le mani e lesse. Era una fotocopia di qualcosa d’illeggibile su un foglio spiegazzato. In corsivo, di tutta fretta, c’erano le ultime parole del marito di Betty, una confessione riguardo a una strage fatta da lui a nome di quel dipartimento, il Dipartimento 8. La maggior parte delle parole erano cancellate con un pennarello scuro, ma era ben evidenziata la firma.

Il vecchio generale Kong aveva deciso di vuotare il sacco scrivendo una rivelazione firmata che Betty avrebbe voluto usare per salvare il figlio, ma aveva bisogno di un avvocato corrotto o, come lei stessa disse, di un uomo deciso a scendere a compromessi.

“In questa dichiarazione ci sono cose che nessuno sa, forse neanche gli alti funzionari del governo, qualcosa che nessuno vorrebbe che venisse fuori.”

Nel foglio, il vecchio faceva tutti i nomi dei comandanti di quel tempo, il nome della strage e di tutti coloro che facevano parte di quel commando o che ne avevano ordinato la costituzione. Molti degli appartenenti al Dipartimento 8 erano divenuti senatori o funzionari del governo. Bastava chiedere e avrebbero avuto. La libertà di un ragazzo che aveva vendicato il padre, eroe di guerra, era un prezzo accessibile in cambio di tutto il materiale che accertava l’esistenza di un commando sanguinario nascosto al mondo per anni. Ci voleva qualcuno che facesse da tramite, ci voleva Damien.

“Non posso” disse il ragazzo che restituì il biglietto a Betty e le disse di nascondere: “Lei non ha idea di cosa mi sta chiedendo, non ha idea di quale pericolo

ci sta facendo correre soltanto mettendoci al corrente di tutto ciò.”

Betty si alzò, non voleva essere di certo cacciata, ma aveva visto la tristezza negli occhi di Monica, la sua voglia di ottenere una vita migliore e per quello l’aveva guardata più volte e aveva parlato con lei dicendole di pensare bene alla proposta.

“E’ per questo che ho cancellato la maggior parte della lettera, per non mettervi in pericolo e rendervi intoccabili. Solo io so dove si trova l’originale e di cosa parlasse mio marito. Devi solo fare quello che ti dirò e non ti succederà nulla.”

“No” rispose Damien, “non posso, mi spiace.”

“E’ il vostro passaporto per andare via di qui” disse, “pensateci bene.”

Un grosso caso di assoluzione per qualcuno che era stato già condannato dall’opinione pubblica e dai giornali avrebbe portato Damien a diventare ciò che sempre aveva voluto e forse la Emerson ILF lo avrebbe preso in considerazione una volta per tutte.

Monica era l’unico pensiero per Damien.

La notte, la ragazza mordeva il cuscino, impaurita ma tentata di dire a Damien ciò che pensava. Forse senza rischiare non avrebbero ottenuto nulla e lei aveva rischiato tanto lasciando una vita sicura con i genitori per quella senza grosse pretese con la persona che amava, adesso lui avrebbe dovuto fare lo stesso per lei, avrebbe dovuto mettersi alla prova.

“Devi farlo” disse Monica una sera mentre fissava la parete di fronte, alla luce dell’abat-jour.

“Non sappiamo chi siano queste persone” rispose Damien, “di che strage si tratti e non sappiamo neanche se ciò che dice Betty è vero o del tutto frutto della sua mente.”



Betty non sembrava una donna dalla fervida immaginazione, non era una di quelle che scriveva poesie o dipingeva quadri, a malapena si destreggiava in qualche lavoro a maglia e in cucina, sembrava una persona a modo e totalmente incapace di inventare storie simili. Il marito però, lui aveva affrontato una dura guerra e Damien non si era mai fidato della sua sanità mentale. Nessuno era tornato dal Vietnam senza paranoie e forse la più grossa paranoia del marito di Betty era quella di inventare storie. Il vecchio militare, senza pensarci due volte, si era infilato nel locale dei Gorgeous black facendosi ammazzare. Chissà cos'era realmente accaduto ...

Non credeva alla teoria del dialogo finito male, aveva di certo esagerato come sempre esagera ogni guerrigliero da età remote, ma per Damien, il vecchio non era andato lì con l'intenzione di parlare da amico. Del resto non si poteva dire che Bandana Jack avesse commesso un atto esemplare, sparpagliando le budella di un assassino per il Queens, ma aveva sicuramente fatto un favore all'umanità. Ora Damien si trovava a un bivio: i soldi e la carriera o la morale. La prima cosa era allettante, ma la paura lo fermava, qualcosa gli diceva che avrebbe potuto rischiare molto, ma d'altro canto tutto era da tempo così stagnante che la sua vita sarebbe andata a rotoli comunque.

L'indomani Monica si svegliò senza Damien accanto.

Il sole illuminava il letto per metà vuoto. La ragazza accarezzò le lenzuola stropicciate nelle quali il suo uomo aveva dormito e sorrise, sapeva che avrebbe fatto la scelta giusta, aveva sempre creduto in lui.

Al telefono il senatore Williams sembrò preoccupato. La segretaria aveva parlato con Damien per

qualche minuto e poi per ore il ragazzo aveva atteso in linea. Non bastava richiedere un colloquio, bisognava ripetere due parole: "Dipartimento 8".

"E' di vitale importanza" disse Damien, "se non ripete queste due parole al suo capo, potrebbe perdere il posto."

Di fronte a una tale dichiarazione, tutti avrebbero desistito dal riattaccare il telefono. La segretaria chiese di attendere un attimo e dopo una veloce ricerca si accorse che Damien Withsun era davvero nel registro degli avvocati di New York e che quindi poteva essere attendibile: quello era già un buon motivo per passare la telefonata al senatore.

Jerry Williams al telefono era così arrabbiato che Damien balbettò per un attimo. Ma sapeva di aver già fatto il fatidico passo e così pensò che in qualche modo avrebbe dovuto tirare fuori gli attributi e ci provò.

"Se questo è uno scherzo, è di cattivo gusto" disse il senatore che sperò nella voce di qualche ex compagno di camerata, di qualcuno così facile da rintracciare che gli avrebbe buttato a dosso i suoi mastini in pochi minuti. Invece si ritrovò ad ascoltare la voce di un vero avvocato, uno del tutto estraneo alla faccenda del Dipartimento 8 e depositario di un piccolo testamento da parte di un vecchio militare pentito e ormai morto.

"Le ho appena faxato il documento" disse Damien.

Il senatore urlò alla segretaria di portargli il fax che gli aveva mandato l'avvocato. Quando ebbe finalmente il foglio in mano, chiese:

"Chi diavolo è lei?"

Uno straccione del ghetto che uccide un altro straccione non era poi un caso così eclatante da dover

scomodare il governo. Bastava corrompere qualche giudice, bastava parlare con qualche persona fidata. Damien, per aver chiesto tutto quello, si prese la sua buona dose di rimproveri e fu additato come un nemico del governo, come un ricattatore:

“Potrei farti scomparire da questo mondo in un attimo” disse Williams.

Dopo averci pensato su tra una minaccia e l'altra, diede al ragazzo l'indirizzo di un giudice che gli avrebbe detto cosa dire in aula. Tutto lì, niente di più facile.

Damien avrebbe consegnato il foglio con la dichiarazione del marito di Betty di suo pugno, deciso a chiuderla lì se solo il senatore non ne avesse creati altri.

“Ragazzo” disse il senatore prima di riattaccare, “abbiamo solo fatto il nostro mestiere, quello che c'era stato richiesto. Non credere che quel vecchio rimbambito fosse meglio di noi altri Eravamo tutti uguali.”

Proprio uguali non dovevano essere, visto che lui era senatore mentre gli altri membri del commando erano morti quasi tutti, ma Damien cercò di mantenere la sua professionalità e rispose semplicemente:

“Non so nulla di questa faccenda. Anch'io, senatore, faccio solo il mio mestiere” e dopo aver chiuso la chiamata, tornò a casa sperando di aver fatto la cosa giusta.

Il senatore Williams alzò la cornetta e ordinò alla segretaria di non passarle più telefonate. Poi compose un numero sul suo cellulare.

“Belmont” disse, “ho bisogno di parlarti.”

In aula una giovane donna di nome Marianne seguiva il caso di Bandana Jack per il Lawyer, un giornale giudiziario per addetti ai lavori. Era apparentemente un caso come un altro, uno di quei piccoli casi che sarebbero finiti in un trafiletto e le avrebbero procurato qualche spicciolo per mangiare e comprarsi le sigarette fino alla fine della settimana, niente di più. Per quello se ne stava seduta in un angolo ad ascoltare senza alcun interesse almeno fin quando non parlò Damien. Le motivazioni di quell'avvocato erano inverosimili eppure sembravano convincere il giudice. Damien sosteneva che l'imputato avesse un alibi e lo fornì sbalordendo tutti. Il giorno dell'omicidio, Bandana Jack era stato arrestato per oltraggio al pubblico ufficiale da un certo Vince. L'avvocato era spuntato dal nulla con un testimone a sorpresa e dei documenti e aveva tirato fuori il suo cliente dai suoi enormi problemi in un batter di ciglio. L'indomani sul Lawyer per la prima volta venne fuori il nome di Damien Withsun.

“C'è un nuovo redentore a New York”, recitava articolo.

Fu quello il punto di partenza, fu Bandana Jack la tessera d'entrata per uno dei più grandi studi legali di New York. Dapprima Damien iniziò come semplice portaborse ma in seguito cominciò a farcela da solo e si trovò d'un tratto dal Queens a Manhattan. La città era di nuovo aperta ai suoi sogni, Monica aveva cominciato a frequentare altra gente e Betty poté riabbracciare il figlio.

Bandana Jack vestiva come un writers anche quando era in servizio. Le sue credenziali erano pro-

prio quelle di avere un padre martire del Vietnam. Sapeva sparare bene e sapeva muoversi. Nessun altro poliziotto in borghese poteva conoscere il ghetto meglio di uno che nel ghetto ci viveva e questo lo piazzava ai primi posti tra gli sbirri che avevano fatto richiesta per il suo distretto. Aveva mantenuto pulita la zona, aveva fatto il suo dovere e voleva farlo fino in fondo. Aveva già pagato abbastanza per lo sbaglio commesso e nonostante fosse un miracolato, sapeva di essere colpevole d'imperdonabili atrocità e per questo avrebbe continuato a punire i colpevoli fino alla fine dei suoi giorni, fin quando non si fosse liberato del peso di due morti sulle spalle, uno dei quali, era la persona più importante della sua vita.

Uscito dal Melody Hall con ancora in bocca il sapore della salsa hawaiana, non appena svoltato l'angolo Bandana si trovò di fronte ai quattro membri dei Black Light che gli puntarono contro dei coltelli. Boss Hog estrasse la pistola indirizzandola alla testa di quello che per primo gli venne a portata di mano. Spinse così fortemente la canna dell'arma sulla sua tempia che quasi gliela sfondò senza neanche sparare un colpo.

"Cosa avete intenzione di fare?" chiese uno di quelli che rimase a guardare inerme dopo aver gettato il coltello in terra e alzato le mani.

"E voi", chiese Bandana Jack, "cosa fate da queste parti?"

Il leader, quello che nel gruppo era rimasto più in disparte e che non mosse un dito nonostante la scena e le urla di dolore dell'amico, cercò di venirne fuori con due semplici parole:

"Vogliamo pace."

“Non si direbbe dalle armi che avete addosso”, rispose Boss.

Bandana Jack fece cenno al collega di abbassare la pistola.

“Sono stati ammazzati tre dei nostri. Vogliamo soltanto capire cosa sta succedendo.”

Le guerre tra bande di solito non avvenivano in quel modo, non si ammazzavano tre ragazzini di una gang rivale senza prima dare un avvertimento più lieve che solitamente consisteva in un muso rotto o in un semplice atto vandalico. L'omicidio, per quanto barbari fossero i membri delle le bande, non era la prima mossa, ma piuttosto l'epilogo finale di un dialogo finito male.

“State cercando nella zona sbagliata”, rispose Bandana Jack neanche troppo convinto di ciò che stava affermando: “Qui con i Black Light siamo in pace da un pezzo ormai.”

“Vogliamo solo parlare con Pancho e chiedere se ci sono dei problemi di cui dovremmo essere a conoscenza”.

“Vi manda Pantera?”

I ragazzi non risposero.

“Mi manda Pantera” era in realtà un biglietto da visita, stava a significare che i Black Light chiedevano parola, chiedevano dialogo.

“Dite a Pantera che non sappiamo cosa sia successo, qui non è arrivato nessun ordine. Per quanto ci riguarda non è iniziata nessuna guerra e non ce ne sarà mai una, almeno fin quando ci sarò io per le strade”.

Boss Hog tolse la pistola dalla testa del ragazzo lasciandogli la forma del foro d'uscita nella tempia destra.

“Tu sei Bandana Jack?” chiese il ragazzo massaggiandosi per far scomparire il dolore: “Quello che ha fatto fuori Ray Montanari?”

Jack diede un colpo in testa al ragazzo atterrandolo:

“Non dirlo mai più” rispose, “mai più.”

Una volta rientrato, Damien si ritrovò di fronte Monica con addosso dei vestiti sgargianti. Il suo profumo aveva lasciato una scia per tutto il corridoio e la borsetta Yves Saint Laurent che portava lasciava intendere che fosse ritornata alla sua vecchia vita, l'unica per la quale era portata. In mano aveva una tazza di latte caldo.

“Mi ha aperto Betty” disse la ragazza prima che Damien potesse parlare.

Damien non aveva ancora messo a fuoco la sua separazione come del resto non riusciva a mettere a fuoco nulla di quello che stava capitandogli e lo sfarzo che Monica esibiva era il segno evidente che si era creata tra loro una irrimediabile spaccatura che mai più si sarebbe colmata. Per lui la realtà e l'illusione camminavano di pari passo, erano una strada a due corsie e non sapeva quale delle due fosse quella giusta da percorrere.

Monica lo guardò, l'uomo che conosceva era quasi scomparso nelle sue nuove sembianze, la sua barba incolta e quello sguardo assente la facevano sentire quasi in colpa per essere andata via in quel modo brusco.



Quasi. In fondo sapeva che non avrebbe resistito a lungo nella speranza di una vita migliore, lei ne aveva bisogno subito, non avrebbe potuto aspettare oltre.

“Hai bisogno di un medico.”

“Dove pensi che sia stato? Non hanno idea di cosa abbia. Pensano sia stress da superlavoro, che è alquanto ironico per chi un lavoro non ce l’ha.”

Damien sorrise, la sua smorfia era la cosa più vicina a un sorriso che il suo viso aveva tirato fuori negli ultimi mesi, poi guardò la ragazza, le tolse il foulard e lo annusò.

“Profumo di nobiltà e vizi, era da tanto che non lo sentivo.”

Anche Damien avrebbe desiderato i suoi vecchi vizi in quel momento, anche se avrebbe dato qualsiasi ricchezza del mondo per poter dormire almeno qualche ora.

“Vieni qui” disse Monica prendendolo per una mano, “vieni con me”, e lo portò in bagno, lo fece sedere e per un po’ gli pettinò i capelli con le dita fino alle punte che tagliò con una forbice presa dal cassetto del mobile sotto al lavandino.

“Li hai fatti allungare” disse e cominciò ad accarezzargli i capelli e a spuntarli.

Damien chiuse gli occhi e si abbandonò nella speranza che quel momento potesse essere rigenerante più di qualsiasi sonno. Passarono un’ora in quel modo, nella quiete e senza dire una parola. Monica gli sistemò prima la chioma scombinata e poi gli rasò via la barba pungente trasformandolo ancora una volta in un essere umano. C’era sempre riuscita, aveva la forza che le donne hanno di tramutare un mostro in una persona degna di riguardo, di abbellire le cose del mondo. Gli sbottonò la camicia e si chinò su di lui

senza lasciare che facesse alcuno sforzo: avrebbe pensato a tutto lei. Gli preparò un bagno caldo, si spogliò e gli disse di entrare con lei nella loro vecchia vasca, di fare come una volta, quando facevano sempre tutto insieme.

Damien scivolò dietro la schiena di Monica e l'abbracciò forte. Lei si abbandonò a quella sensazione di sicurezza. Seduta tra le sue gambe scorse l'eccitazione di Damien che la tirò su e l'entrò dentro lasciando che i corpi bagnati assistessero il movimento. La loro prima volta in quella casa avvenne in quel modo, in quella piccola vasca scomoda che ricordava la libertà di un tempo, quando non avere nulla era come avere tutto. Monica in cuor suo sapeva che quella sarebbe stata l'ultima volta con Damien, sapeva che quello era solo un tuffo nel passato, perché mai niente sarebbe tornato come prima e lei soprattutto non avrebbe più fatto nessun sacrificio, nessun passo indietro, nonostante tutto accolse tra le gambe il seme dell'amante.

Padre Antonio alla Saint Luis puliva le giostre dei bambini. Non c'erano credenti e la messa quel giorno l'aveva detta per pochi fedeli e per qualche straniero in vacanza. Aveva anche lasciato scattare qualche foto sperando che i turisti ricambiassero con delle offerte, piccole, giusto per restaurare qualche pezzo cadente, ma la gente qualche strano motivo pensava che tutte le chiese di New York fossero così ricche da non aver bisogno delle loro beneficenze. Forse molte, ma saltava subito all'occhio che la Saint Luis non fosse quel genere di chiesa, non c'erano quadri centenari e le corone dei santi erano dorate, ma non d'oro. Marianne non era mai entrata in quella chiesa se non per segui-

re Damien. Quel giorno sperò di trovarlo lì, ma non c'era nessuno oltre i due giapponesi che fotografavano l'altare. S'incamminò verso il giardino, l'unico posto in cui la ragazza poteva sentirsi a proprio agio, vista l'inquietudine che sempre le infondeva la chiesa. Passando davanti a una madonnina con una sorta di salvadanaio di ferro battuto ai piedi, prese un dollaro, lo piegò e cercò d'infilarlo dentro la fessura dal diametro troppo limitato per le banconote tanto che dovette fare diverse pieghe prima di potergliela infilare dentro.

“Non ho mai pensato di cambiare quella fessura” disse padre Antonio, “di solito la gente lascia monetine, non banconote.”

Marianne lasciò che la banconota restasse fuori per metà, per non perdere ancora altro tempo e non lasciarsi scappare il prete che a dire la verità non sembrava avere molta fretta di andar via e di certo non c'era molto da fare visto che di anime da salvare, in quel posto, non ce n'erano.

Il prete guardava la sua chiesa con gli occhi pieni di orgoglio nonostante tutto.

“Questa chiesa rappresenta molto per noi cristiani, più di quanto si possa immaginare” disse padre Antonio invitando Marianne ad osservare le colonne portanti e l'immensa navata centrale.

“Bella” rispose la ragazza per venire in contro al prete, “insolita ma bella.”

“E' l'unica esistente a forma di pentacolo. Per questo ha cinque pilastri.”

“E' il disegno di una stella, dico bene?”

“E' più di un disegno, è uno dei più antichi simboli sacri. Gli antichi greci e babilonesi ritenevano che il pentacolo avesse proprietà sovranaturali e che fosse

un simbolo protettivo. Anticamente veniva dipinto sulle porte delle case per tenere lontani gli spiriti maligni”.

“Spirito, aria, acqua, terra, fuoco. I cinque angoli.”

Sorrise, il prete, e chiese come facesse a conoscerli.

“Nulla di che” rispose Marianne, “il direttore del mio giornale una volta faceva il chierichetto.”

Marianne non aveva intenzione di perdere altro tempo a contemplare le superstizioni della chiesa cattolica e cercò di destare il prete dal fornire ulteriori spiegazioni sull’architettura della sua dimora.

“Lei è padre Antonio?” chiese la ragazza pulendosi le mani sudate sui pantaloni con poca femminilità e porgendo la mano al prete.

“E lei chi è?”

“Sono una giornalista del New Yorker”.

“Ci conosciamo?”

“Noi no” rispose la ragazza, “ma lei conosce un uomo che sto cercando di aiutare.”

Un giornalista non aiuta nessuno oltre se stesso, questo pensava padre Antonio, ma le parole della ragazza sembravano così sincere che il prete chiese curioso:

“Di chi si tratta?”

“Si chiama Damien Withsun. L’ho vista parlare con lui una volta e mi chiedevo se ...”

Quello di Damien era l’unico nome che il prete non avrebbe voluto sentire nominare, ma era pur sempre meglio di qualsiasi altra cosa gli avessero chiesto i giornalisti fino ad allora.

“Non sai che la confessione è sacra, ragazza mia?”

“Non se non è ufficiale.”

“Cosa vuol dire?”

“So che Withsun non è credente, non abbastanza da confessarsi per ottenere il perdono da lei, quindi, qualsiasi cosa le abbia detto sul suo conto, non è una confessione ufficiale. Giusto?”

Il prete non aveva mai sentito parlare delle confessioni in quei termini. La ragazza era ben addestrata nel suo lavoro, ma non conosceva molto dei metodi ecclesiastici e così Padre Antonio le rinfrescò le idee:

“Ogni confessione è riconosciuta come tale se è fatta a un servo di Dio. Ognuna porta dentro una richiesta di perdono, ragazza mia.”

Marianne capì che estorcere qualcosa al prete era difficile quanto estorcere denaro a un ladro, così disse l'unica cosa che gli venne in mente, la cosa secondo lei più giusta da dire;

“E se ciò che voglio sapere portasse giustizia a questa bambina?”

Marianne prese una foto di Sara Lucas e la mostrò all'uomo.

“La conosce bene, non è così?”

Il prete si voltò di scatto, afferrò la ragazza per le braccia e spalancò gli occhi.

“Sei una brava ragazza, sembri intelligente e dolce. Perché vuoi sapere di quell'uomo?”

Marianne non si scompose:

“Perché alla vita di Damien Withsun sono legate altre vite e voglio sapere in che modo.”

Marianne aveva fatto del suo servizio giornalistico una vera e propria missione, aveva visto in Damien qualcosa di strano, qualcosa di misterioso da portare alla luce. Il comportamento del prete aveva dimostrato che c'era qualcosa di più nella vita del redentore di New York che doveva essere svelato, qualcosa che forse nessuno ancora conosceva fino in fondo.

“Quell’uomo ha qualcosa di diabolico.”

“E’ solo un uomo” rispose Marianne.

“Un uomo non risveglia le tenebre che hai dentro con un solo sguardo.”

“E le sue tenebre nascoste, prete, quali sono?”

Padre Antonio guardò la ragazza, il labbro inferiore gli tremò a tal punto che sembrava dovesse scoppiare in lacrime. Si voltò e s’incamminò per ritornare in sacrestia.

“E’ possibile che nessuno di voi voglia parlare di Sara Lucas?” gridò Marianne e la sua voce rimbombò nel vuoto: “Cosa avete tutti da nascondere?”

Il prete si fermò, restò di spalle e si rivolse alla ragazza con una calma che non aveva ancora mostrato fino a quel momento.

“Io sono qui per salvare l’umanità, signorina, non l’aiuterò di certo a distruggere i nostri piani.”

“Nostri?” rispose Marianne: “Suoi e di chi?”

Padre Antonio guardò in alto, verso le finestre dei matronei che illuminavano l’ambiente con una luce fioca e iridata. Le schiere degli angeli rappresentati come nerboruti uomini armati di spada incutevano timore, come se quei demoni che stavano schiacciando fossero in realtà le vere vittime e non i carnefici.

“Lasci perdere tutto e torni a casa”, varcò la prima porticina in legno alla sua destra e chiuse la porta.

“Riesce a sentirmi padre?” gridò la ragazza e le sue parole rintronarono per tutta la chiesa mettendo in fuga gli unici due turisti presenti: “Io non lascerò perdere fin quando non scoprirò cosa avete tutti da nascondere!”

Prese altre due monete e con quelle spinse la banconota che non voleva saperne di entrare. Non appena sentì il tintinnio, uscì.

Damien si svegliò un'ora più tardi. Non c'era neanche un centimetro quadrato della sua pelle che non fosse impregnato di sudore. Era bollente. Nella sua testa risuonavano delle grida che non sapeva da dove provenissero. In bocca aveva un saporaccio, come se avesse mangiato qualcosa andato a male. Pensò di essere all'Inferno e non poteva immaginarselo peggiore. La sensazione che provava era quella di un inerme osservatore che fissa la vita da uno schermo televisivo pieno d'immagini e suoni che sembrano appartenere ma che non potrà mai raggiungere. Dovette aspettare un po' prima di ricordare bene cosa fosse successo. Un altro incubo forse, sentiva quella strana sensazione d'aver vissuto qualcosa senza una reale presenza fisica. La fiacchezza lo faceva sentire come se non avesse dormito affatto.

Monica non c'era più da un pezzo.

Dopo aver fatto l'amore, i due non avevano parlato. La ragazza si era limitata a preparare una cena improvvisata da consumare a letto con quello che aveva trovato in frigo. Aveva messo sul vassoio delle margherite raccolte in giardino e aveva imboccato Damien che dopo aver masticato si era addormentato con ancora il pasto in bocca. La collana che aveva al collo gli aveva creato delle escoriazioni. Sentiva una forte pressione alla nuca e una striscia di sangue colava giù fino al petto, come se qualcuno avesse cercato di strappargli la catenina ma non ci fosse riuscito.

Quel sapore amaro che aveva in bocca non poteva essere altro che valium o qualcosa per farlo dormire che doveva essere stato mescolato al cibo o al succo

di frutta. Non capiva bene cosa fosse successo e perché Monica l'avesse fatto.

Pensò a Sara Lucas che un'altra volta gli era apparsa in sogno ma stavolta c'era qualcosa di più chiaro.

Nella sua testa rimbombava "Mary had a baby". Ricordava la piccola e il suo viso squarciato che non aveva nessuna espressione ma che riusciva ugualmente a farsi comprendere. Monica era in pericolo e voleva che Damien andasse da lei. Nel sogno, c'era un piccolo parco che lui conosceva bene e poi un locale, il Melody Hall, il locale in cui lavorava la figlia di Betty. Damien si alzò, la sensazione che provò fu di estrema paura e impotenza. Per un attimo fu tentato di tornare a dormire ma arrivato al letto fu ancora più spaventato di poter riprovare quelle spregevoli sensazioni. Poi il sangue, così tanto che gli si annebbiò la vista e gli saltò lo stomaco in gola. Corse in bagno a vomitare e mentre lo faceva le immagini di Monica gli vennero alla mente sempre più chiare. Prese il telefono e la chiamò. La ragazza non rispose, neanche al secondo e al terzo tentativo, così si mise qualcosa addosso e uscì incamminandosi verso il viale. Bandana Jack lo vide e cercò di fermarlo.

"Stai bene Damien?"

"Jack" si avvicinò al ragazzo, "hai visto passare Monica da qui?"

"Mi spiace amico, sono tornato adesso. E' successo qualcosa?"

"Non lo so ancora" rispose Damien che andò via lasciando Bandana a chiedergli se volesse compagnia, se avesse bisogno di una mano.

Attraversata la strada, Damien si addentrò nel vialetto di ciottoli che portava al parco. Tutto era come nei suoi sogni. C'era uno di quei vecchi bidoni di la-



miera, lì da quando aveva memoria, come fosse un cimelio simbolo del degrado e della noncuranza. Un gatto gli passò tra le gambe e gli si fermò di fronte come se non avesse paura di lui. L'animale era malandato e si leccava una ferita sulla zampa destra. Sentiva di aver già vissuto quella situazione. Lì dove si trovava la panchina, a un passo dalla quercia, la bambina dei suoi sogni gli aveva indicato un punto: la piattaforma di cemento con al centro un'opera d'arte moderna che aveva tolto spazio a piante e alberi per giacere passivamente su un letto di terra una volta florido. Sopra quella piattaforma, laddove aveva visto Monica gridare aiuto, non c'era nulla. Il gatto, che gli era andato dietro, aveva in bocca qualcosa. Damien si avvicinò all'animale che assunse una posizione di difesa e dopo aver lasciato in terra il braccialetto con il quale stava giocando, scomparve tra i cespugli e lì restò. C'erano dei cuori d'oro e d'argento attaccati a una catenina con su scritte le sue iniziali e quelle di Monica. Damien cominciò a cercare dappertutto, non era possibile che ciò stesse accadendo davvero, quella situazione stravolgeva anche i normali canoni della follia. Il vento soffiava nelle sue orecchie creandogli un ulteriore senso di stordimento. Il lembo superiore di un foulard rosa sventolato dal libeccio era attaccato a qualcosa che dalla piattaforma non si vedeva chiaramente. Damien sapeva cos'era, per questo cominciò a trascinarsi lentamente fino a quando la prospettiva non agevolò la vista del corpo di Monica riverso a terra. Cominciò a piangere, ma cercò di trattenere il dolore, cercò di fare tutto in silenzio. S'inginocchiò sul corpo della ragazza, le tolse il foulard e le accarezzò i capelli sporchi di sangue. Aveva attorno al collo una macchia nera. Era stata strangolata e poi gettata lì

senza ritegno. Il corpo ormai morto, cadendo, aveva fatto sì che la testa della ragazza si schiantasse sul gradino e lo inondasse di sangue. Damien si voltò come se dietro ci fosse qualcuno, ma era solo il vento. La bambina gli aveva indicato il luogo del delitto, lo aveva avvertito, ma lui era rimasto nel letto a darsi di non aver dormito bene senza neanche accorgersi da subito che Monica non era più con lui.

Bandana Jack gli era corso dietro e quando arrivò assistette alla scena.

“Le avevo telefonato” disse Damien piangendo, “non rispondeva così sono corso a cercarla e ...”.

Il ragazzo prese il telefono che Monica aveva in borsa e vide due chiamate senza risposta. Troppi anni di quel lavoro e di esposizione a omicidi e crimini di ogni genere avevano reso Jack totalmente impermeabile a certe emozioni e se ne rese conto nel momento in cui cominciò a frugare nella borsa del cadavere nonostante Damien, in ginocchio disperato, sussurrava una richiesta d'aiuto insensata e inutile poiché la ragazza era già morta.

Forse stava chiedendo aiuto per se stesso.

L'unico male che aveva fatto nella sua vita era stato di farsi corrompere e questo non poteva averlo condannato a subire quelle atrocità, era troppo poco. Aveva avuto a che fare con killer di ogni tipo, stupratori e maniaci, ma forse far assolvere un assassino era un crimine peggiore che uccidere. Bandana Jack chiamò la centrale chiedendo di far arrivare un'ambulanza oltre a una volante.

“Alzati” disse Jack, “tra un po' arriveranno ed è meglio che non ti faccia trovare qui.”

Damien non capì. Alzò la testa e si rivolse al ragazzo come se avesse appena bestemmiato.

“Non l’ho uccisa io. Stavo dormendo, non posso essere stato io.”

“Lo so amico, ma sarai il primo indiziato, non farti portare in cella, dobbiamo prima parlare un po’ tu ed io e trovare un buon avvocato.”

Quella frase sembrò uno scherno poiché Damien era il miglior avvocato che c’era in circolazione e che per qualsiasi cosa sarebbe stato in grado di difendersi da solo. Ma nessuno, nelle condizioni in cui si trovava, avrebbe pensato di chiedergli di difendere se stesso. Non sembrava in condizioni di badare neanche alle cose primarie, non ci si poteva aspettare da lui che affrontasse una situazione di quella portata.

“Alzati o tra un po’ sarai circondato da giornalisti.”

Bandana, che si sentiva in eterno dovere verso la persona che lo aveva salvato dal carcere a vita, lo afferrò per la camicia e lo trascinò fino all’angolo.

“Sei già abbastanza famoso amico mio”, disse, “non vorrai avere sempre la prima pagina. Conosco gente che pagherebbe oro per sbattere la tua foto in copertina con un bel titolo di testa.”

Jack si riferiva a Marianne, quella giornalista che aveva conosciuto qualche giorno prima e che sembrava molto interessata alle avventure del famoso avvocato, così interessata che si sarebbe catapultata in casa di Damien in un batter di ciglio non appena appresa la notizia della morte di Monica.

Era la seconda morte violenta in quel quartiere in una sola settimana e Bandana cominciò a pensare che forse una nuova guerra tra gang stava per cominciare, qualcosa che andava oltre la droga e la semplice spartizione delle zone, qualcosa che forse aveva a che fare con lui e il suo passato.

“Vai adesso, penserò io a tutto” disse Jack.

“Grazie fratello, grazie di tutto” rispose Damien dando una pacca sulla spalla al ragazzo che capì che non era l’unico a essere stato svuotato delle proprie emozioni.

“Ti devo la vita, è il minimo che possa fare” rispose Bandana.

Il gatto all’angolo si leccava ancora la ferita e per un attimo Damien avrebbe voluto essere come lui, avrebbe voluto avere la capacità di leccarsi anche lui le ferite in quel modo e di farle rimarginare così velocemente.

Rant Fisherman del Fisherman Show viveva da qualche tempo in una mediocre ma pur sempre sfarzosa suite dell'Hilton Hotel. Aveva venduto casa per comprare una lussuosa villa a Santa Fe che aveva desiderato fin dagli inizi della sua carriera, ma il licenziamento in tronco non l'aveva aiutato nella realizzazione del suo sogno così dovette rimanere all'Hilton aspettando qualche altro contratto milionario. Passava le sue giornate a guardare la Tv e a criticare le trasmissioni televisive che lui avrebbe di certo condotto con più professionalità. Criticava di tutto, dalle trasmissioni mattutine per bambini alle notti erotiche di *Some hot night*. Lui era sempre stato il miglior conduttore e gli ascolti gliene avevano dato conferma, ma da quando aveva commesso l'errore di andare contro l'avvocato di punta dello studio legale Emerson, il maggior azionista del network in cui lavorava, era stato allontanato da tutte le produzioni televisive, come se avesse la peste. In verità lui aveva fatto il proprio lavoro da "voce del popolo" qual era e non avrebbe mai creduto che la storia di Amanda Lucas e Damien Withsun l'avrebbe ridotto come una qualsiasi star pensionata. Rant credeva di avere molto più potere e di potersi permettere di decidere cosa mandare in onda durante i suoi show, ma si era accorto di vale-

re meno di un Teletabby. La televisione non era più la voce del popolo, era diventata piuttosto la voce e dei potenti e delle loro menzogne, se solo fosse tornato lo avrebbe fatto alle sue condizioni. Fino a quel momento aveva ricevuto proposte da network troppo piccoli perché potessero pagargli lo stipendio che pensava di meritare e soprattutto non potevano riabilitare quell'immagine su cui aveva lavorato per anni, piuttosto l'avrebbero lesa definitivamente.

Tutto a causa di Damien Withsun.

Fisherman ripensava all'avvocato e lo vedeva già sulle prime pagine, mal ridotto, incantevole con la sua palla al piede e l'uniforme a righe. Il pezzo che stava scrivendo sulla corruzione di Damien e sul caso Lucas avrebbe spiazzato tutti e allora sì che le sue notizie sarebbero di nuovo state messe all'asta dai grandi network e Rant Fisherman del Fisherman Show sarebbe ritornato l'uomo di un tempo o forse ancora più potente.

Così nella sua stanza d'Hotel aspettava tra lunghe telefonate e bicchieri di whisky per interminabili giornate di fronte a uno schermo al plasma piazzato proprio di fronte al suo letto lamentandosi per il fracasso infernale che facevano tutti quei bambini degli orfanotrofi venuti fino all'Hilton per il Natale anticipato. Lui del Natale non sapeva che farsene, ma sapeva bene che quella sensazione era solita a tutti gli uomini soli, ne aveva coscienza e quindi si consolava come poteva. Qualche escort ogni tanto gli permetteva di mantenere quel minimo di vita mondana che si era sempre concesso e sperava in cuor suo di poter fare quella vita fino alla morte, perché nonostante fosse la voce del popolo, sapeva bene che lui con il popolo non c'entrava nulla. Quando dalla hall gli dissero

che c'era una donna per lui, pensò alla solita prostituta quindi diede ordine di farla salire in camera senza fare troppe domande, inebriato com'era dall'alcol e dai sogni di gloria.

“Chiedile se il suo nome è Sonia” disse al telefono.

Ascoltò la receptionist domandare il documento di identità alla ragazza.

“Cosa chiedi, stupida” gridò, “non hai ancora capito che quella è una escort? Falla salire su. Non sai riconoscere una puttana quando la vedi?”

La receptionist fece un'espressione di disgusto, ma non si scompose.

“E' lei Sonia?” chiese.

“Mi aspetta?” disse Marianne che al silenzio continuò con un “sì, sono io”. Avrebbero potuto chiamarla in qualsiasi modo se le avessero permesso di vedere Fisherman.

Il suo intento era quello di raggiungere la suite dell'uomo e spogliarlo di tutto ciò che sapeva riguardo al caso Lucas e a quel tranello che aveva preparato per Damien durante il suo show. La domanda aveva lasciato intendere che Fisherman avrebbe gradito una certa Sonia in stanza, quindi perché non facilitare le cose.

“Ok, Sonia, c'è un vecchio bavoso che ti aspetta all'ultimo piano” ghignò la receptionist scuotendo la testa.

Per l'occasione Marianne aveva indossato uno sgargiante vestito rosso e dei tacchi che mal sopportava, ma sapeva che con il suo solito cardigan e i suoi jeans non le avrebbero neanche fatto varcare la soglia dell'Hotel, figurarsi quella della camera di Fisherman. Appena la receptionist diede il via libera e chiese a uno dei facchini di accompagnare la donna alla suite

182, Marianne inciampò su un tappeto e sorrise. Poi goffamente andò verso l'ascensore.

La receptionist sapeva riconoscere una puttana quando la vedeva perché lì di ricconi viziati ne sostavano tanti e di certo la ragazza acqua e sapone che s'era trovata di fronte non era una di quelle. L'intento di Marianne era in realtà quello di apparire chic ma non aveva buon gusto in fatto di vestiti e probabilmente non aveva idea dell'esistenza della parola moda. Ma la receptionist, che si era beccata della stupida, fu felice di far salire in camera di Fisherman una truffatrice e in cuor suo sperò che fosse un killer o ancora peggio, una moglie gelosa pronta a smascherarlo.

Marianne aveva passato delle ore a truccarsi osservando delle riviste. Non si concitava mai in quel modo e per lei era stato come dipingere un quadro, quasi penava a pensare che quel viso avrebbe dovuto lavarło dopo tutto quel lavoro. Il ragazzo dell'ascensore la osservò insistentemente, ma non appena Marianne alzò gli occhi, lui abbassò la testa facendo finta di nulla.

"Si può sapere cosa guardi?" chiese Marianne totalmente priva dello charme che si addiceva alle signore che di solito entravano in quell'Hotel. Aspettava la sua risposta chiedendosi quanti piani avesse quell'edificio poiché sembrava che non si arrivasse mai. Era così tesa che probabilmente il ragazzo aveva notato che c'era qualcosa di sospetto in lei e in quel suo atteggiamento forzato da diva.

"Allora?" chiese ancora Marianne.

Il ragazzo, visibilmente più donna che uomo, non avrebbe mai mancato di rispetto a una signora e non avrebbe mai attaccato discorso con una di loro, ma



era alquanto palese che Marianne fosse una persona semplice finita lì per chissà quale motivo, quindi senti di poter parlare senza rischiare di perdere il posto.

“Posso permettermi di farle notare una cosa?”

“Cosa?” domandò Marianne.

Il ragazzo bloccò l'ascensore e Marianne si spinse in un angolo spaventata, ma pronta a usare lo spray urticante che aveva nella borsetta di peluche di una finta marca per ricconi di cui neanche conosceva l'esistenza prima che il commerciante cinese che gliel'aveva venduta, non le mostrasse le foto delle originali.

“Vuoi che mi metta a gridare? Non provare ad avvicinarti, non sono una vera puttana.”

Il ragazzo si allontanò e tirò le mani indietro.

“Lo so che non è davvero una puttana” rispose, “le puttane e le ricche signore sanno truccarsi”.

“Questo dovrebbe essere un complimento? Ho speso ore a completare quest'opera.”

“Non è così che si conciano le prostitute di alta classe”.

Marianne non sapeva se prenderlo o meno come un complimento, il suo intento non era stato quello di vestirsi da puttana, voleva solo essere elegante per rispettare gli standard dell'Hotel.

Il ragazzo le chiese i trucchi che aveva nella borsetta sicuro che la ragazza li avesse portati con sé per qualche ritocco.

“Se vuole la trucco io. Così com'è adesso non va proprio.”

Rimase ferma e lo lasciò fare.

“Sa” disse il ragazzo mentre spennellava tra rimmel e mascara, “la scuola che frequento è molto costosa e New York non è da meno. Solo qui all'Hilton

avrei potuto trovare un lavoro che mi permettesse di pagarmi la retta.”

“Bene” disse Marianne felice di quell’incontro tanto da chiedere anche un consiglio su come portare quei fastidiosi tacchi.

“Posso chiederti una cosa?” chiese il ragazzo.

“Dimmi.”

“Com’è Fisherman a letto?”

“Non dirlo a nessuno” sussurrò Marianne avvicinandosi all’orecchio del giovane: “E’ impotente!”

Non appena arrivati all’ultimo piano, il ragazzo indicò la suite 182 a Marianne, felice di avere una nuova sensazionale notizia da dare a tutti i colleghi dell’Hotel.

“Ricordati, non devi portare il peso indietro e cerca di camminare il più possibile sulle punte.”

Poi salutò e lasciò che la ragazza s’incamminasse verso il suo obiettivo con lo charme e la classe che aveva appena riacquistato.

Si avvicinò alla porta e bussò con la mano morta, come una vera signora di classe, ma senza ottenere alcuna risposta. Poi provò ancora quasi a sfondare il legno a scapito dell’eleganza e questa volta ottenne una risposta.

“Un minuto, uno soltanto” si sentì la voce di Fisherman. Marianne aspettò appoggiata al muro di fronte, quell’attimo che sembrava interminabile sfilandosi le scarpe che la stavano torturando e sgranchendosi la punta del piede. I suoi polpacci non avevano mai lavorato tanto e si chiedeva come facessero le modelle ad avere gambe così lineari visto che le sue, dopo solo qualche ore di tacchi a spillo, erano dure e sode come quelle di un giocatore di football. La porta si aprì, ma restò socchiusa. Si sentirono dei pas-

si veloci, il tonfo di un corpo sul materasso e poi una voce rauca con una pessima sensualità.

“Entra pure Sonia” disse Fisherman.

Dopo essersi sistemata per bene, Marianne aprì la porta ed entrò percorrendo il piccolo corridoio di due metri con le pareti piene di spade antiche, fino al frigo bar. Si guardò intorno e cercò d'intravedere dove si fosse cacciato, impaurita per ciò che l'aspettava. Non sapeva come chiamare Fisherman, se dargli del lei o chiamarlo per nome, così si limitò a dire:

“Io sono qui”, e sperò che anche l'uomo le dicesse dove si trovasse.

Girato l'angolo scorse Rant con indosso un corpetto da donna e delle imbottiture sui seni. Indossava in modo elegante calze e reggicalze ed era così ben truccato da fare invidia perfino al facchino dell'Hilton.

Fisherman scattò in piedi.

“E tu chi diavolo sei? Non sei quella del catalogo” urlò l'uomo che rimase in piedi e non si coprì. La ragazza si trovò di fronte a una situazione in cui non avrebbe mai voluto trovarsi e non sapeva assolutamente cosa dire. Non era certo lì per fingere di essere una prostituta, ma l'occasione che l'era capitata alla reception l'aveva presa al volo e adesso avrebbe dovuto gestirla in qualche modo. Fisherman si avvicinò con il frustino camminando sui tacchi meglio di come avrebbe mai potuto fare Marianne in anni di pratica.

“Tu sei decisamente meglio di quella che avevo scelto dal catalogo” disse l'uomo girandole attorno.

Dopo aver passato la lingua sul braccio di lei, la frustò sulla natica destra facendola sobbalzare.

“Ti fai male per così poco?” chiese Fisherman: “Non hai ancora idea di quello che ti farò”.

L'anchorman più famoso di New York era un fetista amante delle giovani prostitute e questo, se dapprima aveva messo Marianne a disagio, in seguito la rincuorò: Rant era divenuto così ricattabile che avrebbe potuto fare di lui ciò che voleva.

La invitò a incamminarsi verso il letto e a prendere i vestiti che aveva preparato per lei. Marianne prese la maschera da gatta e il body nero e li guardò con disprezzo. Aveva giurato a se stessa di non spogliarsi mai di fronte a nessuno per fare carriera ma il suo giuramento stava venendo meno, e anche nel modo più squallido.

“Non qui. Non voglio vederti nuda” disse Fisherman, “c'è il camerino. Non voglio alcuna nudità”.

Poi l'uomo indicò uno stanzino puntandolo con la frusta e Marianne pensò di entrare e far sapere a Stewart dove si trovasse.

Una volta dentro, prese il telefono e compose il numero, poi aspettò impaziente che il suo direttore rispondesse.

“Pronto” sentì dall'altro lato della cornetta.

“Sono Marianne. Non hai idea di dove mi trovi in questo momento.”

Stewart era a uno dei suoi appuntamenti con la poltrona e i vecchi film hollywoodiani, il momento che aspettava per tutta la giornata. Un goccio di whisky, la sua morbida poltrona in pelle vecchia di trent'anni e tutta la semplicità e i buoni sentimenti di un film in bianco nero. Era meglio di una vacanza a Rio, le migliori due ore della giornata e Marianne aveva interrotto quel rito per qualcosa che poteva benissimo riferirgli l'indomani a lavoro o che poteva scrivere e fargliela trovare sulla scrivania a tempo debito.

“Puoi anche trovarti con Elvis ubriaco alle Hawaii, non m’importa un accidente di dove tu sia. Ti ho detto mille volte che non devi telefonarmi nella mia ora di relax.”

“Elvis?” disse Marianne, “no, questo è molto meglio.”

Stewart le chiese di aspettare, abbassò il volume della televisione e pensò che qualsiasi cosa avesse da dire, forse valeva la pena ascoltarla, visto i presupposti:

“Cosa c’è di meglio di Elvis ubriaco alle Hawaii?”

“Fisherman vestito da donna in una suite all’Hilton.”

Dall’altra parte della cornetta, Stewart fece una grossa risata, così di gusto che neanche tutti i film di Stanlio e Onlio gli avrebbero messo in corpo una tale felicità:

“Fisherman? Rant Fisherman, quello del Fisherman Show?”

“Già” rispose Marianne, “incredibile non è così?”

Stewart avrebbe abbracciato la sua odiosa e amabile dipendente e l’avrebbe baciata più volte per lo scoop che stava regalandogli. Aveva sempre saputo che quella ragazza avrebbe tirato fuori qualcosa di grandioso alla fine lasciandosi dietro quell’impegno sociale che le portava via del tempo e soprattutto portava via del denaro al giornale. Finalmente aveva capito che per raggiungere il vero successo ci voleva roba più commerciale, ci volevano scoop come quelli, bisognava sfatare miti, infiltrarsi ed essere grandiosi ma immediati e soprattutto spendere poco o nulla. Stewart dichiarò a Marianne di amarla, di amarla follemente, le disse di volere le foto e l’articolo l’indoma-

ni stesso, se solo fosse uscita viva da quella situazione.

“Hai scattato abbastanza foto? Si vede bene il suo viso? Ricordati che il viso è la cosa più importante. Devi dare la prova inconfutabile che sia lui, altrimenti potrebbe provare a smentirci e potente com'è, ci riuscirebbe.”

Marianne si tolse il telefono dall'orecchio e lo guardò rabbiosa come se ci fosse il viso di Stewart stampato sopra:

“Credi davvero che io sia qui per scrivere di un vecchio depravato disoccupato? Per chi mi hai preso?”

Tutti i sogni di gloria di Stewart erano caduti nel vuoto in un attimo soltanto, aveva gioito troppo in fretta, in fondo conosceva bene Marianne, lei aveva sempre sostenuto che il giornalista dovesse essere un paladino, non un castigatore. Tutta la sua vita era incentrata sullo smascherare malefatte e portarle agli occhi della gente, come fosse un'eroina dei fumetti. Era ancora giovane e inesperta, aveva un cuore d'oro e tantissimi buoni propositi, ma quelli non servivano a nulla nel giornalismo, non erano requisiti essenziali neanche per i giornali cattolici della domenica in cui Stewart aveva lavorato.

“E allora cosa vuoi farne? Guardale con gli amici per farti due risate?”, chiese Stewart arrabbiato per aver creduto per un attimo che Marianne potesse finalmente portare un po' di soldi al giornale invece di farglieli soltanto spendere.

“Voglio barattarle per qualche domanda sul caso di Sara Lucas” rispose la ragazza, “ma mi serve il tuo aiuto.”

“Ancora con Sara Lucas?”

Da anni Marianne stava lavorando a un caso che era già stato abbandonato da tutti i giornali e stava andando dietro a un avvocato che non aveva neanche più un posto di lavoro e Stewart non si spiegava il motivo di un tale autolesionismo.

“Ci sono migliaia di bambini in America morti ammazzati, migliaia di persone che uccidono e la fanno franca. Ci sono milioni di cose che non vanno nel mondo”.

“Già” rispose Marianne, “forse se ci fossero un milione di persone in più a pensarla come me, si pareggerebbero i conti, non ti pare?”

Ancora una volta aveva zittito il suo direttore.

“Cosa vuoi che faccia?”

“Oh, nulla” disse Marianne, “avrei voluto mandarti le foto per poterlo ricattare, ma tu le manderesti per la pubblicazione oggi stesso”.

“Ovvio” rispose l'uomo, “sono un giornalista, cosa vuoi che faccia?”

“Tu non sei un ...” balbettò Marianne.

Fuori dalla porta, Fisherman si stava spazientendo, gridava a gran voce di sbrigarci e che per quei minuti in più non avrebbe uscito un dollaro.

“Tu non sei un giornalista” balbettò Marianne che chiuse il telefono e fece una cosa che non avrebbe mai voluto fare: ma non aveva altra scelta. Socchiuse la porta e cominciò a scattare delle foto col telefonino zoomando sul viso di Fisherman, poi fece scorrere la rubrica cercando di capire a chi potesse mandarle, ma non c'era nessuna persona fidata, nessun amico, nessun conoscente. Non era il momento di fare pensieri su quanto fosse sola in quella città, quindi smise di pensarci e mandò le foto al cellulare di Damien che in verità era l'unico che conosceva abbastanza bene e

l'unico a cui poteva strappare il cellulare con facilità, visto che lo aveva fatto già una volta. Quando si era ritrovata in casa sua, aveva semplicemente preso il telefonino posato sul tavolo e si era fatta uno squillo. Lui non si era neanche accorto della cosa.

Scrisse: "Sono Marianne. Non cancellarle, poi ti spiego" e si prefissò di andare da Damien non appena avesse finito con Fisherman. Non c'era altro da fare che uscire e svelare l'arcano, anche perché Fisherman non si sentiva più da qualche minuto ormai: probabilmente si era addormentato o semplicemente gli erano passati i bollenti spiriti.

Uscì, decisa e a spalle larghe, ma l'uomo non c'era. Sembrava quasi essere scomparso nel nulla. Pensò che fosse andato in bagno o a riempirsi un bicchiere, così si sedette sul letto e aspettò.

"La tua schiava è pronta" disse Marianne ma non sentì alcun rumore. Si mise a gironzolare per la suite ma non trovò nulla.

"Stallone?" gridava, "non hai più voglia di giocare?"

D'improvviso si sentì spingere con forza verso il letto e si ritrovò il vecchio Fisherman a cavalcioni sulla schiena.

"Dimmi chi sei e cosa ci fai qui."

"Sono Sonia, non ricordi?"

"Non prendermi per il culo, la vera Sonia è entrata dalla porta un minuto fa mentre tu perdevi il tuo tempo dentro al camerino. Cosa stavi facendo?"

La ragazza riuscì a liberare le mani dalla morsa dell'uomo.

"Ok, hai vinto stallone. Stavo scattandoti delle foto per ricattarti. Contento adesso?"



Marianne si sarebbe aspettata una sfuriata e qualche minaccia, forse anche delle percosse, ma invece arrivò l'inaspettato pianto di Rant che si sedette sulla poltroncina foderata di velluto verde all'angolo.

"Di che giornale sei? Vanity Fair? USA Scandal? Non rovinarmi, ci manca solo questo e addio villa a Santa Fe."

Marianne si sollevò dal letto e si sedette vicino a Fisherman, rincuorandolo:

"Non sono quel tipo di giornalista, sono una free-lance del New Yorker."

"Ok, spara. Cosa vuoi da me?"

"Damien Withsun. Cosa sai dirmi di lui?"

Fisherman balzò come se un cane gli avesse morficato il sedere:

"Lui e il suo studio legale! Nessuno può minacciare Rant Fisherman, nessuno!" gridò.

"Ma loro ci sono riusciti lo stesso, giusto?" chiese Marianne registrando ogni parola.

L'uomo si appoggiò alla colonna greca riprodotta fedelmente e vuotò il sacco, forse spinto dalla voglia di far sapere a qualcuno ciò che era successo e di far valere le sue ragioni.

"Mi hanno fatto licenziare" disse, "volevano che facessi passare Withsun come un eroe per convincere l'opinione pubblica dei suoi buoni propositi prima del processo Lampard, ma io non sono quel genere di uomo, non è così che lavoro."

"E allora ha messo in linea Damien con Amanda Lucas, giusto?"

Fisherman sorrise: "E' stata la cosa più geniale che abbia mai fatto in trent'anni di show e ... io ne ho fatta di roba."

Per un po' Marianne lasciò che l'uomo si crogiolasse nelle sue vittorie, poi chiese:

“Cosa sa del caso Sara Lucas?”

“Nulla” rispose Fisherman, “niente che non potesse sapere qualunque giornalista seguendo i giornali.”

Marianne avvicinò il registratore alla bocca e dopo aver schiarito la voce disse:

“Diario di Marianne, Fisherman sapeva del caso Lucas ma dubito che mi dirà qualcosa. Post-it, ricordarsi di mandare le foto del vecchio anchorman in latex al Vanity Fair.”

“Il Vanity no” rispose Fisherman, “sono stato il loro uomo copertina l'anno scorso. Vado fiero di quel numero, non loro, ne soffrirei troppo.”

“Allora parla, se non vuoi che ti faccia sbattere anche sulla copertina di Playboy.”

L'uomo si gettò sul letto, aprì le braccia e raccontò tutto ciò che sapeva con dovizia di particolari.

“Sara Lucas è stata attirata in quella chiesa con la menzogna, per essere uccisa. Non creda a tutto quello che le dicono, quella ragazzina doveva essere ammazzata per un motivo che stava a cuore a qualche pezzo grosso.”

“Perché mai un pezzo grosso dovrebbe mobilitarsi per ammazzare una bambina? Perché studiare tutto nei dettagli?”

Fisherman si mise su un fianco: “Ragazza mia, negli anni ho intervistato un mucchio di gente che aveva da raccontare eventi inimmaginabili, nel mio talk-show. Storie su JFK, gli alieni, Nixon, ectoplasmi con il volto di John Wayne, ma non credevo che un giorno anch'io avrei raccontato storie come quelle. Invece eccomi qui.”

“Vuole dire che Sara Lucas era un ufo o cosa?”

“Si chieda il perché dell’assassinio di un ‘razza mista’ proprio nella chiesa in cui avvenne la mattanza di Jamaica.”

Marianne non aveva mai pensato che la piccola chiesa di Saint Luis fosse la stessa di padre Matthew e del reverendo Pantera.

“Si chieda” disse Fisherman prendendo delle foto dalla sua carpetta e mostrandole a Marianne, “come mai avessero tanta fretta di costruire una nuova chiesa sulle macerie preesistenti, in soli pochi giorni, lavorando ventiquattrore su ventiquattro e mobilitando diverse centinaia di operai.”

Marianne mise le foto scattate dal satellite di una web map l’una accanto all’altra: le due chiese erano simili, viste dall’alto.

“Se le giri nel verso giusto” disse Fisherman aiutando la ragazza a sistemare gli scatti nell’esatto modo, “vedrai che sono esattamente identiche, ma mentre la punta di una è rivolta verso il basso, quella della nuova Saint Luis è rivolta verso l’alto.”

Marianne aveva parlato del pentacolo della Saint Luis con padre Antonio e conosceva bene le caratteristiche di quel simbolo, ma ciò che non sapeva era che lo stesso simbolo al contrario veniva chiamato pentacolo di Lilith e se il primo richiamava gli spiriti benevoli, quest’ultimo era usato nell’antichità per richiamare i demoni dagli inferi. Un pentacolo cristiano poteva annullare la magia di un pentacolo di Lilith e viceversa.

“Satanismo” disse Marianne, “pensi che ci siano in mezzo loro e che Damien sia implicato in queste faccende?”

“Ah, non so” replicò Fisherman dall’altra stanza dopo aver messo su un cd di Diana Krall, “ma qualco-

sa mi inventerò per togliere quell'avvocato e la Emerson dalla circolazione. Nessuno può ricattare e licenziare Rant Fisherman. Sono solo supposizioni le mie, ma quelle, condite nel giusto modo potrebbero anche far licenziare un capo di Stato.”

Per un attimo Marianne pensò che tutta quella storia fosse così assurda che se l'avesse presentata a Stewart l'avrebbe pubblicata seduta stante. Il suo direttore era un amante di quel genere di cose. Non l'avrebbe fatto, almeno non prima di aver parlato con Damien che, a dire il vero, non aveva affatto l'aria di un satanista. Ascoltava Jazz, vestiva in giacca e cravatta, viveva in un bilocale al Queens. Era del tutto insolito come adoratore del diavolo, anche come avvocato e come membro di un ghetto newyorchese. La paura di padre Antonio, le prediche di Pantera, i sogni di Damien e il suo vizio di andare in chiesa nonostante fosse ateo, tutto questo creava un legame tra ciò che aveva appena detto Rant e quello che aveva scoperto fino ad allora. .

“E se Damien ne fosse all'oscuro? Non c'ha pensato?”

Fisherman non rispose.

“Rant? Dico a lei!”

La luce che proveniva dalla sala soggiorno faceva presupporre che la porta fosse aperta, ma Marianne non poteva pensare che Fisherman fosse uscito in quelle condizioni. Quando svoltò l'angolo, trovò l'uomo in ginocchio, piegato su se stesso. Dalla sua schiena fuoriusciva una lama che l'aveva trafitto da parte a parte.

La ragazza non fece in tempo ad urlare.

Damien era seduto su una panchina di Jamaica. Aveva pensato che tornare a casa non fosse una buona idea. Lo avrebbero incriminato per la morte di Monica e l'avrebbero rinchiuso senza farsi tanti scrupoli. Aveva sentito che, oltre alla sua libertà, anche la sua vita avrebbe potuto essere in pericolo, così aveva deciso di spostarsi fino al piccolo cimitero della Murdoch e lì si era addormentato sotto un salice come un barbone. Nonostante avesse appena visto la sua Monica morta, non era minimamente scosso. Non riusciva a ripartire le emozioni, viveva in una mistura di pensieri e immagini che gli rilasciavano delle scosse di adrenalina per la colonna vertebrale impedendo alla stanchezza di avere il sopravvento. Sembrava vivere in un eterno dormiveglia.

Quando ricevette le foto di Marianne, un semplice bip bastò a farlo sobbalzare, tanto il suo sonno era leggero. Prese il cellulare e aprì l'allegato. Marianne Donnas, la giornalista, gli aveva mandato delle foto di Fisherman vestito da donna. Se aveva pensato che tutto quanto fino a quel momento era stato privo di senso, non aveva ancora fatto i conti con Marianne.

Non aveva idea di cosa ci facessero quelle foto sul suo cellulare e non sapeva cosa ci facesse Fisherman vestito in quel modo.

Tra le foto c'era quella della hall di un Hotel, affollata da bambini stretti attorno a un albero di Natale enorme posto al centro della sala.

Si alzò e si diresse verso un taxi che proseguiva lento la sua corsa. Gli si buttò quasi sopra per costringerlo a fermarsi ma una volta dentro rimase in silenzio.

“Che fretta” disse l'autista, “ha appena rapinato qualcuno?”

Damien non seppe cosa dire, avrebbe voluto chiedere di portarlo da qualche parte, ma non sapeva neanche lui dove andare e soprattutto non sapeva perché stesse correndo tanto per una donna che conosceva a malapena e che aveva usato la sua immagine per cercare il successo.

“Allora?” chiese l’autista, “il tassametro corre amico.”

“Un Hotel, un lussuoso hotel.”

L’autista guardò Damien, lo squadrò da testa a piedi. Malandato com’era non aveva di certo l’aspetto di uno che frequentava lussuosi hotel, ma se quello voleva, quello avrebbe ottenuto.

“Sa anche quale o faccio io?”

“Cerco un Hotel con un grosso albero di Natale e con un Babbo Natale su una piattaforma in legno” disse Damien.

“Amico, a me bastava solo sapere di quante stelle lo volessi, il tuo benedetto Hotel” disse l’autista pensando che il bello di fare il tassista a New York era che potevi trovarti sul sedile posteriore gli esseri umani più strani della terra. Era convinto che un giorno avrebbe scritto un libro su quella gente lì e il tipo che aveva appena caricato sarebbe stato di certo uno dei personaggi chiave. L’uomo in cerca di Babbo Natale non lo sapeva, ma un giorno sarebbe diventato famoso per quella sua richiesta assurda.

Damien si sporse in avanti e prese l’autista per una spalla inchiodandolo al sedile e dicendogli che era una questione di vita o di morte.

L’uomo la prese come una minaccia e limitò le sue battute:

“Ok, amico, stai un po’ calmo. Cercheremo il tuo hotel e il tuo albero di Natale, stai tranquillo.”

Poi prese la ricetrasmittente e chiamò la centrale.

“Bobby, sono io, Jasef” gridò, “puoi indicarmi un hotel con un albero di Natale e un Babbo Natale su una piattaforma in legno che dona regali ai bambini?”

Ci fu qualche secondo silenzio e poi l'autista continuò:

“No amico, non ti sto prendendo per il culo. Te l'ho detto, dovrò scrivere un libro un giorno e diventerò così ricco che mi comprerò voi e tutti i vostri fottuti taxi.”

Damien avrebbe voluto essere più preciso ed evitare quella pessima figura, ma non poté far altro che farsi prendere in giro dall'autista che chiusa la conversazione disse:

“Si chiama Natale anticipato” disse Jasef, “lo fate voi cristiani per fregare soldi alla gente.”

“Dove si trova questo Natale anticipato?”

“Il più grande è all'Hilton amico, all'Hilton Hotel. Quei ricconi ne farebbero uno anche a ferragosto con un Babbo Natale in bermuda.”

L'autista era arabo, non faceva altro che sviscerare il suo smisurato odio per il mondo cristiano, la società e la ricchezza, non stava in silenzio un attimo, ma almeno riuscì a portarlo dove doveva.

All'entrata dell'Hilton, il Natale anticipato continuava senza alcun problema e i poliziotti sembravano lì per assicurarsi che nessuno si facesse male.

“Dannati ricconi” disse Jasef: “Allora? E' il tuo Hotel questo o no?”

“Non so” disse Damien, “fai un giro sul retro.”

“Cos'è, il cappello di Babbo Natale non è di tuo gradimento? Possiamo trovarti un Hotel con un Babbo Natale più magro se vuoi. Tutto per i clienti. Il tas-

sometro gira” e mentre parlava imboccò la strada che portava al retro dell’Hotel.

Un posto come l’Hilton, proprio durante il Natale anticipato non poteva permettersi di creare scompiglio, neanche fosse morto il presidente, quindi l’ambulanza e le macchine della polizia si erano appostate lontane da occhi indiscreti.

“Cosa sta succedendo?” chiese l’autista: “Non vorrai mettermi nei casini spero.”

Damien intravide Marianne in lacrime parlare con uno degli agenti.

“No, non preoccuparti” disse, “andiamo via da qui, non è l’Hotel che stavo cercando.”

Guardò la ragazza. C’era qualcosa che lo spingeva verso lei, ma era troppo pericoloso farsi vedere in giro. Mentre il taxi si allontanava, Damien seguì con gli occhi Marianne fino a quando il veicolo non svoltò l’angolo.



Le serate stavano cominciando a farsi fredde e padre Antonio, prima di andare a letto si assicurò che le finestre fossero ben serrate in modo da non far entrare nessuno spiffero che, alla sua età avrebbe potuto causargli malanni irrimediabili. Le finestre avevano appena dieci anni, ma la chiesa era stata costruita in parte sulle macerie della vecchia chiesa e tra le giunture c'erano ancora grosse fessure causate dal logorio del tempo. Così, per evitare che entrasse l'umidità, il prete prese delle coperte e le mise ai lati delle ante con accuratezza. Novembre stava ormai per finire e agli inizi di Dicembre sarebbe cominciata quell'atmosfera natalizia che nelle chiese trovava sempre il massimo splendore, tra inni, canti e preghiere. Era l'unico periodo dell'anno in cui tutti i cristiani si sentivano davvero più vicini a Dio e più simili gli uni agli altri. Le famiglie si riavvicinavano, i grandi magazzini si riempivano e le strade venivano allietate da luci e buffi personaggi che predicavano la fine del mondo o convenienti sconti in qualche negozio di elettrodomestici. L'unico posto che sarebbe ancora una volta stato vuoto era la Saint Luis.

Poco tempo prima, qualche giorno dopo la morte della piccola Sara Lucas, padre Antonio preparava i leggi per i bambini del coro già alcune ore prima, al-

lietato da quell'evento che portava gioia nella sua vita da quando le persone più vicine a lui erano scomparse. Aveva fatto di quelle piccole anime la sua famiglia e l'amore verso di loro era così grande che aveva costruito un parco per le giostre e una piccola sala giochi per chi, tra i ragazzi, pensava che la chiesa fosse obsoleta e poco divertente. Aveva evitato giochi troppo sanguinari, ma aveva lasciato quelli che più andavano di moda. I bambini venivano lasciati lì a divertirsi per un po' prima che i genitori li andassero a prendere, come premio per il loro impegno verso Dio. Non c'era niente di meglio, per padre Antonio, che sentire quelle voci allegre e senza la minima contaminazione. Loro non erano stati inaspriti dalle crisi finanziarie, dalle guerre, dai problemi della vita o dalle malattie, erano ancora pieni di luce e speranza e quella luce e quella speranza riempivano la chiesa di Saint Luis di un'aura diversa. Quel giorno però, si presentò in anticipo la signorina Monroe, maestra di canto, con due donne, madri di due dei bambini che facevano parte del coro e che erano sempre state vicine a padre Antonio e alla sua chiesa.

“Venite avanti” disse, “siete in anticipo, i bambini non arriveranno prima delle sette.”

Le donne non ricambiarono l'entusiasmo che aveva mostrato il prete, ma imbronciate si avvicinarono all'altare centrale e rimasero zitte aspettando che qualcuno tra loro parlasse.

“Cosa posso fare per voi?” chiese padre Antonio.

Ci furono pochi secondi d'imbarazzante silenzio e la signorina Monroe, che fu mandata avanti, capì che toccava a lei parlare per prima.

“Oggi i bambini non verranno.”

“Poco male” rispose Padre Antonio, “vorrà dire che rimanderemo a domani se per voi va bene.”

La donna balbettò, troppo per la pazienza di una delle madri che le stavano dietro e che si aspettavano parole più decise.

“Non verranno né oggi, né mai” rispose quella più corpulenta con un tono aggressivo tanto da mettere paura alle altre che erano state fino a quel momento più remissive.

“Cosa vuol dire, mai più?” chiese il prete.

“Ha capito bene”, rispose la donna.

Poi si avvicinò all’uomo e fece una smorfia di dolore trattenendo un pianto.

“Non mi sembra vero che si stia comportando come se nulla fosse successo. E’ stata uccisa una bambina proprio due giorni fa e lei è qui, tranquillo, a preparare i leggi nonostante tutto.”

Padre Antonio si sedette su una sedia, mise le mani alle ginocchia e rispose:

“Ma non possiamo far gravare sui bambini il peso di ciò che è successo, dobbiamo dar loro la vita di sempre, è compito nostro mantenere la quiete nei loro cuori.”

La signorina Monroe conosceva tutto l’amore che padre Antonio metteva nel portare avanti la Saint Luis e non riusciva a dire altro che un “mi dispiace”. Aveva allevato quei bambini come fossero suoi e adesso loro erano lì a strappargli l’unica cosa che gli rimaneva, l’unica gioia che un uomo solo e che vive con la speranza della gloria dei cieli, provava.

“I nostri figli non sono al sicuro qui con lei” disse quella che fino a quel momento era stata la più silenziosa e discreta, “se fosse stato più attento, forse non sarebbe successo nulla a quella povera bambina.”

Padre Antonio non aveva mai lasciato i bambini da soli e tutti si chiedevano com'era stato possibile, come mai Sara Lucas era stata portata via da quel poliziotto ubriaco con tanta facilità. Forse il prete stava diventando troppo vecchio o forse Jamaica non aveva più un Dio a proteggerla.

“Ci dispiace” disse la donna corpulenta che tirò dietro sé l'altra e si incamminò verso l'uscita.

Padre Antonio restò a testa china, non sapeva trovare le parole per chiedere perdono. Tutto ciò che aveva sempre voluto era salvare le anime altrui: la sua poteva anche andare all'Inferno.

La signorina Monroe accarezzò la testa del prete.

“Non è colpa sua” disse, “non è colpa sua.”

“Invece lo è” rispose padre Antonio.

Il freddo Novembre annunciava un Dicembre solitario e senza Dio per la chiesa di Saint Luis ed era meglio recitare il rosario e dormirci su che stare troppo a pensarci.

Dei cigolii provenienti dalle scale misero in allarme il vecchio prete che indossò una giacca e aprì la porta della camera da letto per controllare se ci fosse qualcuno. Pensò si aver dimenticato di chiudere il portone della chiesa e che il vento, una volta dentro, stesse giocando a fare la gincana con i pilastri e i bassorilievi. Mise le scarpe da tennis e fece il primo passo, poi di fronte a lui spuntò un uomo con un lungo cappotto grigio e un capello in feltro a banda larga.

“Mr Belmont!” esclamò il prete.

“Scusi l'entrata brusca, ma il portone era aperto e non avevo voglia di farmi annunciare.”

“Cosa ci fa qui?”

“Cos’è, non posso venire a trovare un vecchio amico?” rispose l’uomo che indicò la stanza che aveva di fronte. Notò un tavolo e delle sedie e chiese se potevano stare in un luogo più comodo.

“Lei non è mio amico” disse padre Antonio incamminandosi verso la stanza e porgendo la sedia.

“Ha del whisky?” chiese l’uomo.

“Siamo in una chiesa.”

“Andrà bene anche del vino per l’eucaristia avanzato dall’ultima messa.”

Il prete si sedette senza offrire nulla.

“Ho capito” disse Belmont uscendo da un taschino interno del suo cappotto una bottiglietta di grappa, “devo servirmi da solo”. Bevve e strizzò gli occhi.

“Cosa vuole ancora? Non avete creato già abbastanza problemi?”

Belmont sorrise.

“Mi rattrista, padre. Io e lei non siamo poi così diversi. Abbiamo a cuore le sorti della nostra gente.”

“Se avesse a cuore le sorti della sua gente, direbbe tutta la verità senza troppi sotterfugi.”

Padre Antonio si alzò, aprì la porta e chiese all’uomo di andarsene.

“Non ho niente da dirle, Mr Belmont, né a lei né a quelli del suo dipartimento. Ho già fatto tutto quello che mi è stato ordinato.”

“E noi gliene saremo sempre riconoscenti, padre” rispose Belmont che si alzò e afferrò l’uomo per il colletto trascinandolo sulla sedia, “ma la nostra riconoscenza può non avere limiti.”

La faccia dell’uomo si fece più seria. Belmont aveva perso quella compostezza che aveva mantenuto fino a quel momento. Stava cercando delle precise ri-

sposte anche se non aveva ancora posto nessuna domanda.

“Marianne Donnas, le dice nulla?”

“No, nulla” rispose il prete.

“Sta indagando su Damien e Sara Lucas, è una giornalista. Cosa sa quella donna di noi?”

Padre Antonio si ricordò della ragazza, era poco più che ventenne e cercava solo di fare il suo lavoro senza capire a cosa stesse andando incontro. Quegli uomini avrebbero ucciso anche lei, se solo qualcuno non li avesse fermati.

“Non è pericolosa, non sa nulla. Mi ha fatto delle domande ma le ho detto di andar via e non l’ho più vista. Non sa assolutamente nulla, ve lo assicuro.”

Belmont bevve un altro sorso della sua grappa e rise guardando il prete con tenerezza e scuotendo la testa.

“Padre, forse ha scordato il motivo per cui stiamo facendo tutto questo.”

Quell’individuo altero dal bicchiere facile avrebbe fatto di tutto per portare a compimento la sua missione così come aveva fatto di tutto già in passato senza farsi troppi scrupoli. Quegli uomini dicevano di voler salvare il mondo, ma in verità sembravano divertirsi a maltrattare la povera gente usandola per raggiungere i propri scopi.

“Deve attirare qui Damien Withsun con una scusa qualsiasi. Dobbiamo avere quella collana o saranno guai per lei e i suoi fedeli”, disse Belmont alitando la grappa in faccia al prete.

“Non posso farlo, non chiedetemi altre vittime.”

“Padre”, continuò Belmont, “le sto chiedendo di fare un favore a se stesso. Quel tipo ucciderà anche lei

se solo metterà un piede fuori da questa chiesa. Vuole essere murato vivo o vuole che l'aiuti?"

"Lei, Mr Belmont, non ha idea di cosa voglia dire tradire la gente che più ama e sopravvivere per sempre a quello straziante rimorso" disse Padre Antonio, cosciente che quell'uomo non avrebbe gradito altro rimprovero se non quello velato da almeno un bisbiglio di paura.

Belmont sciacquò la bocca con la grappa affinché le sue urla prendessero fuoco con più facilità e poi lanciò la bottiglia sul volto del prete.

"Ho appoggiato mio fratello nel suo folle amore per una donna di questa terra" gridò, "e quando avrei dovuto spalleggiarlo, l'ho prima tradito e poi contrastato come fosse da sempre il mio peggior nemico. L'ho ferito e umiliato, inseguito per secoli e infine imprigionato nell'angolo più freddo dell'Ade e tu, inerme formica a due piedi a cui cielo ha concesso un impercettibile frammento delle emozioni che un angelo prova in dormiveglia, vuoi forse ridare dignità ai diavoli per toglierla a me?"

Padre Antonio, tremante, si riparò dietro a un piccolo inginocchiatoio come fosse uno scudo impene-trabile.

"Forse dovremmo imparare dai Diavoli, Mr Belmont" disse il prete con quel filo di coraggio rimasto, "che nonostante le nostre severe condanne e tenaci censure non hanno mai dubitato un secondo del loro amore e l'hanno difeso senza mai cedere un passo agli ostili se non per perire in eterno senz'altra occasione di risveglio. Degli uomini amano la carne che si concede senza esitazioni, del creato solo ciò che il denaro può comprare e amano il cielo quando si spegne, ma per quegli amori che noi contestiamo, mettono sul

piatto ciò che più hanno di pregiato: la loro anima. E questo non è forse un motivo per rispettare l'Inferno, forse? A cosa mai abbiamo rinunciato noi per amore del nostro, se non all'amore del loro? Il sacrificio è il rifiuto del piacere, è implicito quindi che non vi sia godimento nel sacrificio: ma puoi dire davvero che di amore quando non provi piacere e godimento? Noi abbiamo perso la capacità di apprezzare ciò per il quale da sempre li disapproviamo, noi non amiamo come amano i Diavoli e questo non ci rende più dannati di loro.”

Belmont chiuse il cappotto sul petto e con esso la rabbia che aveva nel cuore, si vergognò di aver ragionato con una formica e gli chiese di rilanciarli la sua bottiglia.

“Rispetta i patti e forse vedrai l'amore cos'è, in caso contrario, prete, rimpiangerai per sempre d'aver bestemmiato il cielo quest'oggi”.

E si dissolse nell'ombra oltre la stanza lasciando al rumore pesante dei passi il compito di annunciare la sua presenza.

Padre Antonio lo seguì con gli occhi. Lo guardò prima scendere le scale e poi fermarsi vicino all'acquasantiera. L'uomo si bagnò le mani, schizzò qualche goccia sul muro e poi le portò al cappotto per asciugarle.

“Voi e le vostre stupide superstizioni” disse: “Non c'è nulla di divino in quest'acqua”.

Bevve un altro sorso: “Questo invece, sembra purificarti sul serio.”

L'indomani, al primo pomeriggio, Stewart si presentò per la prima volta nella sua vita in casa di Ma-



rienne con un mazzo di fiori in mano e ben pettinato. Non aveva mai visto un appartamento così squallido in quella zona di Manhattan, non pensava che ce ne fossero e non pensava che qualcuno dei suoi dipendenti potesse abitarci. Era una torre di Babele più che un palazzo. Al pian terreno aveva chiesto a dei cinesi dove visse Marianne Donnas e quelli avevano risposto nella loro lingua indicando il piano di sopra e aggiungendo un mucchio di parole incomprensibili.

“Non la capisco” rispose Stewart scandendo ogni sillaba.

L'ivoriano che viveva di sopra, era alto e così gonfio che doveva aver smesso di pomparsi i pettorali da poco. Si sporse dal pianerottolo e in perfetto slang newyorchese chiese alla donna cinese di fare silenzio e quella si zittì.

“E' la stessa cosa che le chiedo io da mezz'ora, come mai a lei l'ha capita e a me ...”

“Ha capito anche lei” rispose il ragazzo, “ma le stava dicendo che nessuno può dirle di star zitta, specie uno stronzo di New York come lei.”

“Beh, dica alla signora che sono di Portland.”

Stewart continuò a salire le scale senza curarsi dei commenti, ma quando il ragazzo si mise nel mezzo a bloccargli il passaggio, dovette fermarsi.

“Cosa vuole?” chiese l'ivoriano.

“Sono qui per Marianne Donnas”.

“La sta aspettando?”

Stewart mostrò i fiori e disse che era lì per una sorpresa. Salì seguendo il ragazzo che senza un minimo di tatto chiese:

“Non è troppo vecchio per Marianne?”

“Sono il suo datore di lavoro.”

“E si presenta con dei fiori? Dica la verità, lei non va mai a trovare nessuno, non è così?”

“Dovevo forse portare dei cioccolatini?”

“Dia a me”, disse il ragazzo strappando il mazzo dalle mani di Stewart, “questi staranno bene sul mio centrotavola. Non si regalano dei fiori a una donna se non la si vuole invitare a cena fuori.”

L'ivoriano se ne andò via con venti dollari di rose e gigli e Stewart rimase di fronte all'ingresso dell'appartamento di Marianne, a mani vuote.

Bussò. Il rumore che faceva la porta a ogni colpo era sordo, come se stesse picchiando su un foglio di cartone. Avrebbe potuto sfondarla se solo avesse voluto.

Marianne non era una provinciale viziata che voleva arrotondare facendo la giornalista e lui non si era mai accorto della sua situazione finanziaria prima di vedere lo squallore in cui abitava. Quel luogo però si addiceva a lei, aveva il sapore giovane e sincero, un po' malandato ma affascinante che aveva Marianne. Decise che, se solo avesse portato un pezzo decente, le avrebbe dato un aumento, giusto per comprarsi una porta blindata.

“Sì?” si sentì la voce fioca della ragazza che dopo aver aperto la porta rimase stupita di trovare il suo direttore in piedi e quasi intimidito nel vedere la ragazza nel pantano in cui viveva.

“Stewart” disse sbalordita e cercò di mettere in ordine qualche vestito lasciato qua e là.

“Quindi è qui che vivi.”

“Non pensavo che saresti venuto, altrimenti avrei sistemato.”

“E cosa avresti fatto? Avresti chiamato l'impresa demolizioni?”

Marianne prese una sedia e chiese se poteva offrirgli qualcosa.

“Avevo portato dei fiori ma il tuo amico ...”

“Dei fiori?”

“Preferivi dei cioccolatini?”

“No” rise Marianne, “andavano bene i fiori.”

“Sono sul centrotavola del ragazzo della porta accanto, se vuoi vado a riprenderli.”

“Sono contenta che tu sia qui” disse Marianne che, sedutasi nel divanetto, osservò il suo direttore come a mendicare un abbraccio. Ciò che Stewart non sapeva di Marianne era che da quando era arrivata a Manhattan, lui era stato l’unico suo punto di riferimento e la sua presenza lì le stava dando un po’ di tranquillità dopo una notte al commissariato e una mattinata passata a cercare di riposare. Ma dagli occhi stanchi di lei, era evidente che quel riposo non fosse mai arrivato. Marianne era stata portata in centrale e sottoposta a un interrogatorio. Gli sbirri volevano sapere cosa ci facesse vestita da prostituta in una suite dell’Hilton e lei aveva mostrato il tesserino da giornalista e aveva passato il tempo a dichiarare che lei con quell’omicidio non c’entrava nulla. Stewart fu chiamato la mattina alle nove per verificare una presunta telefonata fattagli la sera prima dalla ragazza e le credenziali di quella che sembrava una giornalista in carriera disposta a tutto pur di andare avanti, anche a farsi frustare da un vecchio anchorman vestito in lattelx.

“Non preoccuparti, ho garantito io per te.”

“Mi spiace averti messo in mezzo a questa faccenda.”

Stewart chiese un bicchiere d’acqua, tanto per chiedere qualcosa e ammazzare il tempo, poi, senza troppe pretese, cercò di capire cosa fosse successo.

“Ti va di raccontarmi come è andata?”

“E a te, Stewart, va di credermi?”

Marianne preparò un caffè per lei e un bicchiere d'acqua per il suo direttore che non riusciva a stare un minuto fermo su quella sedia: essere ricevuto da una donna che fino a quel giorno aveva sempre incontrato solo nel suo ufficio era qualcosa d'inconsueto per un direttore di un grosso giornale. Si sentiva quasi in colpa per non averle aumentato lo stipendio prima, ma non aveva mai capito i suoi bisogni e avrebbe in qualche modo rimediato.

“Fisherman sapeva troppo su Sara Lucas” disse Marianne dopo essersi seduta, “e non era il solo. Per questo l'hanno fatto fuori.”

“O forse era solo uno stronzo e si meritava quella fine.”

“Insomma, Stewart, apri gli occhi” disse Marianne, “un uomo che ha teso una trappola a Damien Withsun di fronte a milioni di spettatori, la ragazza di Damien trovata morta a un passo da casa di lui, tre ragazzi massacrati nello stesso quartiere in cui Damien vive e ...”

Marianne prese il portatile acceso sul comodino e fece partire un video.

“E' successo poche ore fa.”

La dottoressa Austin si era gettata dal terzo piano del palazzo in cui si trovava il suo studio. Il nome non diceva nulla a Stewart che chiese spiegazioni in merito.

“E cosa c'entra con il resto?”

“Se leggessi i miei articoli una buona volta!” rispose Marianne visibilmente adirata, “è possibile che tu non legga i miei articoli? Io sgobbo da mattina a sera

per portarti qualcosa di decente e tu non hai la minima idea di cosa tratti.”

“Smettila con le tue scenate da figlia incompresa” rispose Stewart, “io ricevo centinaia di pezzi al giorno, dimmi cosa c’entra quella donna con tutto il resto.”

“Sean Huster” rispose Marianne.

“Quindi?”

“L’assassino di Sara Lucas. Lei fu chiamata a verificare che Sean Huster fosse sano di mente quando era evidente che l’uomo soffriva di turbe psichiche.”

“E perché mai?” chiese Stewart bevendo un po’ del caffè di Marianne e togliendosi il sapore amaro sciocquando la bocca con l’acqua che aveva di fronte.

“Per scagionarlo del tutto il prima possibile, tirarlo fuori di galera e farlo scomparire per metterlo a tacere. Non potevano permettere che finisse in un manicomio criminale.”

Stewart non aveva sottovalutato il pezzo di Marianne, non l’aveva mai fatto e conosceva tutto di quel che stava accadendo, ma fingeva di non sapere, fingeva che tutto fosse una follia.

Il giorno in cui Sean Huster scomparve, il New Yorker aveva pubblicato un piccolo articolo di Marianne Donnas sull’argomento. Marianne aveva mandato i suoi soliti messaggi tra le righe, insinuando, con una domanda finale posta al lettore, che tutto quel processo avesse qualcosa di insolito.

La mattina Stewart arrivava in ufficio di buon ora per sistemare le sue faccende e godersi la sala vuota, l’unico posto dove poteva stare in tranquillità prima del trambusto della giornata. Era il relax consueto, secondo solo al suo divano e ai suoi vecchi amati film. Quel giorno si trovò di fronte un uomo con un cappot-

to e un cappello che pareva d'altri tempi e che dopo avergli mostrato un anomalo distintivo, chiese gentilmente di entrare.

"Prego" disse Stewart rimproverando Herald l'uscire con lo sguardo per aver accolto un tipo come quello senza il suo permesso. Herald fece cenno che non avrebbe potuto fare altrimenti portandosi sull'attenti e mimando una guardia, segno che non poteva tirarsi indietro di fronte a un distintivo rilasciato dal governo degli Stati Uniti.

"Belmont" si presentò l'uomo stringendo la mano a Stewart, "Nick Belmont, governo degli Stati Uniti."

La sola presentazione mise in ansia Stewart che chiese cosa fosse successo.

"Nulla di cui preoccuparsi."

L'agente uscì dalla tasca un giornale e chiese dell'articolo e della giornalista.

"Cosa c'è che non va?"

"Le devo chiedere di non pubblicare più nulla di simile."

Stewart s'innervosì: "Siamo una nazione libera, non mi può chiedere questo."

Belmont si sedette e chiese del whisky o al massimo una grappa. Fu servito di malavoglia data anche la cattiva educazione dell'uomo che prese la bottiglietta che aveva nella tasca interna e la riempì dicendo che gli serviva per alleviare lo stress. Poi si versò un bicchiere e lo buttò giù tutto di un sorso.

"A lei piace vivere in una nazione libera?"

"Certo."

"E' per questo che le chiedo di non pubblicare più nulla circa quel processo" disse l'uomo che si sporse in avanti e guardò Stewart che intorrito si tirò indie-

tro, “ma sia chiaro, non glielo sto chiedendo io, ma il governo degli Stati Uniti d’America.”

Nonostante Stewart rappresentasse il New Yorker, non aveva mai pensato di poter avere a che fare un giorno con il governo e soprattutto non aveva pensato al fatto che Marianne, una giornalista che a prima vista sembrava del tutto priva di talento, potesse mobilitare le alte sfere anche se rappresentate da un beone di cattivo gusto che lo aveva minacciato velatamente con quel suo: “Metterebbe in pericolo la nazione, se stesso e la sua giornalista?”

Belmont pareva piuttosto serio e abituato a quel genere di intimidazioni, tanto che sembrava più intento a bere il suo whisky che a verificare che le sue parole fossero davvero intese. L’uomo appariva molto sicuro di sé, come se quasi sperasse di non essere ascoltato per passare subito alle maniere forti. Era un tipo rude, che non riusciva a rimanere fermo e comodo s’una sedia, uno che certamente era più bravo con le mani che con le parole.

Quando uscì s’era scolato tre bicchieri di whisky pieni fino all’orlo e nonostante tutto era perfettamente in senso.

“E ricordi” raccomandò l’agente, “non ne faccia parola con nessuno.”

Da quel giorno, il caso Sara Lucas non apparve più sul New Yorker.

Ultimamente però, Marianne stava cominciando a occuparsi nuovamente del caso di Damien Withsun. Stewart le aveva chiesto più volte di smetterla con quel pezzo e di pensare ad altro, ma la ragazza non sembrava ascoltarlo, cocciuta com’era sarebbe stata disposta a finire il lavoro per un altro giornale e quello l’avrebbe messa in serio pericolo.

La considerava una figlia. Avrebbe voluto difenderla, ma sperava che anche lei lo aiutasse a proteggerla. I fatti stavano mettendosi contro di lui, adesso c'era davvero qualcosa su cui scrivere e non avrebbe potuto fermare Marianne ancora per molto.

“Non è stato un semplice omicidio irrisolto. Sean Huster era davvero l'assassino di Sara Lucas e lo sa Damien, lo sapeva Fisherman, lo sapeva la dottoressa Austin e lo sa il prete.”

“E i tre ragazzi, cosa c'entrano?”

“Sono dei seguaci di Pantera, un reverendo accusato di aver ucciso dei bambini meticci ad Acqueduct. Razza mista, li chiamano loro. Forse c'è un collegamento.”

“Accusato non vuol dire colpevole”.

“Se non li ha uccisi lui, lo ha fatto qualcuno in suo nome, fatto sta che quei bambini adesso sono morti”.

Stewart si alzò. Avrebbe voluto dire a Marianne di smetterla o qualcosa sarebbe successo di lì a breve, qualcosa di grave, ma lo spirito della ragazza era così forte che niente l'avrebbe fermata, neanche la morte. Lui non era mai stato come lei e per questo non poteva provare altro che ammirazione.

“Ho indagato su Fisherman e ho scoperto qualcosa che potrebbe interessarti” disse Marianne mostrando un nastro a Stewart.

“Siamo dei giornalisti” rispose Stewart, “non siamo detective. Noi scriviamo quello che gli altri scoprono. Raccontiamo i fatti, non li sveliamo.”

La ragazza tirò indietro la sedia e diede un calcio al tavolo.

“Non è possibile che tu sia davvero così. Non puoi essere una tale delusione. Abbiamo in mano uno



scoop sensazionale e tu vuoi lasciartelo scappare. Dimmi almeno per quale motivo.”

Stewart indossò la giacca, aprì la porta e non appena arrivò sull'uscio si voltò verso la ragazza dicendole di passare da lui l'indomani:

“Ho un lavoro per te fuori New York, devi seguire dei casi di cancro manifestatosi in alcuni soldati reduci da Desert Storm. Voglio che li intervisti e scopri cosa sia successo. Ci sono un buono stipendio e una casa nuova che ti aspettano.”

Poi uscì. Attraverso la porta di cartone si sentirono delle urla:

“Io ho già un lavoro e una casa, brutto pezzo di merda!”

\*\*\*\*\*

La sera Herald, l'usciera del New Yorker, stava tornando a casa dopo la consueta partita di poker del Mercoledì. Sopra di duecento dollari, era uscito dal bar sotto di cinquanta per una mano ingabbiata. Un poker di regine contro un poker d'assi gli aveva fatto buttar via l'equivalente di una giornata di lavoro ma nonostante tutto non si sentiva un perdente perché chiunque al posto suo, con quattro carte uguali, avrebbe buttato tutto nel piatto senza pensarci due volte. Avrebbe dovuto smettere con quelle giocate, ma era l'unico vizio che gli era rimasto, c'era di peggio al mondo. Le strade del Queens non erano ancora illuminate e anche se lo fossero state, qualche spacciatore o battona avrebbero fulminato le lampade dei lampioni per mantenere quelle vie buie e adatte agli

affari sporchi che praticavano. Nessun malvivente ama gestire i propri business sotto i riflettori, che siano le luci di Broadway o quelle più fioche delle feste natalizie. Herald non aveva mai pensato di trasferirsi da un'altra parte nonostante odiasse quel posto. Avrebbe dovuto farlo quando ancora ne aveva un motivo, quando il figlio era ancora vivo, per offrirgli un futuro migliore, ma aveva aspettato troppo e nel rogo di Jamaica dieci anni prima erano finiti i suoi sogni di essere un buon padre. Il figlio era un bravo ragazzo, credeva in Dio, pregava e si occupava della madre malata quando lui era a lavoro. Non si meritava di fare quella fine, proprio lui che con lo spaccio e le altre attività illegali solite dei ragazzi alla sua età, non aveva mai avuto a che fare. Doveva restare vivo e portare avanti quei pochi ideali che ancora esistevano tra la sua gente. Non aveva neanche potuto seppellire il suo corpo, ma aveva preso un cumulo di polvere e macerie e le aveva messe in una bara senza sapere da dove provenissero.

“Hey capo, dico a te” si sentì un ragazzo urlare. Herald si voltò pensando che stessero chiamando lui e mise subito una mano al coltello che portava sempre con sé. Non l'avrebbe mai usato, ma sperava di poter fare ancora paura nonostante l'età. Prima di tirare fuori l'arma, verificava sempre che chi aveva di fronte non avesse una pistola, in modo da non rendersi ridicolo e da evitare di far perdere la pazienza al malvivente. Quando si voltò, vide che quelle parole non erano riferite a lui. C'erano un gruppo di ragazzi coi rasta che attorniavano minacciosi un uomo con un cappello dei Lakers e una felpa con la stampa degli Angry Dog che stava spruzzando della vernice spray su un graffito di Pantera. Quel gesto avrebbe potuto

causargli seri problemi, ma nonostante tutto non si spostava di un millimetro e continuava come se nulla stesse accadendo. Herald si nascose dietro allo scheletro della vecchia cabina telefonica mai rimossa e usata come latrina dai tossici e osservò la scena.

“Sei sordo o cosa?” chiese il più basso tra i quattro che gli altri chiamavano nano.

“Non ti avvicinare nano, potrebbe essere armato” disse il ciccione che nonostante tutto continuava a masticare patatine e a bere coca cola.

“Cosa diavolo stai dicendo” rispose il nano, “noi siamo in quattro, lui è uno soltanto.”

Erano armati di coltello, ma restavano immobili perché sapevano che se quell'uomo avesse avuto una pistola e l'intenzione di usarla, uno di loro ci sarebbe andato sotto e quella roulette russa non andava bene a nessuno. Piuttosto che essere avventati, preferirono verificare la situazione senza precipitarsi, anche perché i rapporti tra le bande erano già abbastanza caldi e quell'uomo, che manteneva la testa china e una mano nella tasca della felpa, aveva lo stemma dei Dog, davanti e dietro.

Il disegno stava facendo, era piuttosto difficile da riconoscere dalla distanza in cui si trovava Herald, ma sembravano a prima vista delle grosse ali d'uccello.

“Non sai in che guaio ti stai mettendo” rispose uno dei due ragazzi che si riparavano dietro al ciccione e che sembravano non aver mai affrontato una rissa tra bande prima d'allora. Nonostante il tono minaccioso, niente scuoteva il tipo misterioso che sembrava quasi un automa. Riusciva a disegnare senza guardare il muro e con il capo chino.

Herald prese il cellulare e pigiò qualche bottone per far funzionare la telecamera di quell'aggeggio che

non sapeva ancora usare. Dopo qualche prova, vide avviarsi la registrazione proprio nell'attimo in cui il ciccone cominciò a urlare.

L'uomo misterioso era riuscito a sollevarlo da terra dopo che quello, finito di mangiare, gli era saltato addosso. Aveva semplicemente inarcato la schiena e aveva scaraventato il ragazzo al muro con una tale forza da fracassargli il cranio. In terra, sobbalzava chiedendo aiuto con la sua voce acuta. Tutti rimasero inorriditi a guardare, anche Herald, che riprese la scena. Il sangue aveva cominciato a uscire a fiumi creando un rivolo che sgorgò dal marciapiede passando tra le scarpe dell'uomo misterioso che, dopo aver afferrato un altro ragazzo, si beccò una coltellata in pieno fianco senza però piegarsi. Herald cominciò a sudare freddo, cercò una via di fuga ma era troppo in vista e il lampione che si trovava a due passi da lui l'avrebbe certamente reso ancora più visibile. Con pochi movimenti, l'uomo prese il coltello dalla mano del nano, tagliandogli il collo come fosse un pollo, poi corse dietro agli altri che stavano scappando e l'infilzò non trovando pace neanche dopo averli uccisi. Non si muovevano, ma lui ugualmente camminava tra i cadaveri e affondava la lama all'altezza del pomo d'Adamo per assicurarsi di non aver lasciato il lavoro a metà. Gli Angry Dog di solito erano i più quieti tra le bande ed era difficile vedere uno di loro agire da solo, specie quando si trattava di guastare il patrimonio in graffiti di altre bande. Herald non conosceva nessuno, di quelle parti, che avesse un tale coraggio e una tale forza da avventurarsi la notte in solitudine per uccidere in quel modo dei membri di bande rivali. La memoria del cellulare si esaurì e il video s'interruppe proprio nel momento in cui l'uomo guardò verso He-

rald. Fermo, con il coltello in mano, continuò a osservarlo, con la testa abbastanza china e nascosta dal cappuccio e dall'ombra da non farsi riconoscere. Non si avvicinò e dal canto suo, Herald non cercò di fuggire, sicuro che sarebbe stato raggiunto in pochi secondi. Poteva solo sperare che qualcuno in cielo lo salvasse. Un gruppo di Angry Dog proprio in quel momento venne fuori da dietro l'angolo.

"Hey amico, cosa hai combinato?" chiese uno di loro.

"Merda" disse un altro.

"Scappa fratello o qui finiremo tutti nei guai."

Herald approfittò del momento e fuggì.

Il Rockefeller Center era già gremito. La gente con le digitali tra le mani aspettava il momento in cui il gigantesco albero norvegese, vecchio di cent'anni avrebbe acceso le sue luci al mondo prima di spegnersi per sempre in un mobilificio del New Jersey. Stewart si era perso nelle vetrine della Madison, in un Coffee Bar italiano e nei negozi di souvenir pieni di patriottici oggetti made in China, poi si era affacciato sulla pista di pattinaggio e aveva acceso una sigaretta per alleggerire la vita dalla paura di osare.

“Come fa a fumare in un così bel posto?”

L'uomo accanto a lui aveva lo sguardo perso nel grigio cemento ma i suoi occhi erano illuminati del bagliore tipico di chi sta ammirando il mare.

“Lei lo trova bello?”

“Lei no?” rispose l'uomo, che lo guardò con l'aria di chi si stava preparando ai buoni propositi natalizi per fuggire qualche settimana dagli oblii della cinica vita quotidiana.

“Forse una volta” rispose Stewart, “ma ho passato così tanti Natali e sentito così tante preghiere, che se Dio le avesse ascoltate tutte, il mondo sarebbe un vero paradiso”.

“Il Natale non c'entra nulla con Dio” disse quello che sembrava un predicatore, solo più ancorato alla

concretezza che ai sogni di gloria cristiani: “Riguarda invece l’armonia tra un uomo e un altro, non tra divino e terreno. E’ il momento ideale dell’anno per controllare le suole delle proprie scarpe e considerare se sia il caso di proseguire per la propria strada con quelle”.

“O se sia il caso di cambiare strada”.

“E lei?” chiese l’uomo, “ha bisogno di una nuova strada o di un paio di scarpe nuove? Ha riflettuto sulla propria vita?”

Stewart gettò in terra il mozzicone di sigaretta e lo spense con la suola del mocassino di pelle che sembrava aver retto bene fin lì. Non rispose alla domanda, ma ne fece un’altra prima di andare.

“Ci pensi bene” disse: “Crede che ci sia una buona e una cattiva strada? Tutte le strade hanno una meta da offrire, tutte!”

Poi si allontanò per cercare un posto più appartato, lontano da gente in cerca di se stessa e di un legame occasionale per dare un senso alle festività.

Si voltò e andò via, ma sulla sua schiena rintronò una risposta:

“Ci sono strade, signor chiunqueleisia, che portano soltanto ad altre strade. Questo dovrebbe saperlo chi vive a New York”.

Pochi minuti e le oltre trentamila lampade a led fissate ai duecentocinquanta chili di pianta secolare al centro di un impero economico multimiliardario avrebbe dato alla gente un nuovo totem attorno al quale pregare.

Rimase a guardare, Stewart, e a pensare alla propria strada, a quel volo per l’Italia, a quel sogno passato che mai si era allontanato dai suoi pensieri.

Alcune strade portano ad altre strade, la sua sembrava una rotonda francese.

Quando Stewart scese dall'aereo, due uomini in giacca gli chiesero di seguirlo. Conoscevano la sua faccia, non fecero molte domande e chiesero con un distaccato garbo di non farne altrettante. Era arrivato a Roma con un aereo di linea semivuoto e con solo una persona in prima classe: lui. Lo avevano coccolato per tutto il viaggio e all'arrivo lo avevano prelevato come fosse un delinquente. Era così lontano da casa che ebbe timore di opporsi, così seguì i due in silenzio, fino all'auto. Gli aprirono lo sportello, gli dissero di mettersi comodo e chiesero se volesse qualcosa da bere durante il tragitto. Stewart chiese dell'acqua e rimase a sorseggiarla osservando dal finestrino il paesaggio surreale che tanto aveva sognato di vedere. Quando arrivarono a destinazione lo presero per un braccio e lo tirarono via dall'auto come a volersi liberare di un peso, passando la palla ai due preti che gli sorrisero, gli strinsero la mano e con poche domande si accertarono che il loro ospite stesse bene.

“L'aspettavamo da tempo”, disse uno di loro.

A quel punto Stewart si accorse che quello che doveva essere un normale colloquio chiarificatore era divenuto di colpo un importante incontro tra lui e qualcuno di cui non conosceva l'identità.

“Sono qui per incontrare Padre Nantes” disse e ottenne come risposta un altro sorriso. Sapeva che se avesse chiesto ancora, avrebbe ottenuto altri convenevoli, ma la pressione lo tormentava e così si lasciò andare al nervosismo, si fermò e insistette ancora:



“Posso sapere una buona volta dove mi state portando?”

“Lo ha appena detto” rispose uno dei due preti.

Lo circondava un immenso verde ben curato. Dietro ogni siepe c'erano statue in marmo di santi in preghiera. Non poteva essere così pericoloso, doveva sentirsi al sicuro eppure avvertiva un fastidioso tremore alle ginocchia.

“Noi siamo qui per portarla dal vescovo, altro non c'è dato sapere” rispose uno dei preti nel solito modo pacato: “Non è che non vogliamo risponderle, è che non sapremmo cosa dirle.”

Stewart aveva lasciato il Voice of Church appena prima che chiudesse i battenti, ma aveva continuato le sue battaglie in Tv e su altri giornali, senza riscontrare molto successo, almeno fin quando non cominciò a fare i nomi di alcuni dei preti indagati nello stupro di minori che l'avevano fatta franca grazie all'arcidiocesi di Los Angeles. Dopo l'ultimo attacco alla Tv pubblica, il suo telefono di casa aveva di colpo cominciato a squillare e giornalisti e televisivi avevano cominciato a invitarlo. Tra quelle telefonate ce n'era stata una da parte di Padre Nantes, fondatore del Voice, che chiese di parlare con lui in un'atmosfera più distesa di quella che avrebbero potuto trovare in un programma televisivo.

“E' molto importante che lei conferisca con noi riguardo a ciò che scrive” disse il prete al telefono, “per il suo bene, dei nostri fedeli e di quello dei suoi lettori.”

Aveva intenzione di prendersi tutto il tempo per risolvere quella discussione. Così chiese in cosa consistessero i chiarimenti, se riguardassero la colpevolezza

za dei preti indagati o il risarcimento in denaro che la chiesa usava offrire alle sue vittime.

“Suvvia, signor Stewart, è forse troppo azzardato parlare di vittime della chiesa. Forse è meglio usare la frase ‘vittime di alcuni peccatori appartenenti alla chiesa’. E’ più consono, non le pare?”

Se il Vaticano aveva appoggiato un atto criminoso, nascondendolo e rendendolo impunito coprendo col denaro gli sbagli di alcuni fratelli, era colpevole quanto chi aveva compiuto i deplorabili atti. Le vittime quindi, erano vittime non più di individui, ma di un sistema che avrebbe coperto chiunque avesse sbagliato in quella società. Quel sistema si chiamava Chiesa. Era consono, quindi, usare la frase che aveva appena usato. Non avrebbe dovuto cambiare nulla.

“Lei ha bisogno del sapere e di un modo per divulgarlo, non è così?” chiese Padre Nantes: “Io conosco i suoi bisogni ed è un’opportunità, quella che voglio offrirle, niente di più, se sarà lieto di venire a Roma presso la nostra sede.”

Quel discorso era stato interrotto per tre lunghi giorni in cui Stewart aveva mantenuto il silenzio e non aveva rilasciato altre dichiarazioni e continuò nel momento in cui Padre Nantes gli chiese di entrare, una volta percorsi gli interminabili chilometri che lo separavano da lui. Era seduto alla scrivania a scarabocchiare su carte con costose biro mal funzionanti.

Stewart si avvicinò.

“Non creda che sia io a ordinarle. Tutta la cancelleria qui ci viene donata dalle case produttrici. Fosse per me userei una semplice Bic. Avete le Bic lì da dove viene lei?”

“Credo di no” rispose Stewart.

“Sono queste” continuò il prete dopo aver tirato fuori dal cassetto una penna sfera in plastica trasparente: “Sono delle penne biro che lasciano passare l'inchiostro da una ...”

“Sfera” disse Stewart: “Noi è così che le chiamiamo. Sfera. Ma non penso che sia per parlare di penne biro che ho fatto un viaggio di otto ore da New York, non è così?”

Chino sullo scrittoio, Padre Nantes rise: “No, ma è importante che lei sia capace di usare una penna sfera.”

“Per quale motivo?”

“Perché è con una di queste che dovrà firmare il contratto.”

Il foglio che il prete gli mise di fronte, portava il nome di David Callan, presidente del New Yorker.

“E' questo il mezzo di cui le parlavo. Un grande giornale da dirigere.”

Stewart non capì, così chiese spiegazioni.

“Non ci chiederà il Life o il Times. Non abbiamo nessuna azione in quelli. Per lo più sono giornali che passano per mani così sporche che anche le nostre potrebbero rimanere imbrattate toccandole. Ma avevamo pensato che il New Yorker avrebbe potuto essere perfetto per uno con le sue ambizioni.”

Più che un inizio, per la maggior parte dei giornalisti quello era il punto di arrivo, la terra ferma per chiunque navigasse nel mare in tempesta del giornalismo. Ma quell'ormeggio doveva pur costare qualcosa.

“Perché sono qui?” chiese Stewart: “Intendo ... per quale reale motivo sono qui?”

Padre Nantes ripose il contratto nel cassetto, sistemò le sue cose e sfregò le mani com'era solito fare.

Cambiò tono e disse: “Va bene, signor Gore, siamo due giornalisti in fondo e abbiamo lavorato per lo stesso mondo per anni, anche se vestiti da un diverso sarto. Credo che con lei bisogna essere schietti.”

Il prete si alzò e si diresse verso la finestra, dando le spalle a Stewart, in modo da potersi concentrare più sul discorso che stava per intraprendere che sulla mimica facciale che avrebbe dovuto usare per essere abbastanza convincente.

“Lei ha davvero a cuore quelle che lei definisce vittime o sta facendo tutto questo solo per attirare su di sé le attenzioni dei media?”

“Non ho bisogno di attenzioni!”

“Allora devo dedurre che è solo un bambino capriccioso a cui hanno fatto un torto e che vuole vendicarsi con blasfemie televisive. Come si chiamava quel pezzo sulla madre del nostro signore?”

In the name of mother, l'ultimo articolo di Stewart, aveva tentato di rivelare, partendo dai casi dei bambini stuprati, le similitudini tra le credenze pagane e quelle della chiesa cattolica prendendo come spunto Maria Vergine. Da quell'articolo, Rant Fisherman del Fisherman Show ne aveva tratto uno spettacolo chiamato “God love us”.

“Dio ci ama” diceva Rant Fisherman, “ed è circondato da fedeli che amano lui. Ma volete saper qual è la cosa più sconvolgente di tutto questo?”

Poi manteneva il silenzio aspettando che la folla di ascoltatori gridasse di sì.

“La cosa sconvolgente è che lui stesso ha creato i suoi fedeli. E' come se Jimi Hendrix creasse da solo i suoi fans!”

E a ogni battuta, ad ogni sottigliezza storica faceva una smorfia, come stranito da qualcosa che non andava e gridava: "Grazie Onnipotente".

Stewart in tutto quello c'entrava poco. Fisherman aveva preso i suoi articoli e li aveva trasformati in una parodia senza neanche chiedergli il permesso, ma a lui stava bene, perché gli dava la visibilità che voleva e di cui aveva bisogno dopo il licenziamento.

Così si era offerto di collaborare.

"Maria, Maria" diceva Fisherman, "doveva essere un nome molto in voga tra le madri vergini degli Dei e i profeti nati il 25 Dicembre."

Voltandosi verso lo schermo alle sue spalle, indicava man mano le figure che scorrevano accompagnando con un ghigno le risate del pubblico.

"Horus, il Dio egiziano del Sole, nacque da una vergine Isis-Meri, il 25 Dicembre. Attis, divinità Frigia, nato da una vergine, il 25 Dicembre. Krishna, India, nato da una vergine il 25 Dicembre. Dioniso, Grecia, viaggiatore che compiva miracoli, nato anche lui da una vergine il 25 Dicembre. Mitra, Persiano. Ixios, Prometeo e Maometto. Tutti nati il 25 Dicembre, da una vergine. E poi ancora Mirra, madre di Adone, Maya, madre di Buddha."

La verità che prima Stewart nel suo articolo e poi Fisherman con il suo show avevano intenzione di rivelare al mondo, era palese anche ai più ignoranti in materia: la religione cristiana altro non era che uno geniale sviluppo narrativo di stupide superstizioni tramandate tra le genti che avevano popolato la terra nell'arco di migliaia di anni. Tutto derivava dal culto del Dio Sole, un culto primitivo e pagano.

"Deja Vu" diceva Fisherman strappando al suo pubblico un applauso.

“Deja Vu” aveva scritto Stewart nei suoi lunghi articoli creando inconsapevolmente una perfetta sceneggiatura per il presentatore più famoso d’America.

Per la prima volta due giornalisti avevano rivelato al mondo ignorante, quello fatto di massaie e impiegate troppo impegnati per occuparsi della loro anima, la verità sul culto che miliardi di persone sulla terra seguivano da secoli.

Da Horus prendevano spunto le altre religioni.

“Attis venne crocifisso e dopo tre giorni resuscitò. Krishna fu annunciato da una stella dell’est che segnalava il suo arrivo. Compì miracoli con i suoi discepoli, fu crocifisso e dopo tre giorni resuscitò. Dioniso tramutava l’acqua in vino e per primo venne chiamato l’Alfa e l’Omega. Crocifisso e risorto”.

Non c’era alcun dubbio che il rischio che Fisherman stava assumendosi era di certo più corposo di quello che un qualsiasi giornalista al mondo potesse prendersi, per questo, nonostante Stewart non lo vedesse di buon occhio, ne apprezzava la tenacia. Fisherman non apparteneva a nessuna religione e avrebbe barattato qualsiasi Dio per un’odiens favorevole. Non era mosso né da propositi giornalistici, né da propositi morali, era solo un attore che recitava in un film di successo e più andava avanti, più i telefoni squillavano, più si sentiva in diritto di scimmiettare l’articolo di Stewart che non venne mai citato, mai invitato, mai interpellato. Il palcoscenico, qualunque fosse il motivo di quella crociata, era solo di Rant Fisherman.

E lo spettacolo continuò per giorni. L’indomani teologi, cristiani, atei convinti e altri personaggi strampalati si diedero il cambio nelle poltrone dei migliori spazi televisivi, poi, come tutto in Tv, l’interesse

andò scemando pian piano e il Dio cristiano ebbe la meglio sul Dio della NBC, la forza dei credenti ebbe la meglio sulla forza dei media.

“Il bisogno ha sconfitto la verità” disse Stewart a Padre Nantes che chiese cosa lo avesse spinto ad andare avanti con nuovi articoli, poiché il popolo, nonostante le sue lezioni di teologia, aveva scelto di continuare a credere.

Stewart non seppe dare risposta. Era stato il suo odio verso quella chiesa alla quale aveva dedicato anni di servizio a farlo andare avanti e questo era evidente come il fatto che la chiesa sapesse che tutto il loro impero poggiasse su delle menzogne.

“Sirio” disse Padre Nantes indicando una delle poche immagini celesti esposte nelle pareti a non avere nulla di sacro, “il 24 Dicembre si allinea con le tre stelle della cintura di Orione.”

Si avvicinò al quadro e indicò le tre pennellate di giallo sull’antica tela che aveva di fronte.

“Le tre stelle sono chiamata Three Kings, come i Re Magi. Queste si allineano con il punto in cui sorge il Sole, esattamente il 25 Dicembre.”

Così come Fisherman nel suo studio, anche Padre Nantes si muoveva da un angolo all’altro della stanza usando i quadri alle pareti come fossero diapositive s'uno schermo.

“Il Sole è Cristo” indicò il crocifisso, “o forse dovrei dire, Horus.”

Dalla sua posizione centrale indicò icone e immagini percorrendo senza scostarsi un attimo dalla versione di Stewart, la strada che il giornalista stava cercando di mostrare ai fedeli cristiani attraverso i suoi articoli.

“I tre re seguono la stella dell’est e trovano il Salvatore. La vergine non è altro che la costellazione di Virgo, in latino Vergine. Il suo geroglifico era M, da questo Maria.”

Stewart non disse una sola parola, lasciò continuare Padre Nantes che di fronte all’immagine di un Cristo in croce, disse: “E’ questo quello che voleva sapere, non è così Sterwart? Voleva sapere se la chiesa fosse a conoscenza della natura pagana della religione che professa. O sbaglio?”

“Perché?” parlò finalmente il giornalista: “Allora perché nascondere al mondo che Dio non esiste?”

Padre Nantes lasciò finalmente la sua veste clericale. Era stato per anni un giornalista del Voice of Church, poi, per scelta dei suoi superiori era stato portato a occuparsi degli affari economici della sua chiesa senza potersi opporre. Era divenuto un urlatore devoto al silenzio.

Alzò il tono di voce e per la prima volta sembrò un essere umano come tanti.

“Perché non è così, non è la verità! Dio esiste, ma lei e la maggior parte degli esseri che popolano questa terra sareste incapaci di gestire la verità sul suo conto.”

“E allora trova che sia meglio mentire?”

“Spieghiamo Dio con delle favole proprio come si fa con i bambini, per insegnare loro la via nella rettitudine, per non lasciarli in balia di domande a cui pochi sanno dare risposta. Li coccoliamo, diamo loro la verità, ma la tramutiamo in racconto in modo che possano continuare a vivere quieti la loro breve vita.”

Stewart si sarebbe aspettato una dichiarazione di colpevolezza, ma di tutta risposta Padre Nantes stava dando valore alla falsità, come un genitore premuro-



so che vuole proteggere i propri figli dalla crudeltà del mondo, dall'insensatezza della verità. Era per questo, forse, che l'aveva convocato, per spingerlo a comprendere le motivazioni che non aveva preso in considerazione. Il vescovo, tornato in sé, chiese a Stewart di specchiarsi.

“Cosa vede?”

Stewart vide se stesso, o ciò che credeva di essere:

“Un uomo che sta cercando qualcosa di più di una fiaba!”

“Allora guardi ancora, cerchi di rispondere in modo giusto alla domanda che le ho fatto. Cosa vede?”

Seguirono due minuti di silenzio.

“Ecco cosa intendevo” disse Padre Nantes: “E' difficile spiegare a un uomo comune che Dio non è in ognuno di noi, ma che noi, in realtà, siamo parte di Dio. Il suo corpo è fatto di piccole entità minori che hanno deciso di convivere, proprio come il nostro. Unità quantiche che formano atomi, che formano molecole, che formano composti, che formano tessuti che formano organi. Tutti assieme non sono altro che lei, signor Stewart.”

Padre Nantes, postisi dietro di lui, cominciò ad accarezzargli il viso, poi lo afferrò per il mento e lo spinse a guardarsi meglio.

“Immagini adesso che lei sia uno di quei piccoli corpuscoli, che io sia un altro, che assieme, miliardi di persone formino un solo granello di vita più grande. Immagini adesso di scorrere nelle vene di Dio così come i suoi globuli rossi scorrono dentro le sue. Pensi alla grandezza di quell'universo, pensi poi a mille universi e moltiplichi per infinito l'immenso”.

Padre Nantes lasciò finalmente il viso di Stewart che continuò a fissare i suoi occhi sbarrati allo specchio.

“Si rende conto adesso della grandezza di Dio? Si rende conto, adesso di quanto è inutile lei. Si rende conto, signor Stewart, di cosa la chiesa sta evitando ai suoi discepoli?”

La sensazione di smarrimento che Stewart stava provando era viva anche in Padre Nantes, che sembrava aver accettato la vita come un malato terminale accetta la morte. Con la sua verità aveva trovato modo di convivere, anche se adesso si trovava seduto alla sua scrivania, con una mano in testa, catapultato nel mondo subatomico dell'essere umano, nella precarietà di un'esistenza come quella umana.

“Ci vogliono milioni di cellule morte per creare una cancrena e altrettante cellule per combatterla. A ogni respiro, a ogni ferita nel nostro corpo scoppia una nuova guerra, ma non ci sentiamo di condannarlo per questo, piuttosto osserviamo tutto con stupore tramite tecnologiche microscopie, ci sbalordiamo per la sua forza, per la sua divina natura. Il male e il bene convivono in noi come noi, benevoli o malefici, conviviamo con l'universo. Ci accontenteremo del nostro destino senza temere altro, perché oltre quello non esiste nulla, non c'è nulla di eterno oltre il nulla.”

Forse gli angeli, forse i santi, forse loro avevano raggiunto uno stato che li avvicinava all'immensità di Dio, ma lui e Padre Nantes non erano nient'altro che corpuscoli.

“Vada in Tv domani e dica alla gente che ama tanto, che non esiste bene, che non esiste male, ma tutto è parte di un'unica entità. Poi si sieda sulla sua poltrona e lasci che si crei il caos, lasci che gli esseri umani

si tramandino il messaggio e forse, fra qualche migliaio di anni, assisterà alla morte di quel Dio che dice di odiare tanto, oppure ...”

Padre Nantes tirò fuori il contratto del New Yorker e lo spinse sul lato della scrivania in cui si trovava Stewart. Poi gli allungò quella tanto discussa Bic.

“Oppure smetta di parlare degli scandali che hanno sconvolto anche noi, smetta di predicare la verità come se fosse assoluta e si goda la sua grama esistenza da umano di successo”.

Stewart porse la mano al vescovo: a palmo aperto aspettò che lo stesso gli porgesse la penna. Allungò il braccio sul tavolo, chiuse gli occhi e provò a sentirsi qualcosa di più di una briciola di cosmo di cui non si conoscevano le dimensioni. Non ci riuscì e per questo non poté fare altro che firmare sperando che il fulgore dei beni materiali potesse offuscare da lì alla sua morte, ogni spasmo dell'intelletto che si avvicinasse a quell'illusoria sensazione di avere facoltà di comprendere e che aveva sempre chiamato ragione.

Ancora una volta la chiesa aveva usato il denaro per comprare il silenzio e lui era divenuto parte del gioco: era ufficialmente la voce del popolo, un'altra aggiunta al continuo mormorio dell'umanità.

\*\*\*\*\*

Stewart alzò gli occhi. Alle nove in punto il grande albero del Rockefeller Center ricordò all'intera New York che nonostante il cielo fosse tempestato di stelle, non aveva bisogno d'altro se non di qualcosa che brillasse allo stesso modo, ma che fosse più vicino

agli uomini. Tutta la città abbassò lo sguardo e per un istante almeno non ci fu uomo nell'arco di chilometri, che guardò il firmamento oltre a Stewart che approfittò del momento per sentirsi ancora solo, ma libero come se solo significasse in centomila.

Nella casa disabitata sulla Myrtle di Forest Park, c'era un vecchio scantinato che i barboni usavano come rifugio durante il periodo natalizio, quando il freddo spaccava anche le pelli più dure penetrando le ossa dei poveri vagabondi. C'era una forte umidità ma il respiro degli uomini riusciva a temperarla quel tanto da farli sopravvivere a un altro gelido Dicembre. Damien si trovava in un angolo, osservato minacciosamente da chi aveva cercato per tutto il tempo di evitarlo. Alcuni dei barboni presenti confabulavano tra loro, solo uno ebbe il coraggio di avvicinarsi al ragazzo, sudato come sotto a una pioggia di sole tropicale.

“Figliolo” disse il barbone porgendo un bicchiere di vino, “stai bene?”

Damien si svegliò di soprassalto. Mise una mano tra i capelli e ne venne via una ciocca. La osservò e chiuse gli occhi strizzandoli forte come per contenere le lacrime di rabbia.

“Vai via, lasciami stare!”

Il vecchio insistette e gli chiese di bere per abbassare la febbre.

“Non puoi startene qui, dovresti farti aiutare da un medico.”

Prese una ciocca di capelli dal materasso impolverato su cui era coricato Damien e gli disse:

“Non è grave, non preoccuparti, vedo che stanno già ricrescendoti.”

Damien passò i polpastrelli sulla testa e scorse la peluria, rigida e folta.

“Com'è possibile?”

Si alzò e s'incamminò verso lo specchio rotto che aveva di fronte e che quegli uomini usavano per sistemarsi quanto potevano. C'era troppo buio per riuscire a guardarsi e lui non era attrezzato per la vita in strada, non era come gli altri vagabondi presenti, non era neanche un vagabondo. Così chiese una candela o una lampada, ma nessuno gli rispose, piuttosto lo guardarono malamente e si voltarono dall'altra parte continuando i loro discorsi come se non esistesse.

“Non è proprio il tuo colore ma almeno non resterai calvo. Puoi sempre farti una tintura.”

“Hai un po' di luce?” chiese Damien.

“Mi spiace” rispose il vecchio che tracannava alcol e l'osservava come se quel tipo strano che perdeva i capelli fosse la cosa più bella e insolita che il Natale potesse offrirgli.

Damien si avvicinò a un barbone e prese una delle candele lasciate in terra, ma quello gli afferrò la mano e lo spinse indietro con forza.

“Valla a mendicare come tutti gli altri” disse l'uomo che riavvicinò la candela a sé, “sei entrato senza chiedere permesso e adesso vuoi anche ciò che è nostro?”

“Già” rispose un altro, “chi diavolo sei e da cosa ti nascondi?”

Damien aveva tentato di rientrare in casa sua, ma trovò delle volanti ad aspettarlo. Betty, Jasmine e

Bandana parlavano con gli agenti per convincerli a non sfondare la porta, ma quelli senza alcuno scrupolo, li spingevano minacciandoli di usare le maniere forti se non avessero ottenuto le chiavi. Dall'abete all'angolo si scorgeva il viso di un uomo in cappotto e con uno strano cappello che dettava ordini seduto sul cofano di un'auto della polizia. Aveva l'aria di un detective di altri tempi e beveva come una spugna, ma nonostante quell'aria stramba, incuteva una certa soggezione anche ai ragazzi degli Angry che guardavano dal ciglio della strada senza dire una parola se non qualche "vai a casa sbirro" ma senza urlarlo troppo, con un tono tale da far capire a Bandana e alla sua famiglia che loro c'erano, anche se non avrebbero mosso un dito.

Damien aveva pensato di andare a dormire alla Saint Luis ma era troppo rischioso restare allo scoperto e sicuramente il prete avrebbe chiamato qualcuno, visto che il loro ultimo incontro non era stato tra i più lieti. Così aveva seguito il vecchio barbone cosciente che i vagabondi avessero sempre un posto dove andare. La casa abbandonata di Forest Park sarebbe stato il posto migliore in cui vivere fino a quando Bandana non avesse scoperto qualcosa circa l'omicidio di Monica che la polizia avrebbe sicuramente attribuito a lui.

I barboni della cantina erano alquanto irascibili e Damien non era di certo da meno. Tutta quella mancanza di sonno non gli permetteva di trattenere la rabbia e lo aveva munito di un'insolita energia, forse gli ultimi sgoccioli di qualcosa di ben più grave, preannunciato dalla caduta dei capelli e dall'insonnia o forse era quell'anomala fame che lo aveva portato a fare razzia di centinaia di dollari di spesa al giorno ad

averlo reso così reattivo. Damien si accorse di stare perdendo il controllo di se stesso quando afferrò per la testa il barbone e gli spinse il viso sulla candela lasciandolo sospeso sopra la fiamma fino a bruciargli le sopracciglia. Non appena lo sentì gridare, lo scaraventò al suolo come fosse un foglio di carta appallottolato e poi si rivolse agli altri:

“Non sono venuto per farvi del male, voglio solo che non facciate parola della mia presenza qui.”

Si alzò una bestia d'uomo, lo chiamavano Mambo nonostante difficilmente sarebbe stato in grado di muovere un passo di danza degno del suo nome. Era un colosso che da solo riempiva due brande e che aveva passato parte della sua vita a vagabondare facendo il pescatore. Era spagnolo e a New York non si era mai ambientato un granché ma aveva trovato nei barboni del Queens un rispetto che lo aveva fatto sentire a casa sua e per ringraziarli, aveva promesso di difenderli da chi si fosse approfittato di loro. Per questo stava sgranchendosi le nocche intimando a Damien di farla finita e di uscire da quel posto.

Senza neanche avvertirlo, mollò un cazzotto in faccia al ragazzo che finì contro la specchiera e rimbalzò su un tubo che fuoriusciva dalla parete. Il barbone si avvicinò al corpo tramortito del ragazzo e gli scoprì il collo.

“Non è così che si fa amico mio” disse afferrando la catenina che Damien indossava, “tra vagabondi si spartisce tutto.”

“Già” rispose Mambo, “potremmo organizzarci un pranzo di Natale con quella.”

Il vecchio che a Damien era stato vicino fino ad allora, prese una boccata di coraggio e cercò di tirare



indietro i due ma smilzo com'era, non riuscì a spostarli di un centimetro.

“Non siamo dei ladri e neanche dei furfanti” disse, “lasciatelo stare, non vedete che è malato?”

Ma lì dentro contava meno di qualunque altro accattone della terra e a nulla valsero i suoi tentativi di difendere Damien che non appena sentì la pressione sul collo, spalancò gli occhi.

I due barboni vedendolo sveglio lo afferrarono per le braccia e mentre uno cercò di strappargli la catenina, l'altro lo inchiodò a terra. Nonostante la forza di Mambo, la collana non si spezzò.

“Lascia fare a me” disse il barbone dalle sopracciglia bruciate che tirò con tutta la sua forza.

Damien lo abbrancò per il collo e strinse, poi, con la mano destra afferrò anche quello di Mambo.

Gli altri, che avevano fatto da spettatori, si allontanarono, non avevano mai visto una tale forza. Mai Mambo si era sottomesso a un altro uomo da quando ne avevano memoria, eppure Damien era riuscito ad alzarsi e aveva steso i due con una tale violenza da spargere i loro denti per tutto il pavimento. Senza dire nulla, guardò la piccola folla maleodorante attorno a lui e si avvicinò alle loro candele. Ne prese due e le portò allo specchio scansando i corpi privi di senso dei due appena atterrati.

Osservò la sua testa. Vide dei capelli bianchi che ricoprivano la cute ormai quasi priva della precedente chioma che si accingeva a venir via a un semplice folata di vento. Il suo collo era rosso e gonfio, i suoi occhi scuri più del solito, quasi neri su uno sfondo bianco, striato di rosso sangue.

Per un attimo ebbe paura, ma la forza che senti dentro lo riempì di un'energia tale che per la prima volta riuscì a sorridere.

Dopo tanto tempo, la vita stava scorrendogli di nuovo nelle vene.

Bandana, seduto in casa sua, aspettava che Betty preparasse la colazione, pensieroso come non mai. Giocava con le trottole della piccola Samuela cosciente che sarebbe accaduto qualcosa di terribile dopo la morte degli altri Black Light la notte prima. Pensò di aver perso il potere che lo aveva aiutato a mantenere l'ordine in quel quartiere negli ultimi anni e che Panchito stesse tramando una battaglia alle sue spalle per non avere altri problemi. Quello che non capiva era cosa c'entrasse Damien in tutto quello. Non aveva mai avuto a che fare con le bande. L'unica colpa di Damien era quella di averlo difeso da un'accusa di omicidio ma era troppo poco perché gli uccidessero una persona così importante come Monica in quel modo brutale poi, senza dare prima un avvertimento. Perché avrebbero dovuto farlo a distanza di anni? Perché non avevano colpito la sua famiglia invece?

Bandana decise di non aspettare oltre e mentre la madre stava per mettere sul piatto le uova, il ragazzo uscì senza dir nulla. Betty si avvicinò alla finestra e lo guardò per l'ultima volta.

"Grazie per aver aspettato", disse la donna rivolgendosi all'uomo alle sue spalle spuntato fuori dal sottoscala.

"Non ringraziare me, Betty, sei tu ad avergli salvato la vita tenendo nascosto il nostro segreto", rispose

Belmont che prese la boccetta di grappa dal cappotto e la scolò tutta in una volta. Poi si avvicinò alla donna, le accarezzò le spalle e portò le sue grosse mani sul suo collo.

“Sarà doloroso?” chiese Betty.

“No” rispose Belmont, “chiudi gli occhi adesso.”

La casa di Amanda Lucas era una stamberga fuori zona nei pressi dell'aeroporto La Guardia. La donna aveva acquistato l'abitazione da due coniugi di Chicago in crisi per il continuo via vai degli aerei. Il rombo dei motori aveva reso i due così isterici che, come avevano loro stessi sottolineato, erano arrivati ad un passo dal divorzio. Avevano svenduto tutto e Amanda aveva colto l'occasione per acquistare la sua prima casa negli Stati Uniti. Era stato un sogno per lei, interrotto bruscamente dalla morte della figlia.

“Sara amava il rumore degli aerei” disse Amanda, “quando ne sentiva uno correva fuori e osservava il cielo stupita dal fatto che qualcosa di così enorme e pesante potesse librare come una foglia. Non aveva mai viaggiato in vita sua, ma sapeva che un giorno, quando sarebbe diventata una famosa cantante, avrebbe posseduto uno di quei jet privati, come Mariah Carey o Whitney Houston.”

Marianne si era presentata alla donna in tarda mattinata. Non aveva inventato nessun falso nome, le era bastato ripetere il nome di Rant Fisherman per poter varcare la soglia di quella casa che sembrava costruita apposta per una bambina di dieci anni. C'erano bambole, giochi, una piccola pianola e le tende erano colorate e tappezzate di animali di stoffa. Era

evidente che dentro quelle quattro stanze aleggiasse ancora il fantasma di Sara e a giudicare da come la donna ne parlava, non se ne sarebbe mai più andato. Marianne sperava che Amanda potesse dirle qualcosa di più su Rant o sulla bambina, che potesse schiarirle le idee, ma continuava a parlare della figlia raccontandola al passato, ma non come se fosse morta, ma piuttosto come se fosse andata in campeggio con gli amici e dovesse tornare da un momento all'altro. Non c'era in lei quella disperazione che Marianne si aspettava di vedere e con la quale aveva avuto paura di fare i conti, ma piuttosto una dolce nostalgia.

“Quando me l'affidarono, Sara camminava a malapena e mi chiamò mamma già il giorno dopo. Eravamo fatte l'una per l'altra. Lei aveva bisogno di me e io di lei.”

Marianne smise di bere il suo caffè e si rivolse alla donna:

“Non è sua figlia?”

“Certo che lo è” rispose Amanda quasi seccata da quell'assurda domanda, “non l'ho partorita io, ma l'ho cresciuta come una figlia.”

Durante l'intero processo Huster non si era parlato di Sara Lucas come una figlia adottiva e di certo Marianne non si aspettava di venirlo a sapere in quel modo.

“Chi sono i veri genitori?”

“Io e mio marito non l'abbiamo mai saputo. Era stata abbandonata e noi ci siamo presi cura di lei. Come si può abbandonare un essere così fragile per strada?”

La donna camminava a malapena, si trascinava dietro la sua stazza pesante e ogni volta che si alzava faceva delle smorfie di dolore, come se i movimenti

basilari fossero per lei degli sforzi a cui a malapena riusciva a far fronte. Chiedeva sempre se poteva offrire qualcosa, ogni volta che si avviava verso la cucina. Era difficile porre domande inopportune a una così cara donna, ma a malincuore Marianne doveva fare quello per il quale era lì. Balbettò per un po' interrompendo le parole con silenzi moderati, poi ancora cercò di parlare, ma fu interrotta da Amanda che le venne incontro.

“Allora, vuoi farmi la fatidica domanda?”

Marianne s'imbarazzò, non avrebbe mai voluto apparire una principiante, specie con la persona a cui voleva restituire giustizia. Quale madre si sarebbe fidata di una giornalista incapace di arrivare al sodo e con tutte quelle esitazioni? Ma Marianne era l'unico appiglio al quale la donna poteva aggrapparsi e per questo fu lei a parlare per prima:

“So di Rant Fisherman e anche che il giudice era a conoscenza della colpevolezza di Sean Huster, ma tutti hanno taciuto.”

“Perché lo hanno fatto?” chiese Marianne.

“Io ne so quanto lei. L'unica cosa che so è che ad ammazzare mia figlia non è stato soltanto Sean Huster.”

“Cosa vuole dire?”

“Ci pensi bene”, disse Amanda appoggiandosi a una sedia, “per quale motivo un giudice, una giuria, degli avvocati e anche i media si farebbero corrompere per difendere un ex-poliziotto alcolizzato? Può mai avere tanto potere una persona del genere?”

Sean Huster era un tipo solitario, divorziato da anni, era conosciuto da tutti come un uomo tranquillo, che aveva fatto il proprio dovere e che stava godendosi la pensione. Era di poche parole, aveva pochi

amici ed era spesso fuori a trovare la figlia che viveva a Los Angeles. Aveva tutti i tratti di un assassino, poteva avere mille motivi per ammazzare una bambina, ma di certo non avrebbe potuto corrompere una giuria. Non ne aveva il denaro e anche se lo avesse avuto in un forziere nascosto dieci metri sotto terra, non aveva abbastanza potere per raggiungere le alte sfere politiche. Nessuno sapeva nulla di Huster, neanche i vicini di casa. Marianne la mattina presto aveva preso un taxi per New Rochelle e aveva intervistato tutte le persone che abitavano nelle zone di Twin Lakes, ma tutti sembravano conoscere Huster solo di vista, come fosse un turista di passaggio. Il giorno dell'omicidio non si era visto per tutta la giornata e gli unici giri sospetti che l'uomo aveva avuto erano stati degli incontri con degli uomini in cappotto che si presentavano saltuariamente, scambiavano due chiacchiere e andavano via nelle loro auto nere.

“Uomini strani” aveva detto Ralph, il barbiere che abitava di fronte casa di Sean, “non erano amici, mai un sorriso neanche per sbaglio o per un riflesso incondizionato del volto. Mai una pacca sulla spalla, una manifestazione di affetto. Nulla. Huster sembrava soffrire la loro presenza.”

Sean Huster era scomparso, non si sapeva dove fosse e neanche la figlia aveva più notizie di lui, ma la ragazza era speranzosa, diceva che probabilmente la situazione lo aveva turbato. Il fatto di essere stato attaccato in quel modo dall'opinione pubblica (proprio lui che aveva speso anni al servizio della sua nazione) era stato un duro colpo che non poteva sopportare. Un tale accanimento per un omicidio che non aveva commesso lo aveva portato a fuggire. Era un uomo

solo e la figlia pensava che fosse andato via per un po', per far calmare le acque.

Amanda sapeva che l'omicidio della figlia era stato calcolato nei minimi dettagli, a partire dal finto incidente che l'aveva bloccata in strada per ore facendola ritardare il giorno in cui doveva recarsi in chiesa a prendere Sara.

"E' stato assolto per essere ucciso subito dopo" disse Amanda Lucas, "penso che sia lui la chiave di tutto."

Marianne non era un investigatore, non era nulla di più che una ragazza che stava cercando di arrivare ai piani alti del giornalismo facendo gavetta nell'ambiente giudiziario e che si era ritrovata a fare i conti con un mucchio di gente omertosa e falsa, con pazzi criminali e bande del Queens, senza neanche capire come. Non era nessuno eppure per Amanda di colpo sembrava essere tutto. Non disse nulla di Rant Fisherman che Marianne non sapesse già.

"Quell'uomo non era un buono. Mi ha usato solo per vendicarsi di qualcosa. Che Dio salvi la sua anima."

Fisherman era stato ucciso perché sapeva troppo e se non avevano avuto pietà di lui, non ne avrebbero avuta di nessuno, né di Damien, né di chiunque altro sospettasse che l'omicidio di Sara Lucas fosse un imbroglio.

"Non dica a nessuno che sono venuta" disse Marianne osservando la donna che dalla porta scrutava fuori. Delle auto avevano appena posteggiato e avevano alzato un gran polverone. Gli autisti, tutti ben vestiti, prima di scendere avevano aspettato che i detriti si assestassero, poi aprirono le portiere e indicarono la casa.



“Troppo tardi” disse Amanda, “chiunque non dovesse sapere della sua presenza qui, adesso lo sa.”

Bandana arrivò a casa di Pancho.

Un esercito di Angry Dog aveva circondato la piccola villetta sulla Northern Boulevard e teneva sott’occhio chiunque si avvicinasse, fossero essi sconosciuti o amici di vecchia data. Non si poteva perquisire uno come Bandana Jack, nessuno aveva il coraggio di farlo e non si poteva pretendere di togliere dalla fondina la pistola di ordinanza a uno sbirro, così per un po’ il ragazzo al cancello restò a guardare imbarazzato. Jack lo conoscevano tutti, era amico di chiunque e da molti era considerato la vera anima dei Dog, quello più adatto a portare avanti una banda, capace delle cose più atroci come quell’affare di Ray Montanari di cui non si parlava mai ma che lo aveva reso un idolo per molti, specie per i più giovani, quelli che Pancho usava come guardie.

“Non ti serve a nulla perquisirmi, amico, sai benissimo che porto la pistola” disse Bandana.

Il ragazzo al cancello, sui sedici anni o poco meno, non seppe che dire e chiamò al telefono un certo XL chiedendogli cosa dovesse fare e quello urlò fino a far gracchiare gli altoparlanti.

Jack non aveva mai sentito parlare di XL, doveva essere qualche nuovo affiliato e quello era un segno evidente che qualcuno lo aveva tenuto fuori dal giro e aveva approfittato della sua buona fede. Chiunque avesse dichiarato guerra ai Black Light, doveva dare molte spiegazioni a riguardo. Con quegli omicidi avevano messo in pericolo la gente della zona ovest e avevano rotto una pace che durava da molto tempo,

forse troppo per gente che non conosceva pace. Apparentemente non c'era un motivo valido per tutto quel trambusto, ma visti gli scagnozzi che Pancho aveva attorno, di certo stava per succedere qualcosa.

“Sei XL?”

“Sì” rispose l'uomo palestrato e calvo che stava alla porta, “tu devi essere Bandana Jack, quello che ha fatto fuori ...”

Bandana lo afferrò per il colletto e lo tirò a sé:

“Non dirlo!”

“Mi fai male” disse l'uomo che avrebbe potuto liberarsi ma conoscendo la nomea del ragazzo, sperava di essere lasciato in pace senza altri problemi. Nessuno parlava mai di Ray Montanari, nessuno di quelli che conoscevano Bandana, ma dopo l'allontanamento del ragazzo dagli Angry Dog, la gang aveva perso ogni regola essenziale avviandosi verso il disastro. Pancho era rinchiuso in una villa come un monarca deposto che attende il patibolo. Nulla era più come prima, si era perso il coraggio e la fratellanza, il rispetto e il contatto con il ghetto. Arrivato dentro, Jack rifiutò di dare il cappotto a uno dei leccapiedi di Pancho ed entrò nella stanza in cui un gruppo di tizi sballati di crack stava giocando a carte e guardando la tv.

“Andate via” disse Pancho alla vista dell'amico, “lasciateci soli.”

I ragazzi uscirono a malincuore per la partita interrotta salutando uno per uno Bandana con un *cinque* non ricambiato

“Allora? Vuoi spiegarmi cos'è questa storia?” chiese Bandana.

“Speravo la spiegassi tu a me, amico mio. Siediti”.

Non c'era altro che paura nel viso di Pancho. Non sembrava affatto un leader e di certo, se fosse stato

davvero lui a muovere guerra per primo, avrebbe avuto più faccia tosta nell'affrontare Bandana e si sarebbe presentato con una motivazione bella e pronta, invece cadeva dalle nuvole e chiedeva a Bandana se sapesse qualcosa.

“Potrebbero essere stati i Gorgeous o addirittura quei dannati Messicani. Tutti possono travestirsi da Angry Dog e ammazzare un Black Light nella zona ovest per far ricadere la colpa su di noi.”

Ciò che più spaventava Pancho era il modo in cui l'assassino aveva fatto fuori le sue vittime.

“Tu li hai visti i corpi?”

“No” rispose Bandana.

“Si uccide per bisogno, per rispetto o per odio ed io so riconoscere l'odio quando lo vedo. Se fracassi il cranio di un uomo di cento chili e ne fai fuori altri tre senza alcun aiuto vuol dire che lo hai già fatto altre volte e, per Dio, non ti fermerai.”

“Forse non era solo” disse Bandana.

“Lo hanno visto alcuni dei miei ragazzi arrivati dopo l'omicidio. Non era uno di noi. Non era un messicano. Doveva essere sicuramente un Gorgeous.”

Pancho avrebbe desiderato che un tipo con quella capacità distruttiva appartenesse agli Angry Dog, ma i suoi ragazzi li conosceva uno per uno e il gruppo che aveva visto l'assassino in faccia giurò di non avere mai visto quell'uomo prima d'allora. Se i Gorgeous black stavano raggiungendo quei livelli di atrocità, se stavano cercando di mettere l'una contro l'altra le bande del Queens, avevano in mente una rivoluzione globale, una guerra senza precedenti e qualcuno doveva scoprirlo, doveva parlare con Pantera.

“Tu solo puoi farlo” disse Pancho, “noi non possiamo, ci ucciderebbero subito.”

Bandana non aveva alcuna voglia di farsi ammazzare, non era così che aveva deciso di morire e non poteva di sicuro farlo adesso che la piccola Samuela aveva bisogno di una figura paterna.

“Pantera! Non sappiamo neanche se esiste.”

“Tu sei un poliziotto, non ti faranno fuori” rispose Pancho senza neanche ascoltare le motivazioni dell’amico, “non vedi come sono ridotto? Non posso più neanche uscire di casa.”

“Già” disse Bandana guardandosi attorno, “non te lo raccomanderei neanche io.”

I Black Light erano temuti per via della reputazione negativa che si erano fatti negli anni in cui morirono i quattro di Aqueduct. Bambini di poco più di sei anni, ammazzati crudelmente e gettati nell’East River solo perché erano di razza mista. Qualcuno diceva che fosse stato lo stesso Pantera a farlo, ma nessuno riuscì mai a scoprirlo e in galera finirono un gruppo di Black Light capeggiati da un certo Ugly Red, come capro espiatorio per un orribile delitto che doveva avere un assassino da consegnare alla giustizia, serviva a mantenere la stabilità. I Black erano dei fanatici, non c’entravano nulla con la religione o con le idee liberali del reverendo Matthew, erano solo dei bulli che avevano abbracciato un ideale per fare della violenza gratuita. Pantera si era nascosto, nessuno lo aveva mai trovato ed entrare nei Black Light sotto falso nome era pressoché impossibile anche per il migliore degli investigatori. Bandana avrebbe dovuto infiltrarsi da solo nel covo di Pantera e farlo da poliziotto. Era da pazzi solo pensarlo.

“Metteranno tutto a ferro e fuoco per cercare l’assassino” disse Pancho, “non ci sono altri modi. Abbiamo già tentato di mandare qualcuno.”

Chiamò uno dei suoi che entrando salutò Bandana che non ricambiò il saluto poiché il ragazzo era completamente fasciato e con il braccio ingessato.

“Non lo riconosci? E’ Carlos. Si è anche preso una coltellata alla coscia. E’ fortunato ad essere ancora vivo.”

Carlos, esibito da Pancho come prova della smania di violenza che avevano i Black Light, chiese se poteva andar via ed ebbe il benestare.

“Allora? Lo farai?”

“Non posso” rispose Bandana, “sarebbe una follia.”

Stewart stava cercando da ore di chiamare Marianne ma nonostante il cellulare squillasse, nessuno prendeva il telefono.

“Miranda, hai notizie di Marianne?” chiese alla segretaria.

“Nessuna” rispose la donna agghindata come mai prima d’ora.

Il suo viso mendicava un complimento che Stewart non le fece mancare.

“Bel vestito, hai un appuntamento o cosa?”

“Già” sorrise lei, “è un operaio, un po’ rozzo a dire il vero, ma è un brav’uomo in fondo, mi ha chiamato apposta per chiedermi di uscire”.

“Prova a chiamare questo numero, fallo più che puoi” disse Stewart che poi mitigò il tono e continuò: “E poi vai pure a casa, prenditi qualche ora in più per la tua nuova fiamma”.

Quella mattina Marianne avrebbe dovuto presentarsi in ufficio come faceva di solito. Le aveva detto di passare per un nuovo lavoro e pensava che Marianne sarebbe arrivata con il suo tono sfacciato, avrebbe

fatto un giro sulla poltrona con le rotelle e poi lo avrebbe riempito di insulti. Quel giorno, invece, non si era presentata. Il nuovo omicidio al Queens lo aveva messo in agitazione, pensava che la ragazza potesse essere andata a controllare di persona e che si fosse messa nuovamente nei guai. Così prese il cappotto e s'incamminò verso l'auto per raggiungere casa di lei. Prima, passando per la portineria, chiese a Herald se avesse visto la ragazza.

"Perché me lo chiede?" domandò Herald.

"Sei tu ad averla portata nel Queens, non è così?"

"Io ho fatto soltanto una cortesia, signore."

"Non dovresti portare la gente in giro nel ghetto, neanche per cortesia, specie se sono ragazze e hanno passato la loro infanzia tra le palme."

Il vecchio uscire non chiese cosa fosse accaduto, si limitò a pensare che qualsiasi cosa fosse successa sarebbe successa anche senza di lui.

"Quella ragazza sarebbe arrivata comunque dove voleva arrivare, con me o senza di me."

Quella di Herald era stata soltanto una cortesia. Stewart lo sapeva bene, ma doveva trovare qualcuno con cui prendersela, per sfogare le tensioni.

Herald non se la sentì di starsene con le mani in mano.

"C'è qualcosa che posso fare?", chiese.

"No, nulla" rispose Stewart cosciente della troppa apprensione, "forse sto solo diventando vecchio."

Marianne pensava che i Black Light e Sara Lucas fossero in qualche modo legati e non avrebbe rinunciato a cercare i colpevoli dell'omicidio commesso la notte prima, così Stewart prese il giornale che Herald aveva posato sul tavolo e lo sfogliò sperando di trovare il nome esatto della via in cui era successo il fatto.

“E' scomparsa? Non è così?”, chiese Herald.

“Niente di preoccupante” rispose Stewart che posò il giornale e uscì.

Herald gli corse dietro chiamandolo e chiedendogli di fermarsi.

Arrivato alla Cadillac rossa dell'uomo, si sporse dal finestrino e allungò una mano verso di lui.

“Forse dovrebbe guardare questo.”

“Cos'è, ti sei messo a vendere cellulari adesso?”

“No” rispose Herald, “clicchi sui video e guardi l'ultimo.”

Stewart cercò di far funzionare l'aggeggio, ma l'usciera gli consigliò di portarselo dietro. Lo prese, tirò fuori la sua scheda telefonica e lo riconsegnò spento.

“Cosa dovrei farmene?”

“Lo tenga. Mi raccomando, non dica a nessuno che gliel'ho dato io” disse Herald che si allontanò dall'auto e tornò al suo posto di lavoro.

Stewart mise il cellulare nel cruscotto, poi s'incamminò verso casa di Marianne.

Al suo arrivo, la donna cinese lo aveva guardato nuovamente in malo modo. L'ivoriano uscì fuori dopo aver sentito sbattere la porta e si lamentò come fosse lui il padrone dell'intero palazzo. Si sporse e chiese a Stewart se avesse di nuovo dei fiori per lui, ma l'uomo non lo ascoltò neanche. Sembrava piuttosto agitato.

“Marianne non è in casa, torni più tardi, magari con qualche cioccolatino.”

“Sai dov'è andata?”

“Mi ha chiesto di stamparle una mappa e delle indicazioni per La Guardia. Forse si è stancata di questa città. La capisco sa, la gente qui è troppo snob per una provinciale come lei.”

Stewart chiese se la ragazza portasse con sé delle valigie ma l'ivoriano dubitava che Marianne si stesse allontanando poiché non aveva neanche i soldi dell'affitto ed era uscita con un mazzo di giornali e un registratore.

“Non ha neanche una borsetta quella donna” disse il ragazzo: “Ecco un regalo azzecato se vuole far colpo su di lei. Una borsetta”.

La Guardia.

C'era solo una persona da intervistare nei pressi di quell'aeroporto ed era Amanda Lucas.

Cliccò un paio di volte il pulsante di accensione del cellulare di Herald e aspettò che il video si caricasse.



La chiesa di Saint Luis sembrava essere diventata una sorta di quartier generale del Dipartimento 8. Gli uomini in cappotto nero erano appostati a ogni angolo e portavano gli occhiali da sole nonostante la poca luce. Padre Antonio temeva quella gente ma non poteva far altro che cercare di tranquillizzare Marianne, legata ad una sedia e posta sulla navata centrale.

“Non vogliono te” diceva alla ragazza imbavagliata che cercava di togliersi il fazzoletto mordendolo, “cercano Damien e tu sei l’unico modo che hanno per attirarlo.”

Guardò verso Belmont che stava confabulando con i suoi uomini e disse che le avrebbe tolto il bavaglio se avesse parlato a bassa voce. Marianne fece cenno con la testa un paio di volte e così padre Antonio le liberò la bocca.

“E’ stato lei a dirgli chi sono? E’ stato lei non è vero?”

Il prete si sedette di fronte alla ragazza e mise le mani alle ginocchia.

“Io voglio solo che tutta questa storia finisca, non ho mai voluto fare del male a nessuno.”

Poi osservò la chiesa, osservò gli affreschi sul tetto, i cinque pilastri possenti di pietra intarsiata e chiese:

“Tu credi in Dio?”

“Non è il momento delle confessioni questo, non le pare?”

Il prete ripeté la domanda.

“Non gridare. E' importante che io lo sappia.”

Marianne non era mai stata una credente, ma era sicura che qualcuno o qualcosa c'era al di là dell'umana comprensione.

“Sei una persona pura, Marianne, l'unica che si sia interessata alla piccola Sara, l'unica che abbia lottato per ottenere la verità. Per questo sei qui.”

Marianne non capì. Diede due strattoni alla sedia ma comprese che era tutto inutile non appena le corde le serrarono la pelle tanto da farla urlare di dolore. Belmont si voltò verso il prete e gli ordinò di rimettere il bavaglio alla ragazza.

Padre Antonio si alzò, prese il lembo di stoffa penzolante sul collo di Marianne e cercò di portarlo alla bocca di lei che fece resistenza come poteva.

“Prende ordini come se fosse un suo servo” disse la ragazza, muovendo il collo per non farsi zittire.

“Lo sono” rispose padre Antonio, “e se anche tu credi in Dio, sei uguale a me, sei sua serva.”

Belmont beveva la sua grappa osservando la croce che aveva di fronte posta alla destra della mezza colonna a muro sulla facciata frontale.

“Prete” chiamò.

Padre Antonio si avvicinò a lui e chiese cosa potesse fare ancora.

Belmont aveva gli occhi lucidi, osservava la luce che proveniva dalla finestrella alla sua destra e ripeteva delle frasi in un'arcaica lingua, senza sosta, in una litania lamentosa, interrompendosi solo per par-

lare con padre Antonio che aspettava un nuovo ordine.

“La redenzione è arrivata” disse Belmont, “non so quanto ancora dovrò aspettare per la mia, ma tu sei stato scelto dal divino per vivere tra i cieli.”

Gli altri agenti si voltarono verso i due e s’inginocchiarono. A mani giunte ripeterono le stesse preghiere nella stessa lingua che Belmont aveva usato un momento prima.

“In ginocchio”, disse Belmont che aprì la mano e la posò sulla testa del prete. Cominciò a spingerlo, lo fece dondolare manovrandolo come fosse un burattino.

“Non farlo” supplicò il prete.

“Sapevi che la consapevolezza ti avrebbe portato a questo. Nessun umano può conoscere i segreti del cielo.”

Il volto dell’uomo si coprì di venature, divenne rosso e rigonfio.

“Non lamentarti” disse Belmont, “non sai quanto vorrei essere al tuo posto, invece sono costretto a vivere in questa fogna.”

Prese di nuovo la boccetta d’alcol, cercò di traccannare qualche goccia ma aveva già mandato giù quel che era rimasto e restò a bocca asciutta. Scagliò la bottiglia al muro e la frantumò.

“Goditi il mio mondo, prete, tu che puoi” disse Belmont e dopo aver chiuso gli occhi, ispirò lentamente ogni essenza vitale dell’uomo che spalancò gli occhi verso il cielo e urlò come se mille lame lo stessero trafiggendo. Marianne diede uno scossone alla sedia e riuscì a voltarsi proprio nel momento in cui la luce avvolsse il prete. Impaurita cercò di gridare ma il bavaglio soffocò l’urlo.

“Una morte indolore sarebbe stata troppo compassionevole, prete”, disse Belmont che continuò a tenere la mano sulla testa dell’uomo fin quando non vide la sua bocca sgorgante di sangue e i suoi occhi diventare di colpo gialli e privi di chiarore.

Lo lasciò cadere in terra e chiese a uno degli agenti qualunque altra roba avessero nelle tasche.

Belmont e i suoi amici erano così pieni di coca che avrebbero fatto volentieri a meno delle ali per volare: a differenza loro, gli umani avevano trovato qualcosa di meno ingombrante per toccare il cielo. Avevano trapassato le anime di centinaia di custodi per arrivare dov'erano, erano stati costretti a uccidere ma avrebbero dovuto fare ancora di più d'ora in avanti, avrebbero dovuto dare la morte a chi era stato creato per essere eterno.

Betty, adagiata in terra come fosse stata messa a dormire, aveva un viso sorridente come se non avesse sofferto. Eppure dai segni che aveva al collo sembrava essere stata strangolata. Non c'era modo di fermare tutto quello se non trattando con i Black Light. Bandana osservava la madre esanime e le accarezzava dolcemente il viso come se non volesse svegliarla. Nonostante quella donna gli avesse dedicato la vita, non c'era tempo di pensare a lei, adesso era il momento di prendersi cura di Jasmine e della piccola Samuela che abbracciate piangevano sul corpo della donna che giaceva a pancia in sotto. Se ci fosse stata una guerra, lui avrebbe partecipato, gli avevano dato un motivo valido per farlo. Disse a Jasmine di non chiamare la polizia prima di un'ora esatta, poi sarebbe dovuta andare via per un po', magari alle isole Ha-

waii che lei tanto amava. Prese la carta di credito che aveva in tasca e disse alla sorella di fare le valigie.

“Lo so che non è il momento adatto, ma devi farlo per tua figlia”. Andò in auto, prese una pistola e la infilò nella fondina alla cavaglia. Poi, senza neanche chiamare Boss Hog a fargli da spalla, s’incamminò verso Wookmere dove la maggior parte dei Black Light viveva. Posteggiò l’auto fuori dal quartiere e senza alcuna paura e passo dopo passo, si addentrò in quello che le gang definivano La Ciudad Velha.

La Ciudad era un quartiere in cui nessuno oltre i Black Light poteva entrare, un vero e proprio quartier generale recintato di una fitta rete metallica e che di solito aveva degli scagnozzi a ogni angolo. Quando svoltò in di Via Canarsie lo spettacolo che il ragazzo si trovò di fronte fu agghiacciante. La rete aveva perso il colore metallico, impregnata com’era del sangue delle guardie che le stavano appese sopra. La maggior parte di loro erano poco più che bambini. Il terreno era coperto di bossoli accartocciati. Avevano centrato il bersaglio, ma avevano colpito qualcosa di più solido di un carro armato. Sostando sulla via, si potevano vedere altri corpi sparsi, era un massacro senza precedenti. La guerra era già iniziata senza di lui, ma nessuno poteva essere stato così pazzo da entrare direttamente nel quartier generale di Pantera. Conosceva Pancho, era un codardo così come i Gorgeous e i Messicani. Gli italiani, gli unici a compiere stragi di quella portata, avevano un codice, non agivano senza prima mandare un avvertimento e non avrebbero finto di essere qualcun altro per dichiarare una guerra, ma lo avrebbero fatto platealmente, come si addiceva alla mafia. Bandana passeggiava sui corpi martoriati tenendo la pistola stretta in una mano senza temere mi-

nimamente di poter fare la fine di quella gente. Chiunque avesse avuto il coraggio di ammazzare con una tale boria, non ce l'aveva con nessun altro che con i Black Light, era evidente. Poco lontano, un vecchio seduto su un marciapiede lo chiamò e gli chiese una sigaretta come se nulla fosse successo. Rideva, il barbone, era ubriaco da puzzare anche a metri di distanza.

“Chi è stato?”

“Se te lo dicessi mi prenderesti per pazzo” rispose il barbone.

“Ti prenderei per pazzo anche se stessi zitto.”

Il vecchio disse di non voler parlare senza una sigaretta in bocca. Bandana si avvicinò a uno dei corpi morti e rovistò nelle sue tasche. Passò da un corpo all'altro fin quando non trovò un fumatore.

“Poco male, fratello” disse, “tanto saresti morto lo stesso.”

Prese il pacco di Marlboro dalla tasca e lo tirò al vecchio.

“Un accendino?”

Bandana puntò la pistola verso la testa del barbone:

“Eccolo. Vuoi anche che te l'accenda?”

“Non posso fumare senza accenderla, non ti pare?”

“Neanche con un buco in testa”.

Il vecchio sorrise, disse di chiamarsi Cornelius e di non temere le sue pallottole: aveva anche lui un'arma segreta.

“Il mio amico è capace di staccarti la testa con un solo schiocco di dita, ragazzo, fossi in te poserei quella pistola e tornerei da dove sei venuto.”

“Il tuo amico non è qui adesso, posso staccartela io la testa a meno che tu non mi dica il suo nome.”

Il barbone realizzò di essere completamente solo e con una pistola alla fronte. Stava davvero rischiando di essere fatto fuori, così chiese al ragazzo di calmarsi.

“Tu credi in Dio?”

“No” rispose Bandana, “ma cosa c’entra!”

“Beh” esclamò il vecchio, “il mio amico è molto meglio!”

Jack spinse la pistola sulla fronte del barbone fino a timbrargliela e gli chiese di parlare senza troppe narrazioni da scribacchino sbronzo, perché a giudicare dai morti che avevano attorno, non avrebbero avuto molto tempo per stare a chiacchierare.

“E’ venuto alla cantina dei barboni. Sembrava un tipo normale ma poi, di colpo, gli cominciarono a crescere dei folti capelli bianchi e ha cominciato a cambiare aspetto.”

O il vecchio stava vaneggiando o quello scempio era davvero opera di un mostro proveniente dalla Myrtle di Forest Park.

“Nessun mostro, amico mio! E’ bello come il sole e ha delle splendide ali da uccello.”

“Quanto hai bevuto?” chiese Bandana scatenando le risa del barbone che rispose: “Sempre troppo poco. Ti avevo detto che mi avresti preso per pazzo, no? Beh, forse adesso ti ricrederai.”

Bandana fu trascinato in avanti da uno spostamento d’aria così forte da farlo cadere in terra e da non permettergli di rialzarsi per qualche secondo. Una gigantesca ombra aveva oscurato il terreno su cui era steso.

Si voltò e vide l’essere.

“Ragazzo” rise Cornelius, “ti presento il mio amico Damien.”

La madre di Bandana sapeva di dover morire. Belmont l'aveva raggiunta presto la mattina e aveva accettato la proposta della donna di risparmiarla giusto il tempo di preparare l'ultima colazione ai figli e salutarli. Belmont, da secoli allontanato dalla luce per sostare in quei vicoli bui tra quella gente per lui spregevole e immeritevole di perdono, era finito per diventare come loro e di questo n'era cosciente. Aveva trovato nell'alcol e nelle droghe il suo rifugio, ma la sua paura più grande era quella di non poter più fare ritorno tra le grazie del Signore. Giorno dopo giorno la sua luce diventava sempre più fioca e il suo odio cresceva a dismisura tanto da non sentire più alcuna compassione per le sue vittime. Eppure lo sguardo di Betty, per nulla preoccupata della morte che l'attendeva, lo aveva per un attimo destato dal commettere un altro brutale omicidio per conto di qualcuno che lo aveva condannato nonostante i suoi lunghi millenni di osservanza. Aveva chiesto una bottiglia di cognac che aveva visto sul carrello all'angolo e se n'era stato buono e zitto nel sottoscala ad aspettare di compiere il suo compito e a respirare l'aria serena che quella casa emanava, il calore di un affetto che lui non riceveva da tempo. Bandana aveva avuto fretta di andare da Pancho e non aveva mangiato le sue uova che erano rimaste sui fornelli. Betty aveva preparato due piatti diversi. In uno c'era la colazione di Jack, nell'altro lasciato sul banco colazione, invece, c'era una poltiglia di Ketchup e maionese con cui la donna aveva scritto tre parole: "chiave", "Samy", "carillon".

Poi aveva aspettato che la casa tornasse vuota per morire.



Belmont le aveva promesso una morte dolce e così fu. Le mise due mani sul collo e le tolse il soffio vitale adagiandola in terra dolcemente.

Jasmine, in ginocchio sul corpo morto della madre, appuntò le tre parole e per un po' pensò a cosa potessero significare.

Finito il turno per la colazione al Melody Hall aveva portato alla madre dei muffin al cioccolato che nessuno aveva mangiato, ma appena entrata l'aveva trovata riversa sul pavimento priva di vita. Pianse, ma non urlò, non fece nessun gesto inconsulto, la sua rabbia e il suo dolore rimasero contenuti, quasi fatigarono a uscire.

"Resta calma" le aveva detto Bandana al telefono, "tra un attimo sono da te."

Jasmine era rimasta immobile per qualche tempo ad accarezzare la schiena della madre, poi si era alzata, aveva trovato il piatto e lo aveva fissato cercando di collegare quelle parole a qualcosa di concreto.

Quando capì che la madre si rivolgeva alla collanina che Samuela portava al collo, andò all'asilo all'angolo con la Fresh Pound Road e chiese di poter vedere la figlia.

Le prese la collana che Betty le aveva regalato e tornò a casa della madre dopo aver rassicurato la piccola, che l'aveva vista agitata e triste.

"E' la collana che mi ha regalato la nonna. Mi ha detto di non toglierla mai".

"Lo so amore, non voglio rompere la tua promessa" rispose Jasmine, "te la riporterò presto".

"Non dirle che l'ho tolta" disse Samuela coprendosi il collo con il colletto del grembiule per celare il malfatto.

Il ciondolo della collana era una piccola chiave di ferro che la donna aveva fatto placcare in oro. Una volta in casa, Jasmine cercò il carillon del soldatino di piombo che la madre teneva fin da quando era piccola e lo aprì. La musica cominciò a risuonare per la stanza, ma dentro il piccolo scrigno in ferro, vi erano soltanto un soldatino e una bambolina che ballavano il valzer e nient'altro. Non c'era nessuna cavità segreta, nessuna apertura.

Così la ragazza si sedette e aspettò.

Il vecchio barbone implorò Damien di portarlo con sé, ma quello con uno strattone lo fece ruzzolare per l'asfalto e andò via senza dir nulla. Bandana, immobile, era rimasto a guardare quell'essere sovrumano. I suoi occhi erano piccoli e luccicanti, la sua bocca rigonfia per via di una dentatura sporgente che metteva in mostra gli affilati canini. Aveva due ali scure mezzaperte che si muovevano come fossero indipendenti dal corpo. Interamente nudo, indossava soltanto una collana, sembrava una macabra scultura d'altri tempi. Aveva aperto la mano per afferrare Bandana al collo e quello era rimasto fermo ad aspettare la fine dopo averlo chiamato per nome.

"Damien" aveva detto e il mostro si era fermato, lo aveva guardato e poi era corso via, come se avesse riconosciuto l'amico.

Il vecchio, in terra tramortito, fece un gesto di stizza e chiese un'altra sigaretta raccogliendo i resti della sua Marlboro fatta a pezzi dal ceffone appena preso.

"Sono stato io a portarlo fin qui ed ecco come mi ricambia, prendendomi a schiaffi. Non puoi fidarti neanche più degli angeli, adesso".

Poi si voltò verso Bandana chiedendogli come facesse a conoscere un angelo: “Ne conosci altri? Sei anche tu una specie di creatura celeste o qualcosa di simile? Anche tu prendi a schiaffi chi ti aiuta?”

“Non è un angelo” rispose Bandana, “è un avvocato.”

“Oh” esclamò il vecchio grattandosi la testa, “ecco perché parlano così male degli avvocati.”

Squillò il telefono.

Bandana ascoltò la voce della sorella e dopo aver riattaccato, gridò il nome di Damien che rintonò per tutta la Ciudad Velha.

Mentre, nella chiesa di Saint Luis, Belmont scrutava Marianne girandole attorno. La ragazza cercava di seguirlo con lo sguardo, agitandosi e scalciano rischiando di cadere in terra. Quando la sedia barcollava, Belmont con una mano la bloccava.

“Dunque è per merito di donne come te che intere popolazioni sono state sterminate” disse Belmont afferrando il viso della ragazza.

“Così dolci e indifese eppure così capaci di creare scompiglio anche nelle anime più pure.”

Marianne non sapeva di cosa stesse parlando.

Non avrebbe potuto far nulla per fermarlo o farlo tacere anche se lo spirito combattivo che la ragazza aveva in corpo, la spingeva a resistergli nonostante fosse immobilizzata su una sedia e stesse aspettando una morte che, da qual che diceva Belmont, sarebbe arrivata presto.

“Il tuo Damien sta venendo a prenderti, ma non appena entrerà, noi lo restituiremo all’Inferno, com’è giusto che sia.”

Era visibilmente annoiato. Si chiedeva come facesero gli uomini a sopportare quella vita miserevole. Forse era quell'alcol a renderla sopportabile. Sbuffò, si fermò e batté il tacco su una delle piastrelle frantumandola. Un passo ancora e ne ruppe un'altra e poi ancora un'altra fin quando una luce bluastra non ricoprì pavimento.

“Capo” urlò uno degli agenti, “si fermi.”

“Non preoccuparti” disse Belmont, “avevo solo voglia di mostrare alla nostra amata principessa, da dove provenisse il suo Damien.”

Il pentacolo di Lilith era proprio sotto la chiesa di Saint Luis, così come Marianne aveva pensato, come Fisherman aveva scoperto, ma non c'era nessun satanista a manovrare tutto quello, ma forse, Satana in persona.

“Vedi” disse Belmont, “il nostro caro avvocato vuole che sia tu a darle la seconda figlia, ma fossi in te ci penserei. Non vorrai passare il viaggio di nozze sotto un pavimento, mia cara.”

Belmont ascoltò gli assordanti tuoni come fossero musica e annusò l'aria.

“E' quasi ora” disse agli altri, “preparatevi.”

Bandana Jack corse verso casa gridando dalla porta d'entrata e dicendo a Jasmine di prendere tutto quello che le serviva per andare via da lì al più presto. Guardò la madre per un attimo e le accarezzò i capelli, ma sapeva di non avere molto tempo e le dedicò solo qualche secondo. Seguì il rumore del carillon che lo portò fino alla camera da letto.

“La mamma ci ha lasciato degli indizi prima di morire. Voleva che lo aprissimo, ma non ha detto il motivo.”

Il carillon si bloccò su una nota. Il soldatino si mosse di scatto per qualche secondo fin quando Bandana capì che qualcosa all'interno doveva averlo bloccato. Prese l'oggetto e lo scaraventò in terra con forza facendolo in mille pezzi. Tra gli ingranaggi era incastrato un foglio di carta che Jack tolse con cura facendo attenzione a non strapparlo.

Era una lettera del padre.

“Mia cara Betty” c'era scritto, “non so cosa penserai di me dopo aver letto questa lettera, ma sappi che il bene che ho voluto a te e ai nostri figli è sempre stato sincero, al contrario di me che ho fatto della menzogna uno stile di vita e me ne vergogno.”

Bandana si sedette e continuò a leggere ad alta voce.

“Questa è la verità su ciò che successe nella piccola chiesa di Jamaica dieci anni fa. Ti racconterò tutto dall'inizio sperando che leggerai con attenzione e non mi giudicherai per ciò che ho fatto. A volte dal male può nascere il bene e qualcuno doveva pur fare ciò che io sono stato costretto a fare.”

Fuori, un uomo gridava il nome di Damien.

“Withsun” urlava, “Damien Withsun!”

Stewart agitava una pistola e tolta la giacca, sparò un colpo di avvertimento ma sussultò al frastuono:

“Vieni fuori, non ho paura di te!”

Era il cielo ciò che bisognava guardare per capire quel che era successo fino a quel momento, per comprendere gli omicidi, per comprendere perché una

bambina era stata massacrata orribilmente, per capire tutto bisognava guardare il cielo, che i credenti adorano, che i potenti contano di ingannare, che gli irati bestemmiano. Era semplice, bisognava cercare la verità laddove nessuno la cercava mai: in cielo.

William Harrison, come ogni diffidente, lo aveva ignorato per anni, ma quando da normale ufficiale di marina fu chiamato a difendere la sua patria come agente del Dipartimento 8, gli fu chiesto di guardarlo, quel cielo, e di non spostare mai più gli occhi da lì, perché quello da quel momento in poi sarebbe stato il suo mestiere: difendere la terra dal cielo. Sarebbe stato chiamato a fare cose indicibili, a raccontare menzogne ai suoi cari, a nascondersi e ad apprendere di avere vissuto una vita da cieco, gli sarebbe stato chiesto di sopportare la verità e lui, per la sua patria, avrebbe dovuto accettare senza remore di fingersi un reverendo e di scoprire con i suoi occhi, i segreti di padre Matthew.

La storia di Pantera era più vicina a Bandana di quanto il ragazzo non potesse mai immaginare, perché Pantera, per anni, era stato accanto a lui, lo aveva cresciuto, lo aveva allevato nel migliore dei modi, lo aveva salvato e gli aveva dato modo di salvare la propria anima a scapito della sua.

Andrew Jack Harrison detto Bandana, era il figlio del reverendo che aveva ordinato la strage di Acqueduct, in cui quattro bambini di razza mista erano stati crudelmente uccisi. Bandana era il figlio di colui che aveva contribuito a svelare i misteri della piccola chiesa di Jamaica e per questo era stato ucciso dal suo stesso Dipartimento e non dai Gorgeous black, come i suoi assassini avevano fatto credere. William, nella sua lettera, la stessa della quale Damien aveva accen-

nato l'esistenza per corrompere i membri del governo e far assolvere Bandana dall'accusa di omicidio, parlava dell'incendio come un errore, l'ennesimo errore di Dio e della sua schiera di angeli.

La confessione dell'uomo iniziava con un passo dalla Genesi.

*Genesi 6,1 – 6,5*

“Gli uomini, frattanto, si erano moltiplicati sulla faccia della terra ed erano nate loro delle figlie. I figli di Dio, vedendo che le figlie degli uomini erano belle, si presero per mogli quelle che fra tutte piacquero di più. Allora il Signore disse: <<*Il mio spirito non rimarrà per sempre nell'uomo, perché è carne: i suoi giorni sono già contati*>>. In quel tempo vi erano i giganti sulla terra e ve ne furono anche dopo che i figli di Dio si erano uniti alle figlie degli uomini, e da queste nacquero loro dei figli. Sono essi quegli eroi famosi fin dai tempi antichi.”

“Conosce questa storia?”, chiese Bandana Jack.

“Gli angeli Veglianti” rispose Stewart, “ne scrissi qualcosa sull'Heavenly Research's Journal. Il segreto del diluvio che la Chiesa nasconde da secoli.”

“Cos'altro sa?”

“Non tanto. So che gli angeli Veglianti s'innamorarono delle donne che abitavano questa terra migliaia di anni fa. Spinti dalla compassione verso i popoli oppressi, insegnarono loro l'arte della guerra e in cambio vollero accoppiarsi con le loro figlie per creare una stirpe che avrebbe reso gli uomini più forti.”

“Lo stesso motivo che li spinse nel Queens dieci anni fa. Era questa la redenzione che padre Matthew

prometteva, una stirpe migliore, una razza nera più potente.”

“Credo che ci sia un motivo ancora più forte della procreazione”.

“Il potere?”

“No, l’amore. La leggenda narra che Lucifero s’inamorò di una delle donne più belle sulla terra. Non sopportava il fatto che angeli e umani non potessero amarsi, così si ribellò a Dio e chiese aiuto ai suoi fratelli Raphael e Gabriel. Si nascose in un piccolo villaggio di contadini e attese con la sua donna quelli che credeva essere dalla sua parte.”

“Le passioni di Satana” disse Bandana, “il reverendo Matthew ne faceva spesso menzione nelle sue prediche”.

“Qui non si parla di peccatori, ragazzo mio, ma di amanti. Si parla delle imperfezioni di Dio, quelle che la chiesa negli anni ha voluto celare”.

“Satana voleva scalzare il Signore dai cieli”.

“Satana voleva solo amare la sua donna, come chiunque di noi, ma Raphael, minacciato anch’egli dal fuoco degl’Inferi, rivelò a Dio dov’era nascosto suo fratello e le schiere degli angeli guerrieri capeggiati da Michele si scagliarono sulla terra seminando sangue e morte fino a quando trovarono chi cercavano”.

William nella sua lettera ammetteva di essere andato oltre al ruolo del reverendo Pantera previsto dal suo Dipartimento e di aver continuato a fingere di essere un seguace di Matthew per riuscire a guardare negli occhi uno di quegli angeli e capire cosa ci fosse di così terribile in loro. Ci riuscì, per caso, solo quando la chiesa di Jamaica andò a fuoco.

L’angelo era fuori, tra la gente accorsa per assistere alla tragedia, a osservare la chiesa in fiamme, con



gli occhi pieni di lacrime. Non c'era alcun dubbio che fosse lui. La disperazione che aveva in seno era più dell'afflizione per la perdita di una persona cara, racchiudeva in sé tutto il male del mondo, tutta la sfiducia di un figlio che aveva rinnegato un padre: poteva trafiggerti il cuore se solo lo guardavi a lungo.

“Ho studiato molto quella roba per guadagnarci da vivere in passato, ma pensavo fosse soltanto una leggenda, come il Santo Graal, come quelle altre robe cattoliche. Gli angeli e il resto ... insomma, tu ci credi davvero ragazzo?”

“Per forza” rispose Bandana, “uno di quelli è il mio vicino di casa.”

“Chiunque di noi maledirebbe il cielo se uccidesse la donna che amiamo. Ma Dio non si fermò a quello.”

Bandana guardò Stewart e aspettò che continuasse.

“Si pensa che Dio fece uccidere gli uomini perché sapevano troppe cose sui segreti del cielo, della magia, delle armi e perché molti di loro discendevano da quegli angeli. Così fece abbattere sulla terra un diluvio senza precedenti ripulendo la terra da tutto il male. Fu quello il vero motivo del diluvio universale.”

Jack stringeva la lettera del padre in un pugno e chiedeva a Stewart di dirigersi verso la chiesa di Jamaica.

“Spero che non cominci a piovere” disse mettendo una mano fuori, ma le nuvole cominciarono ad ammassarsi, scure e colme di pioggia, pronte a scagliare l'unico Inferno privo di fiamme che l'umanità avesse mai conosciuto.

Stewart aveva trovato Amanda Lucas priva di vita, seduta sulla poltrona di casa sua. La donna teneva tra le mani una croce e aveva un volto sorridente.

“Si dice che quella sia la morte dei santi” disse, “è come se la vita fosse un doloroso e profondo tumore e qualcuno l’avesse liberata da quell’afflizione”.

“O come se avesse finalmente rivisto la figlia nel momento del trapasso” continuò Bandana.

“Non so” borbottò Stewart, “ma se quella è la morte dei santi, Amanda Lucas doveva essere più di una normale madre di una bambina scomparsa”.

Marianne era stata a casa Lucas, i giornali che l’ivoriano diceva che la ragazza aveva con sé erano ancora sul tavolino da tè. Chiunque fosse entrato in quella casa, voleva da Marianne qualcosa di diverso dalla sua vita.

“Ma cosa, mi chiedo” disse Bandana.

“Evitare che si accoppi. E’ questo che fanno i Veglianti ed è lavoro del Dipartimento 8 far sì che questo non accada. Eliminano le donne scelte dai Veglianti che intendono creare una razza che sia metà umana e metà angelica. Se non arrivano in tempo, allora sono costretti a trovare i nascituri e a sopprimerli.”

Stewart spinse il pedale dell’auto e accelerò. Il mondo attorno continuava a vivere come se nulla stesse accadendo. Era questa, tra tutte, la cosa più difficile da accettare. Fuori dal finestrino la gente chiacchierava di sport e di affitti da pagare, delle feste di Natale e del tempo, portava a passeggio i propri animali, faceva jogging e beveva birra. Sorridenti, rabbiosi, malinconici, continuavano a vivere come se non esistesse nulla oltre loro, come se il mondo dovesse rimanere lì per sempre, a galleggiare nel vuoto aspettando che qualche meteorite ne decretasse la fine, per caso, dissociata da qualsiasi scelta di una mente superiore.

“E Damien ha scelto Marianne.”

“Quello non è Damien Withsun, non più almeno”.

“Chiunque sia, mi chiedo perché proprio lei”.

Stewart sapeva perché, non ne era certo, ma anche lui, se fosse stato un angelo, avrebbe scelto Marianne per procreare un essere superiore, perché non conosceva persona più pura di spirito, più dolce e incorruttibile, che più di tutte rappresentasse la purezza del genere umano. Per lei la verità era l'unico motivo per cui valesse la pena fare giornalismo. Si era interessata a Damien fin dal primo momento e nonostante tutti avessero additato il ragazzo come il vile difensore degli assassini, lei aveva cercato di andare oltre per capire cosa l'avesse spinto a fare ciò che aveva fatto, a mentire, a cambiare. Non c'era nessun dubbio che Damien si fosse innamorato di lei per quello e per null'altro.

Marianne, che aveva per tutta la vita cercato di salvare qualcuno con i suoi articoli, adesso era stata chiamata a fare qualcosa di ben più grande: salvare l'intera umanità da un'altra catastrofe.

“Svolta” disse Jack all'incrocio con la Saint John, “è questo il posto.”

“Ne sei sicuro? E' tutto troppo tranquillo” rispose Stewart.

“E' la catenina di Sara Lucas che Damien porta al collo ad averlo trasformato. *La chiesa della redenzione è l'unico luogo in cui il pentacolo di Lilith perde la sua forza* ha scritto mio padre, è qui che tutto avverrà.”

Il temporale aveva spinto la gente a correre ai ripari dentro le loro case e aveva creato allarme nei conduttori di tutti i canali meteo per il suo arrivo repentino e del tutto inaspettato. Gli speaker consigliavano di non incamminarsi con le auto per lunghi viaggi e avvertivano del blocco aereo momentaneo che si sarebbe protratto fin quando i meteorologi non avessero scoperto il motivo della precipitazione improvvisa.

Damien, immobile di fronte alla chiesa, cercò di guardare in alto, ma accecato dalle gocce che si scagliavano sui suoi occhi come schegge di vetro, ancora una volta non era riuscito a rivolgere il suo sguardo alla volta celeste. Dentro quella chiesa lo aspettava la resa dei conti, sapeva che lo avrebbero attirato lì con una trappola, conosceva bene Belmont, lo conosceva da secoli ormai e il suo contatto con gli umani per tutto quel tempo lo aveva reso riprovevole e prevedibile proprio come loro.

Presto avrebbe fatto macerie di quella chiesa riportando alla luce le vecchie fondamenta e il pentacolo di Lilith che avrebbe richiamato al mondo i suoi fratelli, ma da condottiero della sua schiera avrebbe dovuto affrontare ancora una volta il suo più accanito nemico, per l'ultima volta ancora.

Fece due passi in avanti e trovatosi di fronte al grosso portone in legno, lo spazzò via con un soffio. Una volta dentro spiegò le grandi ali nere e aprì le braccia mostrandosi in tutta la sua magnificenza.

Quando Marianne, liberatasi dal bavaglio, cominciò a urlare, Belmont le si avvicinò e con la sola imposizione di un dito in fronte le fece perdere conoscenza.

“Portatela al sicuro” ordinò ai suoi seguaci, “ci sarà molto da lavorare”.

Aprì il palmo della mano destra e lo puntò di fronte a lui come fosse una torcia illuminando l'intera chiesa di una luce forte e calda.

“Maledizione”, disse, “la collana lo ha già trasformato del tutto. Sapevo che avremmo dovuto fare a modo mio.”

Uno degli uomini schierati a protezione del loro capo, mise una mano dentro la giacca e attese gli ordini.

“Adesso cosa facciamo?”

Belmont fece cadere il cappello che scivolò leggero lungo la sua chioma bianca.

“Ci togliamo questi scomodi abiti e aggiustiamo le cose alla vecchia maniera” disse, e spiegò le ali.

“Semeyaza” gridò, “vedo che non ti sei ancora stancato di crearmi problemi.”

“Siete voi che non smettete di creare problemi agli abitanti di questa terra, Raphael, e per questo pagherete tutti.”

Ma da vecchi fratelli qual erano, esitarono a scagliarsi brutalmente l'uno contro l'altro, sperando forse in una inottenibile resa.

“Gli abitanti della terra” rispose Raphael in quel suo solito modo canzonatorio, spogliatosi delle sue

vesti da commissario d'altre epoche: "Non hai perso il tuo amore per loro, vedo!"

Placò per pochi attimi l'impazienza delle sue posenti ali e i venti che le attorniavano si placarono con loro.

"Credi che possano essere artefici del loro destino" disse, "che possano fare i conti con il libero arbitrio, Semeyaza? Per quale motivo pensi che milioni di persone muoiano ogni giorno gettandosi dai tetti dei palazzi o iniettandosi veleno in corpo? Te lo chiedi mai? Per colpa di quel libero arbitrio che tu hai sempre difeso. E chi tra quelle anime sul baratro trova la strada, spesso ammette di avere trovato un padrone, qualcuno che sceglie per lui".

Il fuoco ai piedi di Semeyaza si fece forte e vivo.

"Non credo che la gente abbia bisogno di un altro Furher, Rapahel".

"Non sto parlando di me, stupido angelo eretico, sto parlando di un padrone che non può essere minacciato, né ucciso, né rinchiuso, uno che neanche il libero arbitrio potrà mai cancellare."

"Parli di ..."

"Dio, tuo padre, parlo dell'autorità assente, del monarca senza trono, del magnanimo assolutista, del liberale intransigente. Non c'è gente più disperata di un ateo sul letto di morte, te lo assicuro. Li ho visti uno per uno soffrire più per la solitudine che comporta l'essere divenuti liberi che per le ferite che li stavano uccidendo. La libertà non ha senso per gli uomini, sciogli pure le loro catene se vuoi, provaci pure, ma sappi che s'inventeranno sempre qualcosa di nuovo per non dover decidere, per non dover subire il supplizio che comporta essere padroni della propria esistenza".

Tolti i cappotti e ogni sembianza umana, Uriel, Gabriel, Michael e Suriel si allinearono e si prepararono allo scontro.

“Non ti permetterò di essere la causa di un altro diluvio”, disse Raphael, “se dici di amare tanto i tuoi uomini, perché non torni da dove sei venuto?”

“Non ci sarà nessun diluvio, fratello, quando io prenderò il potere non ci saranno più sofferenze.”

“Dal male nasce il bene, dal bene nasce il male, non si può rinunciare a uno o all’altro, è questo l’equilibrio che sono stato chiamato a difendere e non sarai tu a impedirmelo”.

“Guarda in faccia la realtà”, rise Semeyaza, “sei stato confinato in questa terra che tanto odi per scontare una condanna, per aver pensato un solo istante di tradire nostro Padre assieme a me. Dio non è stato misericordioso con te come non lo è stato con me. Anche tu sei un Vegliante come me, anche a te è stato precluso il cielo”.

La catenina aveva pian piano richiamato il capo dei Veglianti alla terra e Damien era stato il tramite. Il ragazzo si era lentamente trasformato in quel combattivo angelo nero che, dopo aver visto Marianne in un angolo svenuta disse:

“Non ti permetterò di sterminare ancora la famiglia che ho scelto.”

Raphael si preparò allo scontro: “Sono pronto a sterminare ogni altro tuo figlio per l’eternità, se ce ne sarà bisogno.”

E poi la luce investì il cielo e come di rimbalzo riombò sulla navata della chiesa spazzando via Raphael e gli angeli celesti e riportando alla luce il Pentacolo di Lilith nascosto sotto al pavimento che co-

minciò a brillare della stessa luce di cui brillava Semeyaza.

Di colpo, tutto attorno si oscurò e la pioggia scese così fitta da sembrare che scorressero cascate dalle stelle.

Semeyaza teneva in mano la catenina che una volta era appartenuta alla figlia, uccisa brutalmente solo per aver avuto la colpa di essere nata dal seme di un angelo.

Dio avrebbe pagato per quello, insensibile com'era all'amore che tutti i Veglianti avevano provato per i suoi figli, al contrario dei suoi angeli, che a contatto con la vita terrena, si erano lasciati andare a vizi e all'odio verso gli umani.

"Ferma" si sentì la voce di Marianne, "fermati Damien, ti prego."

*Avvenne che dopo la prima guerra in cielo, una parte degli angeli che avevano combattuto contro Lucifero, scelsero di discendere sulla Terra. Là essi videro le figlie di Adamo e vollero amarle. Così edificarono per loro città lucenti e meravigliose, sospese nel cielo sopra le nubi altissime, sopra i monti stessi, e gli oceani. Sotto la luna rilucevano come stelle le Sette Città degli Angeli. Ognuna aveva un nome: Luz, Xannarhidel, Emeraldha, Amythys, Shannon Mor, Sikandrha, Mirabilya. Ognuna era scolpita nelle pietre più fulgide e nel metallo più raro, con torri altissime e pieni di ogni bellezza e ricchezza. Là vivevano gli Angeli Caduti, che alcuni chiamavano anche gli Esiliati, o i Veglianti, o ancora gli Insonni, perché non dormivano mai e trascorrevano il tempo a creare Arte e meraviglie con la magia e l'incanto. Alcuni tra loro andavano erranti per la Terra,*



*come cavalieri e guerrieri solitari, altri come saggi o menestrelli vagabondi per insegnare all'uomo, figlio dell'argilla arcane sapienze. Videro ascendere al cielo miriadi di civiltà e assistettero alla loro distruzione, continuando a combattere contro le Orde dell'Inferno, ma senza aiuto dal Cielo che venne loro precluso. I loro figli furono i Nephilim, alcuni scelsero il Dono Oscuro e sopravvissuti al Grande Diluvio si nascosero tra gli uomini.*

*New York sarebbe stata la nuova Emeraldha e mai più il cielo avrebbe castigato gli uomini per aver amato gli angeli Insonni.*

“Marianne” gridò Semeyaza fermando la sua invocazione, ricoperto delle macerie che lui stesso aveva causato. Guardò la ragazza che aveva scelto come sua sposa e la ammirò come si ammira una pioggia di stelle. Discese dall'aria con un battito d'ali e si avvicinò a lei, tenendole una mano e chiedendole di non assistere a tutto quello.

“L'amore per te, mia amata, va oltre le guerre tra gli angeli di Dio e dell'Inferno, oltre a ogni cosa in cielo e in terra.”

Bandana e Stewart erano riusciti ad entrare e a sciogliere Marianne dalle corde. Non aveva avuto il tempo né la pazienza di rivelarle in quel frangente ogni segreto racchiuso nella lettera di Pantera, ma Marianne sembrava saper tutto, spinta da una celeste comprensione, quella che sulla terra chiamano telestesia e gli angeli di Dio chiamano luccicanza.

Cercò di fuggire dalle mani di Bandana che la trattene e la tirò a sé.

“Devo andare” disse Marianne, “lasciami”.

“Morirai, se non sarai pura abbastanza”.

La ragazza non esitò ancora un attimo: “Non mi avrebbe scelto, se non lo fossi”.

Stewart fece cenno di lasciarla andare.

Bandana lasciò la presa e Marianne corse via gridando a Damien di smetterla.

“E’ per questo che hai ucciso tutta quella gente? Per amore?”

“I Black light erano colpevoli dell’omicidio di Sara” rispose l’angelo, “mia figlia non aveva colpa”.

“E Monica? Lei che colpa aveva?”

“Non ero ancora in me quando la fecondai, non era pura di spirito, dovevo farlo”.

Marianne strinse la mano al suo vegliante e osservò la catenina che aveva al collo. Tra bene e male c’era una linea invalicabile eppure i due sentimenti sembravano essere così vicini, entrambi spinti dall’amore per l’uomo. Ma uccidere per amore e uccidere per odio non faceva alcuna differenza: troppa gente innocente aveva sofferto.

Il pentacolo di Lilith al collo di Semeyaza splendeva e nonostante la loro natura diabolica, anche gli occhi di quel Vegliante condannato all’Inferno per aver amato creature inferiori, avevano la stessa luce degli occhi dei santi, più destinati alla pace eterna che alle fiamme. Marianne capì quale fosse l’errore celeste che Pantera indicava nella sua lettera, l’unico che Dio aveva commesso.

Gli angeli più belli del cielo, più misericordiosi con gli uomini, erano stati condannati all’esilio dal Paradiso fin quando terra e cielo avessero smesso di esiste-

re e tutto per un solo istante d'amore che era valso un odio eterno.

Marianne decise che qualunque fosse stato il volere di Semeyaza lo avrebbe seguito, così si avvicinò al mostro che lei sapeva essere l'unica creatura davvero vicina al cielo e lo strinse a sé. L'ondata che investì i due, abbracciati sotto uno dei pilastri del pentacolo di Saint Luis, fu così violenta che Marianne venne scaraventata decine di metri più in là, contro una parete.

L'angelo non era riuscito a trattenerla, le era sfuggita dalle mani in un istante. Troppo forte era la vemenza degli angeli del Signore, impossibile da gestire perfino per lui.

Raphael e i suoi seguaci avevano sprigionato una tale energia da rimanere ricurvi al suolo, affannati ma pronti nuovamente allo scontro. Sapevano che nessuno avrebbe mai potuto uccidere il re degli Inferi, neanche Dio poteva tanto, il loro scopo era quello di eliminare ogni tentativo dell'angelo di portare a termine il suo disegno e quello avrebbero fatto per l'eternità, era la loro condanna, la condanna per un crimine che non avevano mai commesso. Rinunciare al Paradiso per il bene degli uomini, era l'amore più grande che potessero concepire.

L'angelo chiamò la ragazza ormai senza vita. Gemme dolori che solo il cuore di un altro angelo è in grado di sopportare senza che gli esploda, gridò vendetta e avvolgendosi di una luce accecante anche per gli esseri abituati al paradiso, si dissolse nel nulla promettendo di tornare un giorno non lontano.

E il cielo si fece più limpido.

Le nuvole si aprirono e il Sole tornò a splendere su New York.

Raphael si scrollò di dosso la polvere e si avvicinò al suo vecchio cappotto riverso in un angolo tra le macerie. Tirò fuori la sua bottiglietta di cognac e ne bevve un sorso.

“E io sarò qui ad aspettarti fratello” sussurrò scrollando la testa: “Disgraziatamente per me, sarò qui ad aspettarti”.

## Epilogo

Mancava ancora un'ora a mezzanotte e il vecchio anno e i suoi mali avrebbero lasciato al nuovo le belle speranze.

Jasmine, bendata, scese dall'auto e chiese se potesse guardare.

"Non ancora" rispose Bandana, "ancora un minuto."

La piccola Samuela tirava la madre per un braccio ripetendo le stesse parole dello zio: "Un minuto, mamma, un altro minuto."

Non appena la ragazza tolse la benda, si trovò di fronte al nuovo Melody Hall: il suo, perfettamente in stile Hawaiano come lo aveva sempre desiderato. Tutti gli amici erano arrivati per festeggiare con lei il nuovo evento e assaggiare le sue salse alla frutta. Perfino Boss Hog, che pure non si era mai dichiarato un amatore di quella stravagante cucina, era pronto a spazzolare ogni piatto sotto lo sguardo minaccioso di Bandana. Le salse Hawaiane erano orribili, ma forse col tempo Jasmine se ne sarebbe accorta e avrebbe cambiato menu, ma fino a quel momento bisognava aspettare in silenzio.

Bandana aveva acquistato il Melody Hall e aveva smesso di fare il poliziotto per dare una mano alla sorella. Da quando non c'erano più i Black Light e i prin-

cipali capi della altre bande erano stati accusati della strage e rinchiusi in cella, c'era più pace nel Queens, una pace che non sarebbe durata a lungo, come qualsiasi altra pace, in cielo come in terra.

Stewart era seduto al bancone e fissava la TV scrivendo nel suo taccuino.

“Oggi non si lavora amico mio, oggi è festa, non vedi?” disse Bandana imberrettandolo con un cappellino da Babbo Natale.

“Per me non lo è mai, Jack, non lo è mai.”

Stewart non aveva lasciato il lavoro al giornale, diceva sempre che un giorno sarebbe andato in pensione ma con tutta probabilità al New Yorker ci sarebbe rimasto ancora per molto.

Dopo la morte di Marianne si era messo a scrivere nuovamente e a investigare su quei casi che l'avevano messo più di una volta nei guai. Era deciso a vincere il premio Pulitzer per chiudere la carriera in bellezza e per questo lavorava come fosse un giovane freelance in cerca del suo spazio. La verità Bandana la sapeva bene. Ciò che Stewart voleva era avverare i sogni di Marianne che aveva sempre desiderato un giornalismo serio e più pulito. A dire la verità fare qualcosa di simile a New York era pressoché impossibile, ma Stewart era convinto di poterci riuscire e nelle sue convinzioni aveva trovato un motivo per andare avanti. Dopo la guerra di Saint Luis, Belmont era come scomparso, ma certamente sarebbe riapparso non appena qualcosa o qualcuno avrebbe minacciato la terra o il cielo o non appena avrebbe avuto nostalgia di una grappa. Il Dipartimento 8 aveva continuato ad occuparsi di UFO e altre storie a cui nessuno avrebbe mai creduto.

Stewart aveva sempre un occhio di riguardo per le storie che riguardavano i cieli e aveva continuato a scrivere per l'Heavenly Research Journal sotto falso nome, sperando di smascherare angeli e intrighi governativi tra il ministero della difesa e le nuvole, ma la verità era che cose del genere succedevano a distanza di migliaia di anni l'una dall'altra lui non avrebbe vissuto abbastanza per poter raccontare ancora di un'altra discesa dei Veglianti sulla terra.

"Credi che torneranno?" chiese Bandana dopo aver servito un piatto di hot dog in salsa di cocco.

"Non lo so" rispose Stewart, "ma meglio tenere gli occhi aperti, qualcuno di loro potrebbe avere seminato il proprio seme da quelle parti a insaputa di Belmont e dello stesso Semeyaza."

Poi assaggiò il suo panino e dopo una smorfia, fece i suoi complimenti a Jasmine che ringraziò.

La Tv trasmetteva il giornale della sera.

"Change" recitava il titolo che scorreva sullo schermo, "cambiamento" urlava la gente ammassata a Times Square.

E poi su un pulpito, il primo presidente nero della storia augurò a tutti un felice anno.





# ALESSANDRO CASCIO

**Alessandro Cascio** è nato a Palermo nel 1977. Ha studiato sceneggiatura cinematografica presso la BC Network di Roma con docenti come Mario Monicelli, Francesca Marciano, Gino Capone, Suso Cecchi D'Amico e Daniele Costantini. Ha studiato fumetto presso la Scuola Internazionale Comics e collabora con UT Magazine (Ediland Edizioni). Ha pubblicato i romanzi: Touch and splat (con la prefazione del maestro del cinema Ernesto Gastaldi, sceneggiatore del film C'era una volta in America), Noi sotto il sole di Santiago (prefazione del giornalista Rai Vincenzo Mollica) e Splatter Baby (Il Foglio). Uno dei capitoli del suo romanzo 'Ditemi tutto sui baci' è stato pubblicato nel 2008 nella raccolta Il cagnolino rise (Nicola Pesce Editore, con gl'interventi di Lawrence Ferlinghetti e Fernanda Pivano). Altri suoi racconti si trovano nella raccolta Cronache d'inizio millennio (Historica Edizioni, presenti anche Barbara Garlaschelli, Danilo Arona, Maurizio De Giovanni e Gianluca Morozzi), Il decalogo (Il Foglio), Damian Estate (EIF) e Autori per Magma presentato al Teatro Madre di Napoli. Nel 2014 è stata pubblicata una graphic novel tratta dal romanzo Touch and splat con i tipi della ESC Comics.

Facebook: [www.facebook.com/alessandro.cascio](http://www.facebook.com/alessandro.cascio)

Contatto: [alexcascio@inwind.it](mailto:alexcascio@inwind.it)

Sito: [www.alessandrocascio.com](http://www.alessandrocascio.com)



## Indice

1	p. 5
2	p. 10
3	p. 25
4	p. 63
5	p. 75
6	p. 89
7	p. 102
8	p. 123
9	p. 141
10	p. 155
11	p. 176
12	p. 189
13	p. 209
14	p. 230
15	p. 245
16	p. 252
17	p. 265
18	p. 284
Epilogo	p. 293

**UBV**  
**UNDERGROUND BOOK VILLAGE**

© All rights reserved 2012